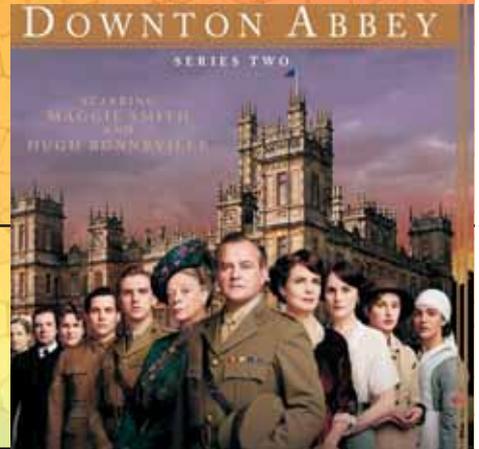


CATTOLICI STUDI

Poste Italiane Spa Spedizione in a.p. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/2/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Perugia

Il padre nelle serie Tv contemporanee
di Armando Fumagalli

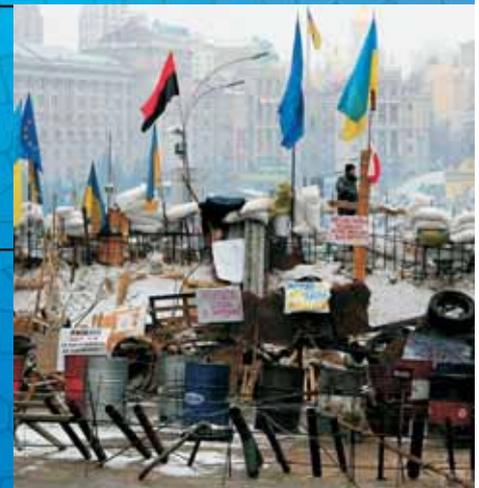


La tutela costituzionale della famiglia
di Antonella Sciortino

Politici cattolici & «emergenza antropologica»
4 domande a 12 parlamentari di diverso schieramento, a cura di Nicola Guiso

I «pericoli» della solidarietà
di Roberto Giorni

La polveriera ucraina
di Pietro Sormani



Il «nuovo» Museo egizio di Torino
di Alessandro Roccati

637

Marzo
2014



Un anno con Papa Francesco

Un anno con Papa Francesco, e ci sembra di averlo avuto Papa da sempre. 13 marzo 2013, ore 20,15. Dalla loggia della basilica di San Pietro il cardinale protodiacono Jean-Louis Touran, scandisce il sorprendente annuncio. Sorprendente il nome dell'eletto, Jorge Mario Bergoglio, cardinale arcivescovo di Buenos Aires; sorprendente il nome scelto, Francesco, inedito nella genealogia pontificia. Ed ecco il primo Papa gesuita della storia affacciarsi e salutare con un disarmante: «Fratelli e sorelle, buonasera!».

Queste le sue prime parole: «Voi sapete che il dovere del Conclave era di dare un Vescovo a Roma. Sembra che i miei fratelli Cardinali siano andati a prenderlo quasi alla fine del mondo ... ma siamo qui ... Vi ringrazio dell'accoglienza. La comunità diocesana di Roma ha il suo Vescovo: grazie! E prima di tutto, vorrei fare una preghiera per il nostro Vescovo emerito, Benedetto XVI. Preghiamo tutti insieme per lui, perché il Signore lo benedica e la Madonna lo custodisca. [Recita del Padre Nostro, dell'Ave Maria e del Gloria al Padre]».

Eravamo ancora turbati, sospesi per l'inimmaginabile rinuncia al pontificato dell'amatissimo Benedetto XVI, e le parole così piane, così serene del nuovo Papa hanno immediatamente cancellato i dubbi, hanno rassicurato i cuori. Chiunque sia, da qualunque latitudine provenga, il Papa è il Vicario di Cristo in terra, è il successore di Pietro. È il ruolo a conferire l'autorità spirituale: la persona legittimamente chiamata a ricoprirlo è assorbita dal ruolo. Papa Francesco non è più Jorge Mario Bergoglio, anche se ne mantiene i connotati fisici, psicologici, spirituali: è il 266° successore del Pescatore di Galilea. E, invitando alla preghiera per il suo predecessore, il nuovo Papa ha sancito la continuità meravigliosa di e da quel «Tu sei Pietro» pronunciato dal Dio fatto Uomo nella regione di Cesarea di Filippo.

Ancora Papa Francesco, quella sera: «E adesso, incominciamo questo cammino: Vescovo e popolo. Questo cammino della Chiesa di Roma, che è quella che presiede nella carità tutte le Chiese. Un cammino di fratellanza, di amore, di fiducia tra noi. Preghiamo sempre per noi: l'uno per l'altro. Preghiamo per tutto il mondo, perché ci sia una grande fratellanza. Vi auguro che questo cammino di Chiesa, che oggi incominciamo e nel quale mi aiuterà il mio Cardinale Vicario, qui presente, sia fruttuoso per l'evangelizzazione di questa città tanto bella! «E adesso vorrei dare la Benedizione, ma prima – prima, vi chiedo un favore: prima che il vescovo benedica il popolo, vi chiedo che voi preghiate il Signore perché mi benedica: la preghiera del popolo, chiedendo la Benedizione per il suo Vescovo. Faccia-

mo in silenzio questa preghiera di voi su di me».

A quel punto il tempo è rimasto sospeso. Il silenzio della piazza San Pietro in preghiera si è diffuso in tutto il mondo unificato dal web. E abbiamo subito capito chi era il nuovo Papa: era un uomo di preghiera. Un Papa che pregava e insegnava a pregare.

Preghiera, dunque, è la prima parola del pontificato di Francesco. La seconda è periferia. La Chiesa, cioè tutti i battezzati, deve uscire dai recinti, deve andare incontro agli uomini per portare loro il Vangelo. Andare nelle periferie non significa, per un milanese, andare a Quarto Oggiaro o, per un romano, andare a Tor Bella Monaca: significa che ciascuno di noi deve esplorare il proprio intorno, farsi carico di quel famigliaire, di quel collega, di quel vicino di casa che costituisce la sua concreta periferia apostolica, perché, pur nella società massmediale delle cui risorse anche Papa Francesco attivamente si avvale, la fede – come dice splendidamente l'enciclica a quattro mani Lumen fidei – «si trasmette, per così dire, nella forma del contatto, da persona a persona, come una fiamma si accende da un'altra fiamma» (n. 37).

La terza parola è gioia. Basti questa citazione della Evangelii gaudium per dare il tono dell'apostolato a cui tutti siamo convocati: «La più grande minaccia "è il grigio pragmatismo della vita quotidiana della Chiesa, nel quale tutto apparentemente procede nella normalità, mentre in realtà la fede si va logorando e degenerando nella meschinità" (Joseph Ratzinger). Si sviluppa la psicologia della tomba, che poco a poco trasforma i cristiani in mummie da museo. Delusi dalla realtà, dalla Chiesa o da sé stessi, vivono la costante tentazione di attaccarsi a una tristezza dolciastra, senza speranza, che si impadronisce del cuore come "il più prezioso degli elisir del demonio" (Georges Bernanos). Chiamati a illuminare e a comunicare vita, alla fine si lasciano affascinare da cose che generano solamente oscurità e stanchezza interiore, e che debilitano il dinamismo apostolico. Per tutto ciò mi permetto di insistere: non lasciamoci rubare la gioia dell'evangelizzazione!» (n. 83).

La quarta parola, che tutto riassume, è santità. Qui Papa Francesco rilancia programmaticamente il messaggio del Concilio Vaticano II, il cui nucleo essenziale, come hanno specificato i papi da Paolo VI in poi, è la proclamazione della chiamata universale alla santità. Le molte citazioni di Papa Francesco ci porterebbero lontano, ma la più sintetica ed espressiva, tipicamente sua, è la frase pronunciata all'Angelus del 16 febbraio scorso: «Vogliamo diventare santi, sì o no?».

CATTOLICI STUDI

N° 637

Editoriale	161	Un anno con Papa Francesco
Armando Fumagalli	164	Il padre nelle serie Tv contemporanee
Antonella Sciortino	174	La tutela costituzionale della famiglia
Dino Basili	181	Piazza Quadrata. «Supermatteo» alla prova dei fatti
Nicola Guiso (a cura di)	182	Politici cattolici & «emergenza antropologica». Quattro domande, dodici risposte
Francesco Pistoia	194	Filosofia. Primavera di studi rosminiani
Luca Gallesi	196	Puondiana. Se Ezra corre sul surf
Pietro Sormani	198	Esteri. La polveriera ucraina
Florio Fabbri	201	Cruciverba d'autore
*	202	Invito all'Ares Gold
Roberto Giorni	204	Economia. I «pericoli» della solidarietà
Guido Clericetti	207	Inquietovivere
Augusto Zuliani	208	Convegni. Tra cristianesimo & islàm
Alessandro Roccati	210	Arti visive/1. Il «nuovo» Museo egizio di Torino
Giorgio Agnisola	212	Arti visive/2. Incanto & trionfo del Liberty a Forlì
Mauro Anselmo	216	Nuovi santi. Guarire corpo & spirito. Il beato Luigi Novarese, apostolo dei malati
Andrea Mardegan	218	Spiritualità. «Ma lo terrò a bada»
Carlo Alessandro Landini	220	Musica. Il tempo di Messiaen
Vincenzo Sardelli	223	Teatro. Alberto Oliva, tra verità & menzogna
Claudio Pollastri	225	Interviste. Con fede sempre «controvento». Colloquio con Arisa
Eleonora Fornasari	227	Televisione. Voglia di vivere con i «Braccialetti rossi»
Matteo Andolfo	229	Ares News. Giovanni Paolo II visto da vicino
*	231	Libri & libri
Mauro Manfredini	236	Doppia classifica. Libri venduti & libri consigliati
Franco Palmieri	238	Fax & disfax. Austerità sott'acqua
*	240	Libri ricevuti

Un numero per sostenere il Suo e il nostro impegno culturale:

00980910582

È il codice fiscale dell'Ares, Associazione Ricerche e Studi,
editrice di «Studi cattolici» e «Fogli», da utilizzare nella dichiarazione dei redditi
per devolvere all'Ares il 5 per mille.
Un grazie alla generosità di tutti i lettori.

MODELLO GRATUITO

SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF
per scegliere, FIRMARE in UNO SOLO dei riquadri. Per alcune delle finalità è possibile indicare anche il codice fiscale di un soggetto beneficiario.

In aggiunta a quanto spiegato nella informativa sul trattamento dei dati, si precisa che i dati personali del contribuente verranno utilizzati solo dall'Agenzia delle Entrate per attuare

Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni e fondazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997

Finanziamento della ricerca scientifica e dell'università

Finanziamento della ricerca sanitaria

Sostegno delle attività sociali svolte dal comune di residenza del contribuente

FIRMA *Mario Rossi*

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) **00980910582**

MARZO 2014
ANNO 58°

in questo numero:



Perché la figura del padre nelle serie Tv è sempre polarizzata su modelli altamente problematici? Se lo chiede Armando Fumagalli (foto) nello studio d'apertura: la sua rassegna passa da *Breaking Bad* a *Downtown Abbey*, fino ai felici exploit controcorrente di *Don Matteo* e di *Ho sposato uno sbirro* (p. 164). ● A p. 174 Antonella Sciortino evidenzia come sia rintracciabile nella Costituzione italiana un modello di famiglia ontologicamente inteso: l'eterosessualità è un paradigma del matrimonio da non superare con «interpretazioni creative».



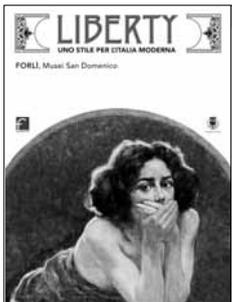
Emergenza antropologica: come si muovono i politici cattolici di fronte alle violazioni delle esigenze etiche irrinunciabili? Si può sperare nell'affermazione legislativa dei valori cosiddetti «irrinunciabili»? L'inchiesta di Nicola Guiso prende spunto dalla sempre attuale *Nota dottrinale* firmata nel 2002 dal card. Joseph Ratzinger. Rispondono parlamentari di nomina recente, altri di collaudata esperienza, e alcuni esponenti governativi. Le conclusioni piuttosto amare, anche se «provvisorie», sono tratte da Cesare Cavalleri (p.182).



Pietro Sormani, storico inviato del *Corsera* in Russia, spiega la polveriera ucraina: è stato drammaticamente smentito chi si aspettava uno scenario di distensione dopo la vittoria dei «patrioti» di piazza Maidan (foto, p. 198). ● Per l'Economia, Roberto Giorni propone una tesi audace: la solidarietà può risultare anche pericolosa. Nella sua dettagliata esamina il racconto di un'Italia ostaggio dalla burocrazia (p. 204). ● Augusto Zuliani presenta la delicata situazione dei cristiani in Asia Minore recensendo il volume *Da Costantinopoli al Caucaso* (p. 208).



Arisa, la cantante vincitrice del 64° Festival di Sanremo, risponde alle percuozienti domande di Claudio Pollastri anche in materia di fede e di progetti di vita (p. 225). ● Carlo Alessandro Landni esalta il *Quatuor* di Messian nella recente esecuzione promossa dall'Associazione Musicale Lucchese (p. 220). ● Eleonora Fornasari si unisce all'applauso che il pubblico ha tributato alla serie televisiva *Braccialetti rossi*, a metà tra *teen drama* e *medical drama* (p. 227). ● Vincenzo Sardelli scandaglia l'originalità del teatro di Alberto Oliva (p. 223).



Nella rubrica *Spiritualità* (p. 218) Andrea Mardegan offre un'interpretazione particolarmente incisiva dell'incontro di Gesù con la Samaritana. ● Il prof. Alessandro Roccati apprezza il nuovo allestimento del Museo egizio di Torino, dallo scorso febbraio diretto da Christian Greco (p. 210). ● Giorgio Agnisola ha percorso con ammirazione le sale della mostra *Liberty, uno stile per l'Italia moderna*, aperta a Forlì fino al prossimo 15 giugno (p. 212).

Mensile di studi e attualità
20131 Milano - Via A. Stradivari, 7
Telefoni 02.29.52.61.56 - 02.29.51.42.02
Fax 02.29.52.01.63

Redazione romana:
Via Vincenzo Coronelli, 26/a - 00176 Roma
tel. e fax 06.21.700.782

http://www.ares.mi.it
e-mail: info@ares.mi.it

DIRETTORE RESPONSABILE
Cesare Cavalleri

CAPOREDATTORE
Riccardo Caniato

SEGRETARI DI REDAZIONE
Milano: **Alessandro Rivali**
Roma: **Franco Palmieri**



EDITORE

Ares. Associazione Ricerche e Studi

Ente morale eretto con D. p. R. n. 549 (27-1-1966)

iscritto al Registro nazionale della stampa

con il n. 534/6/265 (17-11-1982)

STAMPA

Tipografia Gamma srl - Città di Castello

Registrazione Tribunale di Milano
24-10-1966 - n. 384

Numero Rea: MI-1745660

ISSN 0039-2901

Proprietà artistica e letteraria riservata all'Associazione Ares. Articoli e fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono. Le opinioni espresse negli articoli pubblicati rispecchiano unicamente il pensiero dei rispettivi autori.

Spedizione in a.p. - 45% - art.2 comma 20/b
Legge 662/96 - Filiale di Perugia

ABBONAMENTI

(*Studi cattolici* + supplemento *Fogli*)

Italia: ordinario annuale Euro 70

sostenitore annuale Euro 150

benemerito Euro 600

Estero: annuale Euro 100

Numero singolo Euro 7,50; arretrato Euro 9

Per abbonamenti e per acquisto di numeri singoli versare l'importo corrispettivo - specificando in causale di versamento - sul c.c. postale n. 00414201 intestato a: Ares (Associazione Ricerche e Studi) 20131 Milano - Via A. Stradivari n. 7.

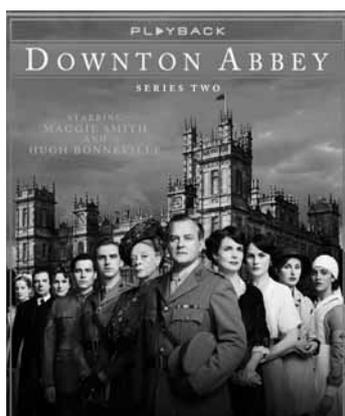
IBAN: IT 90 E 01030 01608 000000060654

GARANZIA DI RISERVATEZZA

Il trattamento dei dati personali viene svolto nell'ambito della banca dati elettronica dell'Ares-Associazione Ricerche e Studi e nel rispetto delle tutele stabilite dal D. Lgs. n. 196 del 30/06/2003. Il trattamento dei dati, su cui si garantisce la massima riservatezza, è effettuato per aggiornare gli interessati su iniziative e offerte dell'Ares. I dati non saranno comunicati o diffusi a terzi e l'abbonato potrà in qualsiasi momento richiederne la modifica o la cancellazione, scrivendo all'Ares - Via Stradivari 7, 20131 Milano.

Armando
Fumagalli

Il pubblico
è più saggio
degli sceneggiatori



Il padre nelle serie Tv contemporanee

Presentiamo qui – con alcune lievi modifiche per i lettori di questa rivista – la relazione tenuta al convegno di aprile 2013 presso la Pontificia Università della Santa Croce, dal titolo *La figura del padre nella serialità televisiva*, che verrà pubblicata negli atti, a cura di Enrique Fuster, in corso di stampa (primavera 2014) presso Edusc. In questo volume il saggio avrà il titolo *Conciliare il conflitto drammatico con una visione positiva della paternità: alcune esperienze*. ed è arricchito da puntuali analisi di fortunati serial, come *Downton Abbey*, a diffusione mondiale, Cina compresa.

La sensazione di molte persone è che la televisione contemporanea dia un'immagine della famiglia fortemente problematica, con una eccessiva rappresentazione delle «nuove» forme famigliari, con una pervasiva rappresentazione di omosessuali (quasi sempre molto buoni, più buoni degli altri personaggi, ma discriminati e per questo ingiustamente sofferenti) e con una rappresentazione tendenzialmente negativa di ogni gerarchizzazione famigliare o sociale, quindi anche dell'autorità paterna: di conseguenza la figura del padre nelle serie televisive è spesso caratterizzata fortemente in senso negativo.

Personalmente, condivido questa impressione e da diversi anni mi sono chiesto come sia possibile che la rappresentazione televisiva della famiglia e di altre dimensioni della vita (un esempio molto chiaro è la dimensione religiosa, fortemente presente nella grande maggioranza delle persone di tutto il mon-

do, ma quasi completamente assente nelle serie televisive americane più diffuse) sia così sbilanciata¹. Effettivamente, da una parte occorre tener presente che la televisione, come peraltro il cinema e ogni altro mezzo di comunicazione, non è uno *specchio*, una sorta di sintesi rappresentativa di una società, di un Paese o del mondo contemporaneo, ma è sempre un *discorso*, fatto da pochi a molti, anzi da pochissimi a moltissimi, e che però è pensato e programmato per *dare l'impressione* (che è falsa, ovviamente) di essere una sorta di finestra sul mondo². Il rapporto fra i pochissimi e i moltissimi è enormemente sbilanciato. Ogni volta che aiuto qualcuno a riflettere su questi numeri è come se si accendesse una luce per capire come funziona questo mondo. Se in Italia, con circa centocinquanta persone (dirigenti di rete, sceneggiatori, produttori, registi) possiamo avere il 90% della responsabilità dei contenuti della fiction televisiva in onda in un anno sui

canali generalisti, in un Paese come gli Stati Uniti basterebbero circa cinquecento o mille persone (probabilmente anche molte meno: ma anche mille, se ci si pensa bene, è un numero bassissimo) per avere la quasi totalità degli autori delle serie che vengono poi diffuse in tutto il mondo³.

Studiando l'ambiente e la cultura produttiva di Hollywood, ci siamo convinti sempre di più che la parzialità di questa rappresentazione dipende dalle caratteristiche culturali di quel piccolo gruppo di persone che si trova oggi a creare le storie, a sceglierle e a gestirne la produzione televisiva. Abbiamo ampiamente argomentato al proposito, descrivendo la situazione, in uno studio pubblicato nel 2013, e a esso⁴, – insieme a un importante libro testimonianza americano, *Primetime Propaganda*⁵, che ci è stato molto utile – rimandiamo per i necessari approfondimenti.

Questa piccola *media élite* è un gruppo culturale incredibilmente coeso e compatto, in cui è venuta a crearsi, a convergere e a consolidarsi nei decenni una cultura fortemente comune e condivisa, e nella quale si coniugano istanze culturalmente liberal (a favore dell'aborto, dell'ideologia di gender, di un femminismo rivendicativo, a favore dello stile di vita omosessuale e del riconoscimento legale di queste unioni ecc.) con la forte presenza di persone provenienti dagli stessi ambienti culturali e con una presenza molto significativa di omosessuali dichiarati e militanti⁶. Come è noto, si discute ancora se l'origine dell'omosessualità sia psicologica oppure organica⁷, ma quello che è certo è che le persone omosessuali hanno molto spesso problemi con la figura paterna... Viceversa sono relativamente rare in quell'ambiente le persone stabilmente sposate e con figli.

In Italia e in diversi Paesi d'Europa da diversi anni si sente parlare molto bene delle serie televisive americane. Il motivo è che hanno un livello di scrittura molto sofisticato (e poi una regia, recitazione, messa in scena, sempre di altissimo livello)⁸. Questo innegabile livello intellettuale, non dovrebbe però far dimenticare che esse hanno almeno anche due grandi limiti.

Il primo è che questo stesso livello di sofisticazione le rende ostiche e difficili da accettare per un pubblico vasto. In realtà oggi ci sono serie americane che vendono in tutto il mondo, ma in pochissimi Paesi hanno la capacità di reggere il *prime time* di una delle reti principali. Non in Italia, per esempio, e neanche in Germania. Sì invece (almeno qualcuna di esse, come *The Mentalist*), in Francia. Ma anche negli stessi Stati Uniti esse ormai difficilmente riescono a superare un pubblico di circa 15 milioni di spettatori, che su un totale di 330 milioni è molto poco: significa infatti meno del 5% della popolazione. Il mercato americano è certamente più ricco e frazionato di quello europeo, ci sono molte reti via cavo, ma il fatto che non si riesca a radunare

pubblico se non in numeri così bassi indica il frutto di una scelta – consapevole ma che probabilmente si rivela di corto respiro – di puntare solo a nicchie ristrette e molto precisamente identificate di pubblico, rinunciando a realizzare quei prodotti che in gergo si dicono «larghi».

Anche a Hollywood Il bene fa «share»

In Italia serie come *Montalbano* o *Don Matteo*, superano agevolmente il 10 e qualche volta anche il 15 di *rating*, ovvero di punti percentuali sulla popolazione (lo *share* di solito è più del doppio del *rating*: normalmente, per esempio, 10 punti di *rating*, cioè circa 6 milioni di spettatori, sono equivalenti a uno *share* del 21 o 22% in *prime time*). Questo significa che, se fossero programmate negli Stati Uniti *Don Matteo* avrebbe circa 50 milioni di spettatori e *Montalbano* 60 o 70 milioni.

Serie americane di cui si parla molto come *Sex and the City*, *Mad Men*, *Breaking Bad*, hanno sempre avuto ascolti relativamente bassi. *Breaking Bad*, per esempio, nelle prime quattro stagioni oscillava fra uno e due milioni di spettatori che sono saliti a 4 e più solo negli ultimi otto episodi della quinta e ultima serie, toccando poi il vertice di 10 milioni di spettatori solo nella puntata finale dell'ultima serie. *Mad Men*, altra serie molto premiata, ha superato i due milioni di spettatori solo dalla quarta stagione, e alla settimana è ancora fra due milioni e due milioni e mezzo di spettatori a puntata.

Una conseguenza di tutto ciò – realtà che non viene praticamente mai ricordata da chi si occupa delle serie americane – è che c'è una larghissima fascia della popolazione che in queste serie non si ritrova, non le guarda, non le considera corrispondenti alla propria cultura e ai propri valori. In altre parole, la televisione americana è andata a chiudersi in una nicchia non solo dal punto di vista di target socio-demografico, ma anche di target culturale. Scegliendo una ideologia liberal molto spinta, certamente sta anno dopo anno generando proseliti – soprattutto fra gli intellettuali, i giornalisti, gli uomini di cultura di tutto il mondo – per almeno alcune delle posizioni che assume, ma ha anche allontanato da sé una parte importante del Paese, che considera estranea questa televisione e la rifiuta.

Non è così, invece, per i prodotti più popolari del cinema di Hollywood, che invece sono visti anche da 40 o 50 milioni di spettatori paganti nelle sale: ma sono film che dal punto di vista valoriale sposano completamente la radice ebraico-cristiana della cultura americana. Pensiamo ovviamente a film anche semplici, ma con valori di base forti e condivisi come *Il Signore degli anelli*, *Iron Man*, *The Aven-*



gers, *L'era glaciale*, tutti i film della Pixar ecc. Se quanto sopra è vero, diventa comprensibile come il frutto della sensibilità creativa di questa media élite dia una rappresentazione della famiglia, e in concreto del padre, fortemente problematica. Gli esempi sono sotto gli occhi di tutti, e non c'è bisogno di diffondersi molto. Ci limitiamo a fare un esempio fra cento possibili. Recentemente, è stata discussa all'Università Cattolica di Milano una tesi riguardante *The Wire*, una di quelle serie molto moderne, considerate un grande passo avanti nel «realismo» della comunicazione televisiva (dove però il realismo non nasceva tanto o solo da un rispecchiamento «scientifico» della realtà, ma dall'ottenimento di un retorico «effetto realtà», che è il risultato in buona parte di alcune precise strategie espressive: fotografia sporca, personaggi che usano turpiloquio, elementi in varia forma «trasgressivi», forte problematicità psicologica e affettiva di tutti i personaggi, uso di attori non famosi ecc.)⁹. L'autore della tesi, Nicola Peyrano, notava che in questa serie, per esempio, su sedici personaggi principali adulti, solo uno era regolarmente sposato..., e il modello tradizionale o normale di famiglia era praticamente assente¹⁰.

La questione centrale: il conflitto

Ma è possibile, nella televisione di oggi, una rappresentazione diversa della famiglia, e in concreto della figura del padre?

Sulla possibilità di narrare in modo interessante e coinvolgente una famiglia non disfunzionale e un padre che non sia un tiranno da abbattere, un violento da fuggire o un debole da rianimare pesa il giudizio di una delle frasi più famose – ma a mio parere molto più superficiale di quello che non si pensi – di un romanziere di primo livello come Tolstoj.

«Tutte le famiglie felici sono uguali. Ogni famiglia infelice è infelice a modo suo». Se ha ragione lo scrittore russo nel suo esordio di *Anna Karenina*, non c'è modo di raccontare – coinvolgendo gli spettatori – una famiglia che non sia in qualche modo disfunzionale.

In realtà, Tolstoj nel proprio romanzo contraddice il suo stesso esordio, perché, come è ben noto, in *Anna Karenina* circa il 40% dello spazio è dedicato non alla vicenda dolorosa di Anna, ma al conseguimento di una (relativa) felicità da parte della coppia Levin-Kitty, vicenda che è la seconda colonna che regge il romanzo e che serve al lettore a leggere in controluce le scelte di Anna, di Vronskij e di Karenin¹¹, che costituiscono l'altra delle due colonne.

Per risolvere il problema di come raccontare una famiglia (relativamente) felice, da un punto di vista

drammaturgico ci sembra che il problema essenziale sia capire la questione del conflitto, che è considerato da tutti coloro che insegnano a scrivere per il cinema e la televisione l'anima di una storia, l'elemento che dà interesse e che tiene accesa l'attenzione dello spettatore¹².

Il problema, naturalmente, è come si interpreta questa necessità di un conflitto drammaturgico. Perché se per conflitto all'interno della famiglia si intende solamente la crisi coniugale, il tradimento e il divorzio, l'unica soluzione sarebbe costruire storie come fa la soap opera americana *The Bold and the Beautiful* (trasmessa in tutto il mondo, e di particolare successo nel *daytime* in Italia, con il titolo di *Beautiful*), che dal 1987 a oggi ha inanellato anche cinque o sei matrimoni e divorzi per uno stesso personaggio, che a volte si è risposato con lo stesso partner con cui si era già sposato/a e divorziato/a¹³. In realtà, invece, la questione del conflitto è molto sottile, perché la dimensione di interesse che può avere un conflitto non è data dalla grandezza «quantitativa» della posta in gioco. Altrimenti si dovrebbe misurare l'interesse di un film dalla «quantità» di rischio o di minacce o di morti o di catastrofi che racconta... Quindi un film come *Volcano*¹⁴, che racconta l'eruzione di un vulcano a Los Angeles, dovrebbe essere di per sé più interessante del *Discorso del re* che racconta «semplicemente» un erede al trono di Inghilterra che cura la propria balbuzie, oppure *Billy Elliot*, la storia di un «ragazzino come tanti altri» che vuole fare il ballerino... Sappiamo bene che *Volcano*, così come altri film catastrofici o in cui ci sono conflitti mondiali e globali, è stato un flop negli incassi ed è un film oggi totalmente dimenticato, mentre *The King's Speech* e *Billy Elliott* sono stati fra i film più amati degli ultimi decenni, e hanno anche incassato (soprattutto il primo, grazie agli incassi in USA) moltissimo, risultando fra i film più vantaggiosi in assoluto per rapporto fra costi e ricavi. Citiamo *Il discorso del re* anche perché non ha ottenuto finanziamento in USA e poi non ha ottenuto distribuzione da una *major* (è stato invece distribuito direttamente dalla relativamente piccola Weinstein Company) perché il *concept* era stato considerato come poco interessante proprio per la mancanza di conflitto...

Ovviamente, invece, tanto *Il discorso del re* quanto *Billy Elliot* avevano degli elementi interessantissimi di conflitto a renderli appassionanti per un pubblico transnazionale. Per *Billy Elliot* si trattava dell'emergere di una vocazione «artistica» in un contesto che più lontano dal mondo dell'arte non poteva sembrare, vale a dire una famiglia di minatori, impegnata in dure lotte e scioperi in un momento di crisi economica, in un mondo eminentemente maschile e in una famiglia in cui l'unico elemento femminile era una nonna ormai fuori di senno (il protagonista era orfano di madre)... L'arco di tra-

sformazione¹⁵, in questo caso, era in carico al padre del ragazzino che dà il titolo al film; il padre era, per certi versi, quasi il vero protagonista, perché era lui a compiere un percorso di maturazione interiore e di accettazione di questa vocazione artistica che invece in Billy si impone con l'evidenza di un dono che occorre solo riconoscere e far sbocciare¹⁶.

Nel *Discorso del re* abbiamo due diversi *outsider* (che, fra l'altro, nella scrittura teatrale originale dovevano essere circa della stessa età, ma poi il casting di Geoffrey Rush, attore molto importante per «aprire» il finanziamento del film grazie alla sua notorietà, ha un po' cambiato le carte in tavola¹⁷, entrambi in qualche modo in situazioni di crisi, che si incontrano. Tramite la loro amicizia ciascuno sana le proprie ferite. Naturalmente il conflitto è a diversi livelli, assolutamente percepibili dagli spettatori, anche se elaborati in modo sottile e intelligente: il nobile vs il plebeo; l'inglese vs l'uomo che viene dalla colonia più «selvaggia» e lontana, l'Australia; il timido vs colui che ha sempre sognato di stare sotto i riflettori come attore, ma non ha talento; colui che vuole solo una vita tranquilla e che invece è chiamato ad assumersi delle enormi responsabilità, è affiancato da colui che ha deciso di tornare in Australia ma ora si vede «chiamato» a rimanere a Londra... Come si vede, i livelli del conflitto sono diversi e tutti interessanti, in qualche modo nuovi e non banali, ma anche in grado di accendere dei *relais* molto forti nel cuore degli spettatori: per esempio una sorpresa per gli autori del film è stata l'accoglienza da parte di un pubblico in teoria molto lontano dal film, quello dei teenagers americani. Evidentemente il dramma dell'assunzione di responsabilità e della scoperta della propria «vocazione» è un tema che ha fatto molta presa, invece, sul pubblico giovane. Questi esempi possono illustrare bene come il problema del raccontare in modo interessante, quindi attraverso un qualche conflitto, le vicende di un personaggio, possa essere risolto senza ricorrere a violenza o ai soliti cliché di tradimenti e infedeltà coniugali, se si riesce a inquadrare una forma di conflitto che non sia piattamente esteriore, banale, puramente – per dir così – quantitativa e che sia comunque coinvolgente emotivamente per il pubblico. Quanto diciamo vale sia a livello macro (i conflitti fondamentali dei personaggi principali di un film), sia a livello di singole *story lines* o anche di singole scene.

Potrebbe sembrare che ci siamo allontanati dal tema centrale di questa relazione, ma non è così. Queste riflessioni ci serviranno ora per essere applicate a due casi che – in modo e con stile molto diverso – possono essere interessanti per mostrare come si possa fare un intrattenimento televisivo che non demonizzi la figura del padre e che sia di successo.

Come dovrebbe apparire ovvio, ormai, infatti il problema che si ha spesso con produzioni di cinema o televisione che sono realizzate con intenti che po-

tremmo in modo sintetico definire valoriali o addirittura «edificanti» è il rischio che non ci sia conflitto. In un film di questo tipo, non capita poche volte di trovare storie senza un conflitto chiaro e che coinvolga lo spettatore. Ci si accontenta di presentare personaggi positivi che fanno cose buone e/o che dicono cose giuste, ma questo per lo spettatore risulta inevitabilmente assai poco interessante, lo lascia di solito freddo o indifferente o al limite, se è già d'accordo, con un senso solo intellettuale, ma non percepito nel cuore, di ammirazione per il personaggio «edificante».

Sono progetti a volte dispendiosi dal punto di vista delle produzioni, dove si investe anche molto per la messa in scena e la realizzazione, ma in cui il lavoro di sceneggiatura è fatto in modo molto superficiale, anche perché chi dirige queste iniziative da un punto di vista produttivo, spesso non ha esperienza e pensa che la sceneggiatura sia la cosa più facile, mentre ovviamente chi ha esperienza (basta pensare al caso Pixar) sa che è la cosa più difficile e su cui bisogna – comparativamente – investire di più che su tutto il resto della produzione.

Può sembrare antipatico citare qualcuno di questi prodotti, anche perché sono fatti con le migliori intenzioni. Inoltre, quasi sempre hanno scarsissimo successo e quindi non sono conosciuti, ma forse è utile citarne almeno un paio, in modo che il lettore, se vuole, possa verificare: pensiamo al film *7 Km da Gerusalemme*¹⁸ e anche, per esempio, ad *Antonio guerriero di Dio*¹⁹, sulla vita di sant'Antonio da Padova. Sono film usciti nelle sale in Italia, e che poi hanno avuto una limitata circolazione in DVD: in sala non hanno avuto – a causa della debolezza drammaturgica – nessun successo e in DVD hanno venduto relativamente poco. Non entriamo ora in un'analisi dettagliata di questi due film, ma chi volesse analizzarli troverà facilmente grossi deficit a livello di conflitto e di arco di trasformazione dei personaggi principali. Ma ora pensiamo sia utile anche vedere alcuni esempi positivi. Ne prenderemo uno di grandissimo successo mondiale e uno che è stato di ottimo successo nella televisione italiana.

Il successo mondiale di Downton Abbey

Downton Abbey è una serie televisiva inglese, andata in onda con la sua prima stagione – composta da 7 puntate di circa un'ora l'una – per la prima volta nell'autunno del 2010 sul canale inglese ITV, e rivela subito un grandissimo successo in patria, con un numero di spettatori che ha toccato i 10 milioni già nella prima serie e che lo ha ampiamente superato nelle serie successive, attestandosi a quasi 12 milioni di spettatori su ITV per ogni puntata.



La serie è stata subito un grande successo anche negli USA, dove è stata programmata sul network pubblico PBS, e dove ha ampiamente superato il record di ascolti della rete, più che raddoppiando inoltre gli ascolti fra la prima e la terza stagione. La prima messa in onda dell'ultima puntata della terza serie, nel febbraio 2013, ha avuto un ascolto superiore ai 12 milioni, ma la rete, in un comunicato stampa, ha informato che la media totale di spettatori delle varie messe in onda nelle sette settimane in cui è durata la serie, è stata di 24 milioni.

In poco tempo, poi, *Downton Abbey* è stata venduta praticamente in tutto il mondo. A inizio 2013 erano già circa duecento i territori che avevano acquistato e programmato la serie, che ha goduto grande successo anche nei Paesi dell'Estremo Oriente²⁰. Nel 2013 la serie ha iniziato a essere programmata anche in Cina. Dal punto di vista della critica, le lodi sono state amplissime e praticamente unanimi. In soli due anni *Downton Abbey* ha avuto 27 nominations agli Emmy, battendo così il record per una serie non americana.

Come è noto, la serie si svolge fra il 1912 (la prima puntata si apre con la notizia dell'affondamento del *Titanic*) e (finora) l'inizio degli anni '20, e la storia è prevalentemente ambientata in una grande villa di campagna, Downton Abbey appunto, dove vive il conte di Grantham, Robert Crawley, con la moglie americana Cora, tre figlie, la numerosa servitù e diversi altri personaggi di contorno. Storie di amore, di scelte ereditarie e sentimentali, di ascesa sociale, con gli sconvolgimenti della guerra, le spinte dell'emancipazione femminile, l'arrivo del progresso tecnico ed economico, si intrecciano in modo appassionante con un cast di personaggi assai numeroso²¹.

Come al solito, molta critica, per scoprire le ragioni di questo successo, si è fermata sugli aspetti esteriori: il fascino delle storie inglesi in costume (i *period drama* in cui è tanto forte la BBC, anche se in questo caso invece è la ITV a produrre e mandare in onda), i bei costumi, il fascino della nobiltà e dello stile, come pure di personaggi interessanti come maggiordomi e governanti... In realtà tutto questo – insieme a un cast azzeccatissimo, su cui brilla Maggie Smith, insieme a tanti attori e attrici anche assai giovani, scelti tutti benissimo – può aver avuto una sua influenza, ma i veri motivi sono a nostro parere più profondi, e assai più interessanti.

Occorre anzitutto sentire Julian Fellowes, il *writer-creator* della serie, che finora ha scritto e firmato tutte le singole puntate andate in onda. Figura eclettica di attore, scrittore di romanzi, sceneggiatore e regista, Fellowes, che dal 2011 fa parte anche della Camera dei Lord, è un nobile inglese, cattolico di nascita e per convinzione, che ha studiato nel collegio benedettino di Ampleforth e poi si è laureato a Oxford. Il momento più alto della sua carriera professionale era stato l'Oscar ottenuto nel 2002 per la

sceneggiatura di *Gosford Park*, diretto da Robert Altman, un film che in qualche modo è stato anche l'ispirazione della serie attuale. L'idea iniziale, infatti era di fare un «Gosford Park» per la tv...

In diverse interviste e dichiarazioni Fellowes riflette sui temi profondi della serie e su quali possono essere i motivi del suo successo. E uno dei principali, a suo dire, è proprio l'aver preso una linea opposta alla grande maggioranza delle serie televisive (soprattutto americane) contemporanee, piene di personaggi amareggiati e cinici, costruendo invece un ventaglio di personaggi che ovviamente hanno conflitti e desideri e obiettivi, ma sono in grandissima maggioranza – e forse in fondo tutti – persone sostanzialmente buone.

È falso che l'Anno zero sia il Sessantotto

In un'intervista al magazine settimanale del *Corriere della sera*, affermava che i personaggi della serie sono in qualche modo «una risposta alla *soft-left* intelligenza della BBC che ha sempre avuto la fissazione che tutto fosse orribile fino al '68. Che tutti fossero infelici prima che gli intellettuali marxisti del '68 prendessero il sopravvento. Per me, l'insoddisfazione è uguale in ogni tempo: negli anni '50 come nel 2013»²². E aggiunge, cosa per noi molto importante: «Parte del successo della storia è dovuto al fatto che quasi tutti i protagonisti sono persone, in modi diversi, buone e oneste, che fanno del proprio meglio con le carte che hanno in mano. Questo risuona nell'anima del pubblico. Quegli intellettuali dicono che non è reale e che è un attacco alla loro "verità rivelata". Sono loro, invece, a essere orribili: raccontano storie in cui tutti stanno male, stuprano, si ubriacano. E questo è falso»²³.

In un'intervista radiofonica a un programma australiano, *Saturday Extra*, concessa nell'estate 2012²⁴, esprimeva gli stessi concetti: «Sono convinto che la maggior parte delle persone sono *reasonably decent people* che cercano di fare quanto è loro possibile per andare avanti. Oggi invece molti protagonisti di serie televisive sono persone orribili che fanno cose orribili».

La differenza, nota Fellowes, rispetto ad altre epoche, non è che oggi ci siano meno persone buone: è semplicemente che non ci sono quasi più autori che le raccontino. E invece a lui piace farlo.

Altri elementi molto importanti, che di solito la critica non nota, ma che sono cruciali per Fellowes, sono anzitutto il fatto di dare a tutti i personaggi la stessa rilevanza drammatica. In un altro di questi *speech*, questa volta tenuto all'organizzazione inglese che è l'equivalente dell'Academy americana, la BAFTA (British Academy of Film and Television Arts), il 26



settembre 2012²⁵ Fellowes affermava questo con molta forza. *Downton Abbey*, una serie che potrebbe apparire molto «classista» a uno sguardo superficiale, in realtà riesce a far battere il cuore degli spettatori altrettanto forte per la storia di una sguattera innamorata dell'ultimo cameriere²⁶ come per quella della contessa; non arriva mai un momento, nelle puntate, in cui ci siano le «storie poco importanti», ogni personaggio è preso sempre seriamente e con tutta la dignità che spetta al suo essere uomo o donna, ai suoi sogni e ai suoi desideri.

In un altro intervento a un seminario a Edinburgo, nel 2011²⁷, Fellowes affermava che se la serie fosse stata fatta negli anni '50 probabilmente la servitù avrebbe avuto il ruolo di alleggerimento comico; se invece fosse stata fatta negli anni '90, la nobiltà sarebbe stata dipinta in maniera orribile. Ma a lui sembrava giunto il momento di dare un sguardo più maturo sui personaggi, uno sguardo in cui l'essere buono o cattivo, felice o infelice, non dipendesse dalla classe sociale di appartenenza.

Un altro elemento di ispirazione che Fellowes cita in questi interventi, ma che la critica non ha invece mai ricollegato a *Downton Abbey*, è una serie *procedural* come *The West Wing*: essa è stata un modello per Fellowes soprattutto per l'intensità della scrittura e per il fatto che tutti i diversi personaggi sono sempre impegnati in attività intense fatte sotto pressione. Ma *The West Wing*, serie ambientata nell'ala della Casa Bianca dove lavorano il Presidente degli Stati Uniti e i suoi più stretti collaboratori, è in effetti anche una delle poche serie americane dove i personaggi siano spinti da un afflato fortemente positivo, nonostante i loro limiti: il desiderio di realizzare qualcosa di importante (in quel caso è mandare avanti il Paese e supportare il Presidente nonostante tutte le difficoltà)²⁸.

Se ora diamo uno sguardo più «tecnico» alla scrittura della serie, notiamo che effettivamente, pur ambientata nell'Inghilterra di inizio secolo XX, ha fatto proprie le lezioni di intensità drammatica delle migliori serie americane contemporanee. I molti personaggi introdotti sono fortemente caratterizzati non solo per le loro caratteristiche sociali e fisiche (il lavoro di casting, lo ripetiamo, è stato eccezionale), ma anche – in modo molto intenso, veloce e chiaro – da una forte *desire line*, cioè dal voler fare quel «passo avanti» nella loro vita, che è l'elemento più forte su cui si innesta normalmente l'empatia dello spettatore verso un personaggio. Su questa *desire line* si ergono normalmente degli ostacoli, il che fa nascere la domanda drammatica se tali obiettivi potranno essere raggiunti o meno. Il «passo avanti» può essere sentimentale, relazionale o professionale, ma comunque ciascuno dei circa venti personaggi principali ha una propria «agenda», che ovviamente si può scontrare con l'agenda di qualcun altro, che ha altrettanto legittimi desideri. Da lì nascono i conflitti, che rendono avvincente la trama. Il conte di Grantham vuole assicurare continuità alla proprietà, la figlia Mary vuole sposare qualcuno di cui sia veramente innamorata, la cameriera sogna di ascendere socialmente ottenendo un lavoro da segretaria, il nuovo valletto vuole ottenere il lavoro nonostante una menomazione fisica e così via... Se si osservano le prime puntate della serie si può vedere come desideri e conflitti sono settati in modo molto chiaro, essenziale (e quindi veloce) ed efficace.

In questo contesto di pluralità di personaggi, il conte di Grantham, interpretato da un impeccabile Hugh Bonneville, è il *pater familias*, il punto di riferimento ultimo per quasi tutti i personaggi della serie. Lo dimostra il fatto che nei manifesti della serie è visivamente messo al centro e in posizione avanzata, come

se fosse l'architrave della ventina di personaggi che costituiscono il cast principale della serie.

In realtà forse, a livello più profondo il personaggio principale – se personaggio principale deve esserci in una serie corale come questa – è la figlia maggiore Mary²⁹, ma in ogni caso Robert Crawley, conte di Grantham, è l'autorità indiscussa, colui a cui tutti fanno riferimento.

Si tratta quindi di una figura di *pater familias* tradizionale, con tratti molto interessanti. Naturalmente egli sente su di sé il peso della responsabilità di dare un futuro alla casata e alla stessa Downton Abbey. Il suo rapporto con la moglie è buono, senza essere idilliaco, e lo stesso quello con le figlie. Incarna un'autorità naturale, riconosciuta da tutto il resto della sua famiglia e – ovviamente – dalla servitù, che però non diventa mai né durezza immotivata né autoritarismo. I conflitti, pur in contesto di «normalità», non mancano e sono tutti molto ben descritti e interessanti. Come c'era da immaginarselo, il conte reagisce inizialmente molto male alla scelta di Sybil di sposare l'autista di famiglia (plebeo, irlandese e cattolico)³⁰, ma dopo un periodo di opposizione dura, le dà infine il suo consenso e la sua benedizione, anche se non partecipa al matrimonio in Irlanda. Deve affermare la sua autorità sulla casa, quando Isobel, la madre del futuro erede, il cugino più giovane Richard Crawley, presa dall'impeto di volersi rendere utile in tempo di guerra trasformando Downton in un sanatorio per ufficiali britannici, vorrebbe essere lei a dettare le regole di conduzione della casa. Deve tenere a bada le intemperanze – soprattutto verbali – della madre, Lady Violet, espressione della nobiltà più fortemente tradizionalista. Ha anche un paio di momenti di debolezza con una cameriera vedova, che nascono inizialmente da un interesse umano sincero verso le sorti di lei e del suo figlio. Si scusa con lei per averle rubato un bacio, ma quando si accorge che lei vorrebbe intraprendere una vera e propria relazione, rifiuta di proseguire e ne accetta dopo poco le dimissioni, perché comprende che questa storia extraconiugale non avrebbe nessun futuro e comprende l'ingiustizia che compierebbe verso la moglie e le figlie³¹. Il conte di Grantham ha poi un ruolo determinante nel convincere la figlia Mary a non sposarsi solo per motivi di difesa del buon onore della casata con Mr. Carlisle, proprietario di giornali che con i suoi agganci avrebbe potuto difendere la famiglia Crawley da un possibile scandalo. «*I want a good man for you, a brave man*», dice a sua figlia, e per farsi capire arriva addirittura a suggerirle di andare per un po' in America, e a dirle (e occorre comprendere che cosa significhi questo per un nobile inglese nel 1920): «*Find a cowboy in the Midwest and bring him here to shake us a bit!*».

Nel complesso, quindi, una figura molto positiva, anche se non perfetta, in cui appare evidente allo spetta-

tore il suo orientamento di fondo verso il bene della moglie, delle figlie, della servitù – con cui è sempre, almeno nelle intenzioni, corretto e giusto – della sua casata, eppure un uomo con scelte non facili da compiere e con una serie di conflitti interessanti e che coinvolgono emotivamente lo spettatore. È senz'altro, quindi, uno dei personaggi più amati della serie, un esempio molto positivo di padre di famiglia nel senso più alto e tradizionale del termine.

Un caso italiano: «Don Matteo»

In Italia il panorama delle serie televisive è abbastanza variegato. Ci sono serie che nascono da background culturali e valoriali molto differenti. Negli ultimi quindici anni ci sono state alcune serie che hanno avuto come protagonisti figure interessanti di padri, che a volte venivano resi vedovi dagli autori, per consentire l'innescarsi di dinamiche romantiche, oltre a intensificare il problema di gestire ménage famigliari abbastanza complessi, data l'assenza della figura materna e la necessità di ricorrere a figure vicarie (la tata, il nonno, la cognata ecc.) per aiutare i padri a occuparsi dei figli. I casi più importanti sono stati la serie *Un medico in famiglia* (adattamento abbastanza libero, soprattutto dopo le prime stagioni, della spagnola *Médico de familia*), in onda dal 1998 e arrivata all'ottava stagione nel 2013, e *Il Maresciallo Rocca* (cinque stagioni dal 1996 al 2005), serie originale italiana interpretata da Gigi Proietti.

Quanto a casi più recenti, sono a mio parere interessanti alcune esperienze della casa di produzione Lux vide. Essendo dal 1999 consulente per questa società, conosco abbastanza bene queste serie (anche se non ho mai lavorato direttamente sulle serie lunghe, ma mi sono limitato a collaborare ad alcune miniserie in due puntate e a un film per il cinema), non solo nei risultati ma anche nei processi ideativi che hanno portato a maturare alcune scelte narrative.

La serie più nota è certamente *Don Matteo* (finora 9 stagioni a partire dal 2000, tutte di grande successo), dove il sacerdote investigatore protagonista, Terence Hill, ha una funzione in qualche modo paterna, anche se in un senso un po' lato, di paternità spirituale. Il vero «padre» della serie è una figura amabilmente comica, il Maresciallo Cecchini, interpretato da Nino Frassica, che via via che la serie si è andata definendo in modo sempre più chiaro, a partire dalla seconda e dalla terza stagione, è andato acquisendo il ruolo di rappresentante, per il pubblico, della figura del padre tradizionale, attaccato ai valori perenni della famiglia, anche se un po' ansioso e iperprotettivo (come molti padri italiani) nei confronti della figlia e poi della nipote. Di nuovo un

personaggio molto amato, in una serie molto amata (è, di fatto, la serie lunga di maggior successo sugli schermi italiani in questi ultimi due decenni).

Ma la serie di produzione Lux dove più direttamente si sono volute trattare tematiche famigliari è stata *Ho sposato uno sbirro*, andata in onda con ottimo successo di pubblico per due stagioni³², fra aprile 2008 e novembre 2010 (e interrotta poi per problemi con gli attori). Si trattava di una serie nata con l'intento di trattare temi che riguardano la vita di coppia, e la gioia e il peso della paternità e della maternità, in particolare per le coppie che hanno un lavoro impegnativo³³.

Essendo un tipo di storia e di formato che non ha molta tradizione in Italia, se non in storie che raccontano tradimenti, separazioni, divorzi e nuove coppie e famiglie allargate, gli autori e la produzione hanno deciso di appoggiarsi su un genere drammaturgicamente molto solido e che già di per sé garantisce un certo livello di conflitto e di interesse da parte del pubblico, il poliziesco. Come noto, infatti, in queste storie di solito il pubblico rimane avvinto dalla domanda su chi sarà stato il colpevole del delitto, che abitualmente viene presentato in apertura di puntata. È una curiosità che porta alla fidelizzazione dell'ascolto.

In questa serie, però, il poliziesco voleva essere soprattutto l'amo per trattare problemi di coppia (nella prima stagione) e poi problemi connessi più ampiamente con il ménage famigliare, la paternità e maternità (e di relazioni fra la coppia quando ci sono i figli) nella seconda.

Per questo motivo si è cercata una motivazione plausibile per far sì che marito e moglie fossero entrambi poliziotti (lui di livello più alto, commissario, lei ispettrice) e che si trovassero più o meno incidentalmente a occuparsi degli stessi casi. Nella definizione dei personaggi si è ricorsi all'ispirazione di un *franchise* di grande successo del genere action poliziesco americano, *Lethal Weapon (Arma letale)*, ovviamente con tutte le variazioni e la forte «italianizzazione» necessaria.

Pur tuttavia la moglie, l'ispettore Stella Morini (interpretata da Christiane Filangieri) è ispirata al personaggio di Mel Gibson: un po' incosciente, giovane, protesa all'azione, prima agisce e poi pensa senza timore di mettersi in pericolo (senza però arrivare alle tendenze quasi suicide che aveva Gibson nei primi episodi della serie). Il personaggio di lui, il commissario Diego Santamaria (interpretato da Flavio Insinna), è invece un po' più anziano, molto più tranquillo, riflessivo e prudente, sulla falsariga del Danny Glover della serie americana.

Naturalmente questo contrasto di caratteri fa nascere conflitti. Il matrimonio dei nostri due protagonisti è avvenuto in pochi mesi, in seguito a un classico «colpo di fulmine» e a un fidanzamento molto breve (è raccontato in pochi minuti nella prima pun-

tata della prima stagione) e i due devono ancora conoscersi a fondo e «adattarsi» profondamente l'uno all'altro per vivere la vita insieme. È un po' come se le fasi del fidanzamento fossero raccontate per una coppia di neo-sposi.

Altro elemento di conflitto è dato dall'appartenenza a classi sociali molto diverse: l'origine di lui è molto popolare: la madre vende frutta e verdura in un negozietto del centro di Roma; lei viene invece da una famiglia alto-borghese, e la madre di lei tende a far pesare questa origine nei rapporti con la coppia e in particolare con lui.

Inoltre, per aggiungere conflitto e interesse alla vicenda, c'è un magistrato, donna molto appariscente e intrusiva, che viene a trovarsi spesso a lavorare sugli stessi casi: è Lorenza (l'attrice Luisa Corna), ex fiamma di lui, che non ha perso le speranze di poter ravvivare il vecchio amore ed è quindi un costante motivo di attenzione e di allarme per Stella. Nella seconda serie, la tessitura dei conflitti viene arricchita dalla presenza di un vecchio fidanzato di lei, che va ad abitare proprio vicino alla casa dei due sposi, suscitando perplessità e una certa gelosia in Diego.

Per sintetizzare, i conflitti, nella serie, nascono quindi da:

- la ricerca dei colpevoli nella trama poliziesca di puntata;
- i due atteggiamenti opposti rispetto alla vita, di lei e di lui (aggressivo vs pacioso);
- lo sforzo di tenere insieme dimensioni famigliari e professionali in giornate e tempi molto complessi (per esempio, nella prima puntata della prima serie i due devono annullare il viaggio di nozze per un caso importante che è scoppiato all'ultimo momento)
- l'intrusione delle suocere e il loro opposto stile di vita;
- la presenza di un «pericolo» per lui: la vecchia fiamma (un giudice che spesso lavora sugli stessi casi);
- la presenza di un «pericolo» per lei (il vicino di casa).

Come si vede, per costruire interesse sulla serie è stato necessario lavorare su diversi livelli di conflitto, ma in questa serie, l'immagine della vita di coppia e della paternità che lo spettatore ricava è comunque molto positiva, anche se ovviamente vengono messe in rilievo realisticamente tutta una serie di difficoltà e di rischi che soprattutto le coppie giovani si trovano ad affrontare. Non è stato necessario, però, per una serie di successo, ricorrere a tradimenti o divorzi o comunque costruire immagini di paternità eccessivamente problematiche.

È interessante comunque notare come per fare un «famigliare» (questo era l'intento della casa di produzione) si sia deciso di ricorrere alla «stampella» drammaturgica dei polizieschi sia in questo caso sia

anche nella prima stagione di una serie un po' simile a *Don Matteo*, ma al femminile, *Che Dio ci aiuti*, ambientata in un convento di suore che ospitano alcune studentesse universitarie in una sorta di pensione/collegio³⁴. Ma in *Che Dio ci aiuti*, dopo una prima stagione (in onda dal dicembre 2011) che aveva casi polizieschi per ogni puntata, avendo assunto confidenza con i personaggi fissi e avendoli definiti in modo sufficientemente chiaro, si è deciso di «rischiare» e quindi togliere i casi polizieschi nella seconda stagione (in onda nel 2013), per dare più spazio alle vicende delle ragazze, dei loro problemi affettivi e lavorativi, in cui la protagonista di serie, suor Angela, ha una funzione di mentore. La scelta si è rivelata positiva e la seconda stagione ha avuto un successo ancora maggiore della prima³⁵. In questo caso, il buon lavoro fatto sui personaggi nella prima stagione, ha permesso di togliere la «stampella» drammaturgica del caso poliziesco e sviluppare invece *story lines*, comiche o drammatiche, più direttamente connesse ai personaggi fissi di serie.

Le responsabilità della «media élite»

Ci sembra di aver sufficientemente illustrato – o almeno esposto la nostra convinzione, rimandando a ulteriori letture per maggiori e più approfondite argomentazioni in merito – come i motivi di una rappresentazione fortemente deficitaria e problematica della paternità nella televisione contemporanea (in particolare nelle serie americane) derivi dal filtro culturale della *media élite* responsabile della creazione di queste serie. I prodotti televisivi non sono mai una «naturale» e automatica espressione di un certo Paese e di una certa cultura, ma sono frutto del lavoro di poche persone che invece hanno una fortissima influenza su quella stessa cultura (di cui poi, pur in parte, essi stessi si nutrono).

Abbiamo poi illustrato come la chiave drammaturgica su cui lavorare per poter proporre una visione positiva della paternità, ma che sia anche coinvolgente per lo spettatore, sia la dimensione del conflitto, che va intesa in modo non banale e articolata in modo intelligente, creativo e che proponga dei livelli «alti» di attrazione per lo spettatore.

Infine, attraverso lo straordinario successo internazionale di *Downton Abbey* e il significativo successo italiano di *Ho sposato uno sbirro* e altre serie della Lux vide, abbiamo pur molto brevemente illustrato le linee essenziali di serie televisive che hanno raggiunto molto bene – ciascuna al proprio livello – questo obiettivo. Per moltiplicare casi come questi è necessario che a lavorare sulle serie televisive siano persone che abbiano un vissuto di esperienza positiva delle dimensioni famigliari e – ov-

viamente – abbiano anche affinato (in lunghi anni di esercizio) la tecnica di scrittura, condizione *sine qua non* per proporre prodotti validi in un mercato maturo e molto competitivo.

Armando Fumagalli

¹ È vero che nella società moderna è in crisi la figura del padre. Cfr per esempi gli studi di Claudio Risè al proposito: *Il padre, l'assente inaccettabile*, San Paolo, Milano 2003 e *Il padre, libertà e dono*, Ares, Milano 2013. Ma è anche vero che la figura del padre è molto più in crisi nelle serie televisive che non nella società contemporanea. I prodotti televisivi, avendo un forte potere modellante, stanno diffondendo una visione iperproblematica e iper-critica della paternità contribuendo ulteriormente a questa crisi.

² Cfr Gianfranco Bettetini - Paolo Braga - Armando Fumagalli (a cura di), *Le logiche della televisione*, Angeli, Milano 2004; Gianfranco Bettetini - Armando Fumagalli, *Quel che resta dei media. Idee per un'etica della comunicazione*, edizione rivista, Angeli, Milano 2010.

³ Una vicepresidente del network ABC negli anni '80 parlava di circa duecento persone. Cfr Todd Gitlin, *Inside Prime Time*, Pantheon, New York 1983.

⁴ Armando Fumagalli, *Creatività al potere. Da Hollywood alla Pixar passando per l'Italia*, Lindau, Torino 2013.

⁵ Ben Shapiro, *Primetime Propaganda*, Broadside Books, New York 2011.

⁶ Sono omosessuali dichiarati, solo per fare qualche esempio: Alan Ball (sceneggiatore di *American Beauty*, showrunner di *Six Feet Under* e *True Blood*), Ryan Murphy (showrunner di *Nip/Tuck*, *Glee*, *American Horror Story* e *The Normal Heart*), David Crane (*Dream On*, la celeberrima *Friends*, *Episodes* ecc.), Marc Cherry (*Desperate Housewives*), Darren Starr (*Melrose Place*, *Beverly Hills 90210*, *Sex and the City*) e ovviamente molti altri.

⁷ Nonostante la pressione abbastanza aggressiva delle organizzazioni gay, che non vogliono accettare questa realtà, ci sono psicologi e psichiatri che raccontano di persone che con terapie anche non eccessivamente complesse, superano la condizione omosessuale e ne sentono un grande beneficio psicologico e interiore. Cfr Gerard Van Der Aardweg, Gerard, *Homosexuality and Hope (A psychologist talks about treatment and change)*, Srevant Books, Ann Arbor (Michigan) 1985; trad. it. aggiornata, *Omosessualità e speranza. Terapia e guarigione nell'esperienza di uno psicologo*, Ares, Milano 1995; Joseph Nicolosi, *Oltre l'omosessualità*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2007; cfr anche la testimonianza di Luca di Tolve, *Ero Gay*, Piemme, Milano 2011.

⁸ In Italia uno degli alfieri di questa esaltazione delle serie americane è Aldo Grasso. Cfr il suo *Buona maestra. Perché i telefilm sono diventati più importanti dei libri e del cinema*, Mondadori, Milano 2007.

⁹ *The Wire* è andata in onda dal 2002 al 2008 – per un totale di cinque stagioni – su HBO. Ogni stagione si concentrava su un particolare settore della criminalità di Baltimora.

¹⁰ «Se analizziamo la raffigurazione della famiglia in *The Wire*, ci accorgeremo che l'immagine di un modello tradizionale è praticamente assente. Questo aspetto vale sia per le rappresentazioni più felici sia per quelle più cupe e desolanti. Vediamone alcuni esempi. Da una parte abbiamo casi estremi come le famiglie degli spacciatori e dei trafficanti. In gran parte di queste manca una figura paterna, perché defunta o in carcere [...]. Alcuni ragazzi sono orfani o sono stati abbandonati dai genitori. Nessuno dei personaggi principali è sposato regolarmente, mentre i rapporti sessuali occasionali o i tradimenti sono all'ordine del giorno [...]. All'estremo opposto abbiamo le famiglie dei politici e dei capi della polizia [...]. L'unico nucleo tradiziona-

le è quello di Carcetti, sposato e padre di famiglia, che però tradisce sua moglie per ben due volte. Daniels non ha figli e tradisce sua moglie, dalla quale poi divorzia iniziando una nuova relazione. Il sindaco Royce ha un rapporto occasionale con la sua segretaria» (Nicola Peyrano, *L'evoluzione del poliziesco nella quality tv: il caso The Wire*, Università Cattolica del Sacro Cuore, Facoltà di Lettere, a.a. 2011-2012, pp. 172-173). L'analisi prosegue con le «famiglie» dei poliziotti: la situazione è analoga, con la presenza, fra i personaggi principali, di una poliziotta lesbica, Kima Greggs, che ha un figlio con inseminazione artificiale, ma lascia poi la compagna.

¹¹ Mi sono occupato di questo romanzo e del suo adattamento al cinema e – recentemente – a una serie televisiva a cui ho collaborato come consulente in *Anna e le sue sorelle*, in Roberta Carpani - Laura Peja - Laura Aimo (a cura di), *Scena madre. Donne personaggi e interpreti della realtà. Studi per Annamaria Caschetta*, Vita e pensiero, Milano 2014 (i.c.s.), pubblicato anche come *Anna Karenina dal romanzo alla tv*, in *La parabola*, n. 30 (2013), pp. 89-99, rinvenibile anche sul sito www.aiart.org.

¹² Cfr Robert McKee, *Story: substance, structure, style, and the principles of screenwriting*, HarperCollins, New York 1997; trad. it. *Story*, International Forum, Roma 2001; John Truby, *The Anatomy of Story*, Faber and Faber, New York 2007; trad. it. *Anatomia di una storia. I ventidue passi che strutturano una grande script*, Dino Audino, Roma 2009.

¹³ Su Youtube esiste un video molto divertente intitolato *Il riassunto di 23 anni di Beautiful in 6 minuti*, che al proposito è molto istruttivo: <http://www.youtube.com/watch?v=eERhg2tINyM>.

¹⁴ Mick Jackson, *Vulcano (Vulcano, USA 1997)*, costato circa 90 milioni di dollari, ne ha incassati 47 in Usa e circa 70 nel resto del mondo, quindi con tutta probabilità non riuscendo a rientrare dalle spese.

¹⁵ Sull'importanza dell'arco di trasformazione in un film, cfr Dara Marks, *Inside Story. The Power of the Transformational Arc*, Three Mountain Press, London 2007; trad. it. *L'arco di trasformazione del personaggio*, Dino Audino, Roma 2007.

¹⁶ Si noti, fra l'altro che in entrambi i film il rapporto del protagonista con il proprio padre è in qualche misura problematico: un conflitto che si risolve molto bene in *Billy Elliot*, mentre nel *Discorso del re*, viene risolto dalla morte dell'anziano genitore. In ogni caso, un certo livello di conflitto con la figura paterna è normale nella crescita psicologica della persona, come anche Risé mette giustamente in rilievo.

¹⁷ Cfr David Seidler, *The King's Speech*, trad. it. *Il discorso del re*, Arcadia & Ricono, Roma 2012.

¹⁸ Claudio Malaponti, *7 Km da Gerusalemme*, Italia 2007.

¹⁹ Antonello Belluco, *Antonio guerriero di Dio*, Italia 2006.

²⁰ Jeremy Egner, *A Bit of Britain Where the Sun Still Never Sets. Downton Abbey Reaches Around the World*, in *The New York Times*, 3 gennaio 2013, ora anche in www.nytimes.com.

²¹ In queste considerazioni terremo come riferimento per la nostra analisi le prime due stagioni della serie, andate in onda in Italia nell'autunno 2011 e 2012.

²² Edoardo Vigna, *I miei nobili inglesi contro l'intelligenza del '68*, in *Sette*, n. 47, 22 novembre 2013, pp. 60-63.

²³ Ivi, p. 63.

²⁴ Reperibile in podcast all'indirizzo <http://www.abc.net.au/radionational/programs/saturdayextra/downton-abbey/4412354>. Ringrazio Paolo Braga, il cui aiuto è stato fondamentale per reperire questa intervista e le seguenti che verranno citate.

²⁵ Rinvenibile ora in <https://www.bafta.org/television/featuress/julian-fellowes-screenwriting-lecture,3464,BA.html>.

²⁶ Usiamo il termine «sguattera» senza nessuna connotazione negativa: in originale è *kitchen maid*, una sorta di aiuto cuoca, addetta ai lavori più umili. È delicatissima e molto bella per esempio la *story line* che riguarda nella seconda stagione la sguattera Daisy e il giovane cameriere William. William è innamorato di Daisy, mentre lei gli vuol bene ma non arriva ad amarlo come possibile marito. La cuoca con cui lavora Daisy la convince a fidanzarsi con lui prima che lui parta per la guerra,

per farlo partire con una speranza in più nel cuore. William torna a Downton gravemente ferito dalla guerra e sta per morire. A questo punto la cuoca, Mrs. Patmore e diversi altri domestici di Downton insistono con Daisy perché sposi William in punto di morte «per farlo morire felice», ma lei non vorrebbe farlo perché pensa in questo modo di non rispettare la verità e quindi neanche William. Alla fine, fra molte indecisioni e dubbi, Daisy decide di accedere a questa breve cerimonia di nozze. William muore tre ore dopo.

²⁷ Reperibile su Youtube a https://www.youtube.com/watch?v=ge7YoiGi2Ww&list=PLA_A0AD1BA4CFF12AD e intitolato: *Edinburgh Tv Fest: Decostrutting Downton Abbey: A Masterclass*.

²⁸ Cfr Paolo Braga, *Dal personaggio allo spettatore. Il coinvolgimento nel cinema e nella serialità televisiva americana*, Angeli, Milano 2003, pp. 213 ss.

²⁹ Non a caso Fellowes nella intervista a *Sette* dichiara una particolare vicinanza emotiva con lei.

³⁰ In modo indiretto e delicato, ma chiarissimo per lo spettatore, si racconta come Sybil e il fidanzato fossero d'accordo nel non avere rapporti sessuali prematrimoniali. Un altro punto su cui la serie è in controtendenza rispetto a molte altre è il mostrare la naturalezza con cui si vive la dimensione religiosa: nella seconda stagione, per esempio, ci sono almeno tre momenti in cui alcuni personaggi pregano: la domestica Anna e il valletto Bates (protagonisti di una delle storie d'amore più struggenti della serie) entrano in una chiesa e si fermano con naturalezza a pregare; alla fine della prima guerra mondiale, nella sesta puntata, c'è un momento di preghiera comune di tutti i membri della famiglia e della servitù per ringraziare per la fine della guerra e ricordare i morti; nella puntata speciale di Natale che chiude la seconda stagione Matthew, sua madre e Mary recitano con naturalezza un *Padre nostro* (bastano le prime parole, poi si passa alla scena successiva) sulla tomba di Lavinia, la fidanzata di Matthew morta per la febbre spagnola (ma forse anche, inconsciamente, per amore di Matthew e per lasciare il campo libero a lui e Mary). Per notare come la cosa non sia ovvia, abbiamo potuto visionare l'ultima puntata della quinta serie di *Aguila roja*, una delle serie spagnole contemporanee di maggior successo, andata in onda il 21 novembre 2013 in Spagna su TVE1: è ambientata nel XVII secolo spagnolo, ed essendo una storia di avventura e azione molti personaggi erano, nell'ultima puntata, in pericolo di morte, feriti a morte, sul patibolo ecc. ma da nessuno di questi molti personaggi viene mai rivolta una esclamazione, un accenno, un sospiro che faccia riferimento alla fede o alla religione... Se non è esplicita censura da parte degli autori, si tratta allora di ignoranza, e comunque almeno di un pesante e irrealistico anacronismo. Ma chissà quanti spettatori se ne saranno accorti...

³¹ Questa presa di coscienza è intuita dal pubblico senza necessità di parole o spiegazioni da parte del protagonista. Mentre Robert ha questi momenti di debolezza la moglie si ammala gravemente (siamo nella seconda stagione) di febbre spagnola ed è sul punto di morire.

³² La prima stagione ha avuto circa 6,5 milioni di spettatori di media, con share del 26%.

³³ Le fonti di queste considerazioni sono, oltre alla visione delle puntate della serie, anche diverse conversazioni con il produttore Luca Bernabei e gli autori del soggetto di serie Saverio D'Ercole, Sabina Marabini, Claudio Mazzotta, Sara Melodia, Mario Ruggeri.

³⁴ Soggetto di serie di Elena Bucaccio, Carlotta Ercolino, Mauro Graiani, Andrea Valagussa.

³⁵ Da notare che in questa seconda serie era presente anche una linea interessante di assunzione di paternità da parte di uno dei protagonisti principali. La serie ha chiuso con più di 7,5 milioni di spettatori e più del 26% di share. Delle tre *story line* principali che riguardavano tre ragazze ospiti del pensionato di Suor Angela una si concludeva con un matrimonio, una con una dichiarazione d'amore a una con la decisione di una giovane professionista di diventare suora, nonostante l'opposizione del padre.

Antonella
Sciortino

**Ontologia
& pluralismo**

La tutela costituzionale della famiglia



Antonella Sciortino, ordinario di Diritto costituzionale all'Università degli Studi di Palermo, evidenzia come sia rintracciabile nella Costituzione italiana un modello di famiglia ontologicamente inteso (la famiglia come società naturale fondata sul matrimonio eterosessuale), ossia un modello di famiglia con una sua «grammatica» costituzionale aperta certamente a interpretazioni evolutive, ma non tali da trasformare il testo costituzionale in un contenitore capace di assumere qualsiasi senso. La stessa Corte costituzionale, infatti, ritiene che l'eterosessualità come paradigma del matrimonio non possa essere superata attraverso «interpretazioni creative». Ne segue che occorre evitare che il riconoscimento di quelli che tecnicamente vengono chiamati «nuovi diritti», imposti dal pluralismo culturale dominante (quali il riconoscimento del diritto di contrarre matrimonio per le coppie *same-sex*, il varo di uno statuto giuridico delle unioni parafamiliari, l'adozione da parte delle coppie omosessuali), porti a uno svuotamento di contenuto di alcuni istituti come fossero scatole vuote da riempire di volta in volta secondo i cambiamenti che si registrano nel contesto sociale e le spinte dei vari gruppi che avanzano le proprie pretese, anche perché la famiglia non è un aggregato di individui: il nucleo familiare in quanto tale ha un valore sociale aggiunto come fattore di coesione e di sviluppo della società.

Gia da tempo il modello di famiglia tradizionalmente inteso, la famiglia normocostituita come pure viene chiamata, è messo in discussione riflettendo più in generale anche la crisi della società e della condizione dell'uomo contemporaneo. Il presente saggio si propone di dare una risposta alla domanda se sia rintracciabile nella Costituzione italiana un modello di famiglia ontologicamente inteso con un suo nucleo duro che non possa essere scalfito a pena di una sua trasfigurazione, di un suo snaturamento.

Il pluralismo, che pure ha implicato trasformazioni importanti sul piano culturale, sociale ecc., ha prodotto anche un mutamento così radicale, al punto da investire la stessa struttura della famiglia, il modo di intendere il suo ruolo e la sua funzione nel contesto sociale?

Mi rendo conto che l'eterogeneità degli argomenti che affronterò e lo schematismo di taluni passaggi

renderanno un po' disorganica la trattazione. Ma è stato un rischio calcolato, e, in una certa misura, inevitabile volendo assumere una prospettiva ad ampio raggio toccando più profili problematici assai diversi tra loro.

Infatti, il dibattito sulla famiglia tocca trasversalmente ambiti disciplinari differenti, quello che qui verrà privilegiato sarà quello giuridico, pur nell'assoluta consapevolezza che operare una vera e propria cesura tra i diversi approcci (sociologico, antropologico, filosofico ecc.), oltre che difficoltoso, può risultare artificioso. È ancora realistico pensare – ci si chiede – che la famiglia tradizionalmente intesa sia una risorsa per la persona e per la società e non invece una dimensione in cui l'uguaglianza, la non discriminazione e l'affermazione delle proprie identità non possano avere pieno sviluppo?¹ È fin troppo evidente che, in ragione della prospettiva dalla quale ci si muove, la risposta sarà articolata in

modo diverso, la stessa «cassetta degli attrezzi» avrà chiaramente una composizione diversa. Gli attrezzi nel nostro caso, naturalmente, saranno la Costituzione e gli altri parametri, sovranazionali e internazionali con cui è necessario misurarsi.

Il dibattito inizia già con il domandarsi se sia ancora possibile parlare di famiglia al singolare o se non si debba oramai declinare questo lemma al plurale non essendoci più un modello cui fare riferimento. Qui s'innestano alcuni dei problemi più spinosi che oggi ruotano attorno al nostro tema: il riconoscimento del diritto di contrarre matrimonio per le coppie *same-sex*, il varo di uno statuto giuridico delle unioni parafamigliari, l'adozione da parte delle coppie omosessuali, giusto per focalizzarne alcuni.

La prima questione da affrontare è quindi se la Costituzione contenga un modello di famiglia con una sua «grammatica» costituzionale aperta certamente a interpretazioni evolutive, ma non tali da allentare la capacità del testo costituzionale di esprimere significati definiti evitando di trasformare i termini in esso impiegati in contenitori capaci di assumere qualsiasi significato. Fa da sfondo a questa domanda una questione più generale: evitare che il riconoscimento di quelli che tecnicamente vengono chiamati «nuovi diritti» porti a uno svuotamento di contenuto di alcuni istituti come fossero scatole vuote da riempire di volta in volta secondo i cambiamenti che si registrano nel contesto sociale e le spinte dei vari gruppi che avanzano le pretese.

La lettera & lo spirito della Costituzione

Mi pare pertanto che la questione preliminare sia capire che cosa la Costituzione intenda per famiglia e per matrimonio.

La Costituzione si occupa della famiglia e delle relazioni famigliari (titolo II, parte I, rapporti etico-sociali) riconoscendo la famiglia come società naturale fondata sul matrimonio, sull'uguaglianza morale e giuridica dei coniugi, stabilendo anche che i figli nati fuori del matrimonio abbiano lo stesso trattamento di quelli legittimi, e all'art. 31 assegna ai pubblici poteri il compito di agevolare con misure economiche e altre provvidenze la formazione della famiglia, di proteggere la maternità, l'infanzia, la gioventù favorendo gli istituti necessari a tale scopo.

Non ci si vuole soffermare sulla genesi di questa disposizione che pone non poche difficoltà all'interprete, ma è inevitabile cominciare proprio dalla formula espressiva «società naturale» da alcuni ritenuta addirittura un ossimoro² (nel senso che società naturale evocherebbe da un lato qualcosa che preesiste al diritto e, dall'altro – e qui starebbe la figura retorica richiamata – il matrimonio su cui si fonda che è un negozio giuridico regolato dal diritto). Del

sintagma «società naturale»³ però possono darsi altre interpretazioni: mettendo da parte i richiami giurisnaturalistici o antropologici, la società naturale richiama l'idea che l'uomo per sua natura tende a organizzarsi in gruppi di cui la famiglia sarebbe la cellula primigenia e che quindi la famiglia è «naturale» nel senso che appartiene ai bisogni fondamentali dell'uomo, alla sua socialità, alla sua affettività e alla sua funzione procreativa. A ciò si aggiunge che con il termine naturale si sia voluto in qualche modo sottolineare la preesistenza della famiglia rispetto a ogni potere pubblico costituito al fine di limitarne le possibili ingerenze. La giurisprudenza costituzionale ha poi inteso il termine «naturale»⁴ come legato a una «tradizione consolidata e ultramillennaria» per cui ai costituenti è venuto (scusando il bisticcio di parole) naturale usare il termine «naturale» appunto riferito all'unione tra un uomo e una donna fondata sul matrimonio. Il paradigma dell'eterosessualità⁵ troverebbe peraltro conferma nell'equiparazione morale e giuridica dei due coniugi che i costituenti vollero aggiungere proprio per stigmatizzare la posizione di inferiorità della donna (moglie) rispetto al marito (*pater familias*) (art. 29 co. 2 Cost.). Non sarebbe stato così se al termine coniuge avessero inteso dare una valenza semantica neutra. Ecco il primo tassello del mosaico⁶ utile a verificare se il modellino di famiglia risultante dal testo costituzionale abbia una dimensione ontologica⁷: all'istituto del matrimonio sembra essere coesistente il carattere dell'eterosessualità dei due soggetti contraenti. Da qui discenderebbe l'innammissibilità della pretesa di coloro i quali vorrebbero vedere riconosciuto il diritto di sposarsi anche alle coppie omosessuali in ossequio al principio di uguaglianza ex art 3 Cost., parametro che risulta essere tradizionalmente il più richiamato.

Complessità del principio di uguaglianza

Ma io voglio utilizzare proprio l'art. 3 Cost. per ribaltare queste posizioni, dicendo, in primo luogo, che il principio di uguaglianza, invocato come parametro costituzionale da coloro i quali rivendicano un medesimo trattamento tra coppie omosessuali e coppie eterosessuali sotto il profilo matrimoniale, non può prescindere da una previa verifica circa l'identità del diverso trattamento a porre in essere una discriminazione. In altre parole il principio di uguaglianza è un principio complesso, che ha una sua trama relazionale (per utilizzare un lemma tanto caro al sociologo Donati) che implica una lettura congiunta con altre disposizioni da cui trae alimento culturale. Ciò significa che per accertarne la violazione bisogna effettuare un esame di verifica circa la liceità o la legittimità della pretesa dei soggetti



che chiedono un trattamento equiparato a quello di altri soggetti. Trasferendo quanto ho detto al nostro caso, qui si tratta di verificare se la famiglia prevista dal primo comma dell'art. 29 Cost. possa essere assimilata alla formazione sociale cui darebbe luogo la coppia omosessuale. In altre parole, l'art. 3 Cost. in questo caso dovrebbe fare i conti con l'art. 29 Cost. E secondo quanto qui si sostiene una tale assimilazione sarebbe del tutto impropria in quanto molti elementi rintracciabili in varie disposizioni costituzionali presuppongono l'eterosessualità della coppia quale *condicio sine qua non* per contrarre matrimonio (uno è già stato citato: l'equiparazione morale e giuridica dei coniugi). Ci si ritroverebbe a rivendicare quindi un eguale trattamento per due fattispecie intrinsecamente diverse. A ciò si aggiunge che il diritto di sposarsi non può essere affermato a prescindere dall'individuazione dell'oggetto di questo diritto e del modo in cui la Costituzione lo ha configurato. Conseguentemente affermare che gli omosessuali abbiano il diritto di sposarsi in quanto viceversa si integrerebbe una discriminazione fondata sulle condizioni personali (in particolare sull'orientamento sessuale) implica una previa dimostrazione circa l'assenza dei caratteri fondanti e fondativi del matrimonio. In primo luogo si dovrebbe dimostrare, a tenore del dettato costituzionale, che l'istituto del matrimonio possa prescindere dall'eterosessualità del legame tra i due contraenti e che sia quindi un istituto plasmabile a proprio piacimento, una sorta di scatola vuota da riempire secondo le trasformazioni del contesto sociale⁸. Tutto questo ci rimanda a una considerazione non secondaria: su queste tematiche non si può ragionare circoscrivendo il ragionamento alle categorie assiologiche di diritti e uguaglianza: in altre parole non si può rivendicare il riconoscimento di un diritto senza porsi il problema di ciò che rivendichiamo come diritto.

Per rendere più chiaro come il rapporto tra principio di non discriminazione⁹ in base al sesso e matrimonio tra omosessuali sia mal posto possono essere ricordate le vicende legate alla legge del 2005 con cui è stato introdotto, com'è noto, in Spagna il matrimonio tra persone dello stesso sesso. Nel dibattito che ha accompagnato il varo della suddetta legge non è emerso che la precedente disciplina (a tenore della quale il matrimonio era consentito solo tra soggetti di sesso diverso) fosse incostituzionale perché contraria al principio di non discriminazione. Il requisito della diversità sessuale veniva richiesto sia agli uomini sia alle donne: sotto questo profilo quindi nessuna differenziazione di trattamento normativo poteva essere contestata. Si poteva, tuttavia, sostenere che la discriminazione emergesse sotto un diverso profilo, quello dell'orientamento sessuale. I due aspetti (discriminazione in base al sesso e discriminazione in base all'orientamento

sessuale) però sono completamente diversi tanto che nessun ordinamento annovera tra i requisiti per accedere al matrimonio l'orientamento sessuale. In ogni caso è necessario che la sussistenza di una disparità di trattamento di tale sorta debba superare il giudizio di ragionevolezza¹⁰.

Anche la Corte ha confermato

Una risposta a questa tematica l'ha data pure la Corte costituzionale con una notissima sentenza¹¹: chiamata a pronunciarsi sull'incostituzionalità del paradigma eterosessuale del matrimonio, ha negato il riconoscimento a contrarlo alle coppie omosessuali anche se tale diniego non impedisce al legislatore, nella sua discrezionalità, di tutelare tali unioni predisponendo una disciplina dei diritti e dei doveri delle predette unioni in seno all'art. 2 Cost. riconoscendo – sono parole del giudice delle leggi – un «diritto fondamentale di vivere liberamente una condizione di coppia». Mi sembra che il giudice delle leggi si collochi, con il suo corredo argomentativo, su un crinale volto a calibrare adeguatamente il principio di uguaglianza *ex art. 3 Cost.* sul punto. Da una parte dichiara l'inammissibilità della questione di legittimità costituzionale con riferimento agli artt. 2 e 117, co.1 Cost. riconoscendo il rilievo all'unione omosessuale come formazione sociale che si traduce nel diritto fondamentale a vivere liberamente una condizione di coppia con un'altra persona dello stesso sesso, sicché il legislatore potrà quindi provvedere a predisporre, a tutela della pari dignità e uguaglianza degli omosessuali, uno statuto giuridico delle unioni di fatto¹². Dall'altra, dichiara l'infondatezza della questione in riferimento agli artt. 3 e 29 Cost. in quanto la violazione del principio di uguaglianza presuppone la non applicazione a situazioni omogenee, ma qui la Corte esclude che si possano assimilare le unioni omosessuali a quelle eterosessuali. La Corte costituzionale, infatti, ritiene che l'eterosessualità come paradigma del matrimonio, secondo la disciplina costituzionale e secondo quella codicistica, non possa essere superata per via ermeneutica in quanto – sono parole del giudice delle leggi – si tratterebbe «non di una semplice rilettura del sistema», ma di una vera e propria «interpretazione creativa» destinata a rendere esiziale peraltro il legame tra matrimonio e famiglia come società naturale fondata appunto sul matrimonio¹³.

La Corte invece approda a una lettura sistematica dell'art. 29 Cost. che insieme alle disposizioni successive relative alla tutela dei figli (anche quelli nati fuori dal matrimonio¹⁴) e a quella sulle agevolazioni economiche previste per la formazione della famiglia, attestano un *favor* per la famiglia legitti-

ma fondata sul matrimonio.

Da ultimo anche una sentenza del giudice della nomofilachia. La Corte di Cassazione in una pronuncia notissima¹⁵, a tratti pilatesca, in cui le veniva chiesto di decidere su un ricorso di due cittadini di uguale sesso che, avendo contratto matrimonio in Olanda, chiedevano la relativa trascrizione, ha respinto il ricorso motivando che l'atto di matrimonio tra persone dello stesso sesso contratto all'estero è «inidoneo», quale atto di matrimonio, a «produrre qualsiasi effetto nell'ordinamento giuridico italiano». Tale approdo tuttavia è l'esito di un *iter* argomentativo molto complesso di cui in questa sede non si può dar conto. Dopo una panoramica sulla giurisprudenza costituzionale e su quella internazionale e comunitaria, la Corte di Cassazione introduce la teoria dell'inesistenza del negozio del matrimonio tra soggetti dello stesso sesso quale atto inidoneo a produrre qualsivoglia effetto giuridico all'interno dell'ordinamento italiano. Ciò equivale a dire, a meno di non volere tradire la logica, che il matrimonio della coppia *same-sex* è un'altra cosa rispetto all'istituto matrimoniale cui fa riferimento la Costituzione, tant'è che non lo «riconosce», non esiste neppure, si legge nella sentenza.

In altre parole, chi ritiene che il matrimonio come elemento fondante e fondativo della società naturale che è la famiglia non possa prescindere dalla diversa soggettività sessuale, non intende porre una discriminazione quando nega alle coppie omosessuali di contrarre matrimonio, ma sta solamente trattando situazioni diverse in modo diverso.

I sostenitori, invece, della rinunciabilità dell'eterosessualità, ai fini del matrimonio, ritengono che l'evoluzione dei costumi e del contesto sociale impongano una interpretazione dell'art. 29 Cost. coerente con i tempi. Ma fin dove può spingersi l'interpretazione evolutiva di una disposizione? Fin dove possono essere estesi i confini semantici di un istituto giuridico senza che ciò lo trasformi in un contenitore vuoto riempiabile secondo le esigenze del momento? L'elasticità della struttura delle disposizioni costituzionali può arrivare fino a un certo punto al di là del quale, com'è stato detto¹⁶, l'elastico si rompe. E l'elastico certamente si rompe se si interpreta l'art. 29 a prescindere dalle connessioni testuali e logiche con le altre disposizioni sulla famiglia a essa riferibili. Prima fra tutte quella che ho richiamata sull'equiparazione morale e giuridica tra i coniugi introdotta dai costituenti a fini di antisubordinazione di genere.

Altro snodo cruciale è quello del rapporto tra matrimonio e genitorialità. Chi sostiene che l'art. 29 Cost. possa indifferentemente riferirsi al matrimonio omosessuale o eterosessuale ritiene anche che il matrimonio non sia legato alla genitorialità.

Su questo mi trovo d'accordo fino a un certo punto. È vero che una famiglia è perciò stesso costituita a

Così la Costituzione

Art. 29. *La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio.*

Il matrimonio è ordinato sull'eguaglianza morale e giuridica dei coniugi, con i limiti stabiliti dalla legge a garanzia dell'unità familiare.

Art. 31. *La Repubblica agevola con misure economiche e altre provvidenze la formazione della famiglia e l'adempimento dei compiti relativi, con particolare riguardo alle famiglie numerose.*

Protegge la maternità, l'infanzia e la gioventù, favorendo gli istituti necessari a tale scopo.

prescindere dal fatto che i figli ci siano o meno (non foss'altro perché non lo si può sapere prima che la famiglia stessa si costituisca) e sostenere il contrario equivarrebbe a dire che la famiglia si costruisce ex post, solo in presenza di figli e così non è: ci sono coppie sterili o che contraggono matrimonio in età avanzata e varie altre situazioni che oggettivamente sono ostative alla procreazione. Tuttavia, è pur vero che la famiglia è il luogo che per elezione è vocato alla funzione procreativa come testimoniano le successive disposizioni in tema di tutela dei figli. Allora una cosa è dire che non vi è rapporto di coesenzialità tra matrimonio e genitorialità, altra cosa è dire che è esclusa in radice. In altre parole, i sostenitori del matrimonio *same-sex* non possono eludere poi i problemi assai delicati che si porrebbero sul piano della genitorialità (nelle forme possibili: procreazione medicalmente assistita, adozione). È appena il caso di ricordare che la l. 40/2004 sulla procreazione medicalmente assistita richiede l'eterosessualità della coppia entrando in gioco altri interessi e valori che non attengono solo ai diritti dei genitori o agli aspiranti tali, ma agli interessi del minore per il cui sviluppo armonioso, credo, sia fondamentale fare riferimento a uno schema genitoriale che contempra una figura materna e una figura paterna: il bene da tutelare in primo luogo è la formazione della personalità dei minori.

Ritengo che l'art. 29 Cost. faccia riferimento a un modello di famiglia che, pur suscettibile di sviluppi, modifiche e cambiamenti, abbia un nucleo duro di cui il legislatore ordinario non può liberamente disporre. Questo nucleo duro è costituito dall'eterosessualità, monogamia ed esogamia. Che poi le unioni tra soggetti dello stesso sesso o di sesso diverso conviventi *more uxorio* debbano ricevere una tutela il cui fondamento costituzionale possa trovare traccia in altre disposizioni costituzionali è un altro discorso. La stessa Corte costituzionale nella

pronuncia che ho poc'anzi richiamato ha affermato l'esigenza che il legislatore possa tracciarne uno statuto giuridico fondato sull'art. 2 Cost. che riconosce i diritti inviolabili dell'uomo sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la personalità dell'individuo. Ma si tratterà di una tutela diversa da quella riservata esclusivamente alla «famiglia» intesa nel senso costituzionale, e non perché si vuole operare una discriminazione, piuttosto il canone della ragionevolezza ci suggerisce di trattare in modo diverso situazioni non omogenee.

La dimensione internazionale

Nella ricostruzione del mosaico dei parametri normativi che interessano la materia vanno annoverati anche quelli di provenienza diversa rispetto a quelli statali. Infatti, volendo (anzi dovendo) considerare i parametri derivanti da norme di origine esterna (comunitaria e internazionale) – in particolare si pensi alla CEDU e alla Carta di Nizza – vengono in rilievo le norme interposte CEDU (art. 8 e 12) e le norme comunitarie contenute nella Carta fondamentale dei diritti dell'Unione europea¹⁷ (artt. 7 e 9) a tenore delle quali risulta piuttosto difficile configurare un diritto di sposarsi per le coppie omosessuali. L'art. 12 della CEDU prevede che «a partire dall'età minima per contrarre matrimonio, l'uomo e la donna hanno il diritto di sposarsi e di fondare una famiglia secondo le leggi nazionali che regolano l'esercizio di questo diritto». Da qui mi sembra che emergano tre elementi: l'eterosessualità dei due componenti della coppia, la necessità del matrimonio quale fondamento della famiglia e infine il rinvio alle leggi nazionali per ciò che attiene all'esercizio del relativo diritto di contrarre matrimonio. La prima condizione (l'eterosessualità) non è stata interpretata in modo uniforme in tutti gli Stati, sicché in alcuni ordinamenti, com'è noto, è stato ammesso il matrimonio tra soggetti dello stesso sesso. La seconda condizione (il matrimonio ai fini della costituzione della famiglia) ci induce a ritenere che le unioni non fondate sul matrimonio non siano *stricto sensu* famiglie. La terza condizione è quella che rinvia alle legislazioni nazionali quanto alla regolamentazione dell'esercizio del relativo diritto. E se, da un lato, non può sottacersi che la Corte di Strasburgo ha dato una lettura piuttosto estensiva a questa parte, non si può certo dire che la Convenzione imponga di legalizzare il matrimonio omosessuale pur non impedendo che il legislatore possa farlo. Chiamata per la prima volta a pronunciarsi sul diritto a contrarre matrimonio da parte delle coppie omosessuali, la Corte di Strasburgo nella nota sentenza *Schalk e Kopf c. Austria* del 2010¹⁸ dichiara che non costituisce violazione dell'art. 12 CEDU la

decisione del legislatore austriaco di non estendere il matrimonio a coppie omosessuali. Due i capisaldi della motivazione. Il primo fa leva sul «consenso europeo», vale a dire sul trend normativo comune a gran parte dei Paesi membri del Consiglio d'Europa, il secondo sulla stessa CEDU come «strumento giuridico vivo» idoneo ad adattarsi alle trasformazioni del contesto sociale. Se a tenore di quest'ultimo potrebbe essere ammesso il matrimonio a prescindere dall'eterosessualità della coppia, non altrettanto può dirsi circa l'integrazione del «consenso europeo» atteso che in gran parte dei Paesi membri il matrimonio non prescinde dall'eterosessualità. In ogni ordinamento giuridico, infatti, l'istituto matrimoniale ha radici culturali, sociali, storiche diverse e il rinvio alle legislazioni nazionali operato dalla CEDU risponde a questa esigenza. Quindi i legislatori nazionali «possono», ma non «devono» estendere il matrimonio anche alle coppie *same-sex*.

Quale invece il modello di «famiglia» risultante dall'ordinamento dell'Unione europea? In primo luogo va ricordato che la Carta di Nizza (che con il Trattato di Lisbona acquista il medesimo valore del Trattato stesso) si applica agli ambiti materiali di competenza comunitaria. La suddetta Carta non fa menzione del sesso dei coniugi (art. 9) e parrebbe tenere distinto il diritto di sposarsi e quello di costituire una famiglia. Art. 9: «Il diritto di sposarsi e il diritto di costituire una famiglia sono garantiti secondo le leggi nazionali che ne disciplinano l'esercizio». C'è chi vi ha letto un'apertura sia al riconoscimento delle coppie omosessuali sia al matrimonio tra omosessuali. Vi è tuttavia da dire che anche nella Carta tale diritto è riconosciuto «secondo le leggi nazionali che ne disciplinano l'esercizio». Di fronte a questi scenari non si può non rilevare che entrambi i parametri normativi (internazionale e sovranazionale) rimandino comunque alle legislazioni nazionali e all'interno di queste vi è certamente la disciplina costituzionale cui le altre leggi devono rapportarsi. E la Costituzione italiana contiene, a mio avviso, un modello ontologico di famiglia fondata sul matrimonio tra due persone di sesso diverso. Quindi, la scelta non va rimessa al legislatore ordinario perché così facendo si rischia di consegnare un diritto così delicato a maggioranze contingenti, quelle di turno, senza ponderare sul fatto che verrebbe messa in discussione l'identità culturale di ciascun ordinamento alla quale l'Unione europea (art. 4 Trattato di Lisbona) dichiara di voler prestare osservanza.

Un cenno alle unioni parafamigliari

Per le convivenze *more uxorio*, impropriamente dette «famiglie di fatto», si può formulare un ragionamento in parte analogo nelle conclusioni. In que-



sto caso il dibattito è ancora più risalente nel tempo (tutti ricorderanno i tentativi, poi non giunti in porto, di disciplinare con i DICO o il CUS tali unioni in Italia). Qui si pongono, a mio avviso, due opposte esigenze tra cui trovare un bilanciamento: da un lato, il rispetto della scelta di non sposarsi e, dall'altro, l'esigenza di apprestare delle forme di tutela giuridica.

Se, infatti, un soggetto ha scelto di non sposarsi, ma semplicemente di convivere, vorrà pur significare qualcosa e in primo luogo che non vuole sottoporsi a quei vincoli, a quei diritti e obblighi, che il matrimonio comporta. D'altro canto, occorre elaborare una disciplina – sono parole della stessa Corte costituzionale – perché «l'impegno bilaterale quotidiano» della coppia convivente non rimanga privo di tutela giuridica.

L'art. 2 Cost. è ritenuto l'ombrello protettivo in questo caso, a patto, però, di non volere omologare ciò che omologabile non è, vale a dire la pretesa identità tra la posizione del convivente e quella del coniuge. In tal senso parla la stessa volontà delle parti che decidendo di convivere, ripeto, hanno inteso non contrarre il vincolo di matrimonio. Non si possono quindi prevedere discipline omogenee per situazioni eterogenee. Il legislatore potrebbe riconoscere alcuni diritti, a fini solidaristici, successori ecc., disciplinando per esempio il diritto a succedere nel contratto di locazione in caso di morte del conduttore convivente (peraltro affermato dalla stessa Corte costituzionale anche in assenza di prole naturale).

Infine, come già detto, l'art. 30 Cost. non contiene un implicito *placet* alle relazioni extraconiugali, come pure è stato sostenuto¹⁹, quando equipara la filiazione naturale a quella legittima relativamente alla «tutela giuridica e sociale compatibile con i diritti dei membri della famiglia legittima». Tale lettura non è affatto persuasiva in quanto non tiene conto dei soggetti tutelati dalla disposizione in parola e cioè i figli naturali.

Volendo tirare le fila di quanto detto, in sintesi, mi sembra che dalla Costituzione risulti che il matrimonio sia l'elemento fondante e fondativo della famiglia costituita dall'unione di un uomo e di una donna; entrambi i genitori sono responsabili per la procreazione, e questo significa che i figli hanno il diritto fondamentale ad avere una madre e un padre e quindi a essere educati in un nucleo familiare composto da entrambi i genitori; la responsabilità dei genitori nel diritto e dovere di educare e istruire i figli si estende anche a quelli nati fuori dal matrimonio in quanto la legge – dice l'art. 30 co. 3 Cost. – assicura a questi ultimi ogni tutela giuridica e sociale; in via di principio l'ordinamento prevede l'accertamento legale della filiazione a tutela del minore anche se il riconoscimento non necessariamente assicura in concreto un'adeguata cura per il figlio. Che l'interesse del figlio ad avere un padre e

una madre sia superiore è confermato anche da quella sentenza della Corte costituzionale relativa all'inammissibilità dell'azione di disconoscimento nei confronti del figlio nato da fecondazione eterologa della moglie con il consenso del marito. In questo caso un bambino è venuto al mondo ed è nel suo diritto avere entrambi i genitori.

Valore sociale del nucleo familiare

La posta in gioco è alta, altissima. Non si tratta, infatti, solo di mettere in discussione la morfologia strutturale della famiglia, ma a me pare che in questi casi in gioco ci siano i valori che in essa si innestano e quindi la stessa idea di società, se è vero, come sono convinta, che tra famiglia e società ci sia un rapporto ologrammatico e ricorsivo, per riprendere i termini del brillante pensatore francese Edgar Morin. Se la famiglia viene vista come un aggregato di individui, la società non potrà attendersi nulla dalla famiglia come relazione-istituzione²⁰ sociale in quanto le aspettative vengono fatte ricadere solo sui singoli individui. In tal caso la funzione sociale della famiglia andrà vanificata anzi assorbita solo dalle richieste individuali dei suoi componenti. Il rischio non è da poco perché avrà ricadute su tutti i versanti in cui la persona opera (scuola, luogo di lavoro e così via). La famiglia, invece, come luogo in cui ogni forma di individualismo viene temperata dalle esigenze del nucleo familiare in quanto tale, ha un valore sociale aggiunto come fattore di coesione e di sviluppo della società.

Oggi, la cultura dominante, quella della «modernità liquida», offre spesso esempi di individualismo esasperato, di indifferenza etica, rimandando a un modello di uomo ripiegato su sé stesso, che non sa vedere oltre il recinto dei propri bisogni, desideri, piaceri e successi personali. Io credo che la famiglia pensata sul solco di quella tradizione «consolidata e ultramillenaria» riflessa nel sistema valoriale della Costituzione possa essere anche il luogo per il superamento dell'individualismo cui accennavo, il luogo per farci riscoprire quell'io relazionale (per usare ancora una volta un'espressione cara a Donati). Infatti, la famiglia è il luogo del dono gratuito, quello che si fa senza attendersi nulla in cambio, il luogo della solidarietà e del sostegno tra i suoi componenti che, educati a queste virtù, le proietteranno nelle loro relazioni sociali.

Le sfide e anche le insidie delle società plurali hanno molto a che vedere con il relativismo che svaluta l'idea stessa della differenza. Da alcuni il relativismo è ritenuto la chiave con cui risolvere le conflittualità nascenti dalle società plurali, ma la logica relativistica non valorizza le differenze, le annulla proponendo un egualitarismo indifferenziato. Il va-

lorizzarle, di contro, costituisce il modo migliore per la tutela di certi diritti.

Un'ultima considerazione: non è detto che il riconoscimento di sempre maggiori e variegate pretese soggettive provenienti da gruppi o individui si traduca in un innalzamento della qualità democratica di un ordinamento. Può avvenire invece proprio il contrario. Infatti, un allargamento di spazi di libertà per alcuni implica, è quasi una banalità dirlo, un restringimento per altri.

Antonella Sciortino

¹ A questo interrogativo fornisce delle risposte lo studio sociologico raccolto nel volume collettaneo curato da Pierpaolo Donati (cur.), *Famiglia risorsa della società*, Il Mulino, Bologna, 2012, pp. 344.

² Cfr Andrea Pugiotto, *Alla radice costituzionale dei «casi»: la famiglia come «società naturale fondata sul matrimonio»*, in www.forumdiquadernocostituzionali.it.

³ Pietro Barcellona, voce «Famiglia (dir. civ.)», in *Enc. Dir.*, vol. XVI, Giuffrè, Milano, p. 779; Mario Bessone, *Rapporti etico-sociali: art. 29*, in *Commentario della Costituzione*, Roma 1977, p. 2; Aldo M. Sandulli, *Rapporti etico-sociali, art. 29*, in *Commentario al diritto italiano della famiglia*, a cura di Giorgio Cian-Giorgio Oppo-Alberto Trabucchi, Cedam, Padova 1992, p. 9; Chiara Bergonzini, *sub art. 29*, in Sergio Bartole-Roberto Bin (cur.), *Comm. br. Cost.*, Cedam, Padova 2008, pp. 302 ss.; Ilenia Massa Pinto, *Diritto costituzionale e tradizione: a proposito della famiglia come «società naturale fondata sul matrimonio»*, in www.forumcostituzionale.it; Maurizio Pedrazza Gorlero-Luigi Franco, *La deriva concettuale della famiglia e del matrimonio*, in *Dir. pubbl.*, 2010, n. 1-2, p. 249.

⁴ Cfr Corte cost. sent. n. 138 del 2010.

⁵ *Contra*, fra gli altri, Barbara Pezzini, *Dentro il mestiere di vivere: uguali in natura o uguali in diritto?*, in *La società naturale e il suo diritto*, Amicus Curiae, Ferrara, 20 febbraio 2010.

⁶ Questo assunto rientra anche nella premessa «minimalista» elaborata da Roberto Bin, *Per una lettura non svalutativa dell'art. 29*, in *Atti del seminario «La "società naturale" e i suoi "nemici"». Sul paradigma eterosessuale del matrimonio*, a cura di Roberto Bin, Giuditta Brunelli, Andrea Guazzarotti, Andrea Pugiotto, Paolo Veronesi, Giappichelli, Torino 2010, Amicus curiae (ebook).

⁷ *Contra*, tra gli altri, Barbara Pezzini, *Un paradigma incrinato: la faticosa rielaborazione di categorie concettuali tra le sentenze della Corte costituzionale 138/2010 e della Corte di Cassazione 4184/2012*, in www.forumdiquadernocostituzionali.it.

⁸ Cfr Antonio D'Aloia, *Omosessualità e Costituzione. La tormentata ipotesi del matrimonio tra persone dello stesso sesso davanti alla Corte costituzionale*, in www.forumdiquadernocostituzionali.it; *contra* Barbara Pezzini, *Dentro il mestiere di vivere: uguali in natura o uguali in diritto?*, cit.

⁹ Sulle influenze del principio di non discriminazione su questo tema cfr pure Stefania Ninatti-Lorenza Violini, *Nel labirinto del principio di non discriminazione: adozione, fecondazione eterologa e coppia omosessuale davanti la Corte di Strasburgo*, in www.forumdiquadernocostituzionali.it (24 aprile 2012).

¹⁰ Sul punto cfr Luis M. Diez Picazo, *Il matrimonio tra persone dello stesso sesso*, in *I diritti in azione. Universalità e pluralismo dei diritti fondamentali nelle Corti europee*, a cura di Marta Cartabia, Il Mulino, Bologna 2007, pp. 326 ss., secondo cui comunque il riconoscimento del matrimonio tra persone dello stesso sesso non può essere ascritto solo al mutamento dei costumi, ma si lega anche a ragioni antropologiche.

¹¹ Si tratta della sent. n. 138 del 2010. Tra i numerosi commenti cfr Croce, *Dalla Corte un deciso stop al matrimonio omosessuale*, in www.forumcostituzionale.it; Francesca Dal Canto, *Le coppie omosessuali davanti alla Corte costituzionale: dalla «aspirazione» al matrimonio al «diritto» alla convivenza*, in

www.associazionedeicostituzionalisti.it; Andrea Pugiotto, *Una lettura non reticente della sentenza n. 138/2010: il monopolio eterosessuale del matrimonio*, in www.forumcostituzionale.it; Roberto Romboli, *Il diritto «consentito» al matrimonio e il diritto «garantito» alla vita familiare per le coppie omosessuali in una pronuncia in cui la Corte dice «troppo» e «troppo poco»*, in «Giur. cost.» 2010, pp. 1629 ss.; Giulio Maria Salerno, *Il vincolo matrimoniale non è suscettibile di interpretazioni creative*, in *Guida al dir.*, 2010, pp. 46 ss.

¹² Il punto della decisione (punto 8) in parola circa «il diritto fondamentale di vivere liberamente una condizione di coppia, ottenendone – nei tempi, nei modi e nei limiti stabiliti dalla legge – il riconoscimento giuridico con i connessi diritti e doveri» non è stato, a mio avviso, formulato in modo cristallino. Da una parte sembrerebbe che il legislatore abbia piena discrezionalità nel *quando*, nel *quomodo* e forse anche nell'*an*, ma dall'altro ciò sarebbe incoerente con la natura di un diritto che la stessa Corte qualifica come «fondamentale». È forse nella discrezionalità del legislatore ordinario riconoscere o meno un «diritto fondamentale»? Sulla vaghezza di tale diritto dalla valenza più evocativa che propriamente prescrittiva cfr Vincenzo Tondi della Mura, *Le coppie omosessuali tra il vincolo (elastico?) delle parole e l'artificio della «liberà»*, in www.federalismi.it (22/09/2010). Sulla necessità che il diritto non ignori le nuove forme di convivenza diversa da quelle integrate nella famiglia legittima e che quindi le disciplini cfr pure Cesare Pinelli, *La nota del Consiglio episcopale permanente e le norme costituzionali in tema di famiglia e formazioni sociali*, in www.associazionedeicostituzionalisti.it.

¹³ Cfr in tal senso Piero Alberto Capotosti, *Matrimonio tra persone dello stesso sesso: infondatezza versus inammissibilità nella sentenza n. 138 del 2010*, in «Quad. cost.», 2 (2010), pp. 361 ss., che peraltro sottolinea che ci sarebbero stati tutti i presupposti per una decisione di infondatezza della questione.

¹⁴ C'è chi sostiene che nell'art. 30 Cost. possa essere letto se non proprio una sorta di *favor* verso le relazioni extraconiugali, certo «un sigillo» alla libertà delle relazioni extraconiugali nella misura in cui prevede un'equiparazione dei figli nati fuori dal matrimonio a quelli legittimi. Cfr Michela Manetti, *Famiglia e Costituzione: le nuove sfide del pluralismo delle morali*, in «Rivista dell'Alc», 02.07.2010, p. 13. Non sono affatto persuasa da questa lettura trovando più convincente un'altra opzione interpretativa e cioè che tale equiparazione trovi la sua ragion d'essere nella tutela di soggetti (i figli naturali) su cui non possono ricadere le responsabilità di scelte compiute dagli adulti. Perché mai il tipo di relazione scelta da due persone deve ricadere su soggetti che non hanno partecipato a tale scelta?

¹⁵ Cfr Corte di Cassazione, sent. n. 4184 del 2012.

¹⁶ Cfr Antonio Ruggeri, *Il diritto al matrimonio e l'idea costituzionale di «famiglia»*, in «Nuove Autonomie», 1 (2012), p. 27.

¹⁷ Com'è noto, la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea ha acquisito con l'entrata in vigore del Trattato di Lisbona «lo stesso valore giuridico dei trattati» (art. 6 TUE).

¹⁸ I commenti a tale pronuncia sono assai numerosi. Tra questi cfr Elisabetta Crivelli, *Il matrimonio e le coppie omosessuali*, in *Dieci casi sui diritti in Europa. Uno strumento didattico*, Il Mulino, Bologna 2011, pp. 59 ss.; Carmelo Danisi, *La Corte di Strasburgo e i matrimoni omosessuali: vita familiare e difesa dell'unione tradizionale*, in «Quad. cost.» (2010), p. 867; Serena Sileoni, *La Corte di Strasburgo e i matrimoni omosessuali: il consenso europeo, un criterio fragile, ma necessario*, ivi, p. 870. Per gli ulteriori sviluppi sulla giurisprudenza della Corte di Strasburgo su questo tema e in particolare sull'adozione da parte di coppie omosessuali cfr Rossana Palladino, *Adozione e coppie omosessuali nella recente giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell'uomo*, in www.federalismi.it del 16 settembre 2013.

¹⁹ Cfr Michela Manetti, *Famiglia e Costituzione: le nuove sfide del pluralismo delle morali*, cit.

²⁰ Cfr Pierpaolo Donati, *Famiglia risorsa della società*, cit., pp. 295 ss.



«Supermatteo» alla prova dei fatti

Grandi firme in spolvero di vocabolario per il neo-leader «socialista» Matteo Renzi. Talentuoso, esplosivo, tribunizio, furfante, post-democratico, spregiudicato, coraggioso, equilibrista, contaballe, ultravelox, insonne, accentratore, replicante, grintoso, pirotecnico, sovraccitato e via cantando. Le virgolette, per evitarne un bosco, sono state eliminate nell'elencazione, ma c'erano tutte. Tutte. Come le strisce dell'arcobaleno sulla facciata di Palazzo Chigi: il verde del ricambio generazionale, le otto sfumature di rosa delle ministre, il rosso antico di chi era già in lizza col Pci, il grigio fumo di trasparenze dimenticate, il giallo del responsabile dell'Economia sconosciuto al «proponente», l'azzurro polvere... La facciata variopinta e Renzi che si vanta di «metterci la faccia». Ci mancherebbe che la nascondesse. Tautologico pure il «colpa mia» di un eventuale fallimento. Di chi allora? I seguaci assicurano che «Matteo non si propone: si impone». E contabilizzano generosamente il suo valore aggiunto.

Nuovo, nuovo di zecca, nuovissimo. L'esecutivo non sembra strepitoso, ma quanti strepiti per una riscata maggioranza-bis, con l'ambizione di durare fino al 2018, per l'intera legislatura. Anche le nomine dei viceministri e sottosegretari ha rinovellato ingloriosi precedenti. Doverosa, comunque, un'apertura di credito. Il premier si arrovela intorno a impegni vitali: dalle scuole risanate al lavoro, dalla burocrazia zero al taglio degli sprechi, dalla tassazione almeno semplice e comprensibile alla politica più vicina ai cittadini. Non basta, però, stringere *tot* mani al giorno. Né twittare all'impazzata. Le zone d'ombra iniziano appena vengono superati gli schemi generici. È la vaghezza di progetti, risorse e *timing* che raccomanda giudizi prudenti. Scarseggiano i dettagli, notorio rifugio dei diavoletti. Il patto alla tedesca, punto per punto, richiesto invano da Ncd e Sc, sarà sottoscritto con Angela Merkel?

Ironia a parte, il commento di Massimo D'Alema (in de-rottamazione, chissà) è ampiamente condiviso: «Renzi può piacere o non piacere: vedremo i risultati». In alcuni passaggi a Palazzo Madama e Montecitorio, l'odore di aria fritta da *talk show* era intenso. L'abile parlantina avvantaggia, poi ristagna. Se desidera tenere botta dalla mattina alla sera, festività comprese, il premier deve ingaggiare brevi battutisti di rincalzo. Già gli è capitato di ripetersi: rovinoso disincantare

l'uditorio prima di significative verifiche sul campo. Stonano quei «concretamente» reiterati a raffica mentre tardano o latitano i programmi ben definiti. Il mare è procelloso e la barchetta magica veleggia soltanto nei sogni.

Le criticità rischiano d'imbrogliarsi, a cominciare dalle linee ambigue che collegano l'*Italicum* (l'ammaccato compromesso Renzi-Berlusconi sulla legge elettorale) e il rimodellamento-lumaca del Senato, peraltro da approfondire. Alla duplice maggioranza parlamentare, una larga per le riforme e una «per il resto», potrebbero aggiungersi Sel e frantumi di 5St in furbeschi soccorsi rossi: terzo incomodo per i «diversamente alleati». Ulteriori criticità covano nel rapporto con l'Ue, pressoché insensibile alla crescita della sua area mediterranea. Ovunque offerte speciali, sull'asse Berlino-Bruxelles niente sconti.

Tuttavia, le tensioni più allarmanti sono quelle che agitano il Pd: tanti i «sì» al governo in sostanziale dissenso; tanti i «ripensiamoci» sul cumulo degli incarichi di premier e capopartito. «Dobbiamo aiutare Renzi» ha dichiarato Pier Luigi Bersani rientrando, guarito, alla Camera. Mhmm, aiutare... Forse non gliene perdoneranno mezza, soprattutto se al voto europeo del 25 maggio, come alle amministrative, non matureranno ghiotte cedole dal Fattore R.

(Foglietto 1. Nei notiziari politici tornano le stesse frasi. Molti pezzi potrebbero essere accorciati, mettendo in fila una serie di acronimi. Come TPS, tutto può succedere; PAR, piena assunzione di responsabilità; GCS, giocare a carte scoperte; ODI, occorrono decisioni immediate. Eccetera. Nelle settimane passate era in voga LIL, lasciate lavorare Letta. *Foglietto 2.* «Aumenta il numero degli elettori indecisi» sostengono i sondaggi in coro. I suffragi sospesi sarebbero quelli che potrebbero permettere ai partiti minori di scavalcare gli sbarramenti *in fieri*? Mah! Se uno è indeciso, davanti a molteplici soglie le esitazioni raddoppiano. *Foglietto 3.* Supermatteo come un impasto di personaggi usciti dalla penna di Collodi. Il Gatto, la Volpe, Lucignolo, il Grillo-parlante. Anche lo stesso Pinocchio. Perfino la Fata dai capelli turchini. *Post-scriptum.* Dicesi foglietto un'annotazione stravagante sfuggita alle «pulizie»: ieri del mini-bloc, oggi del computerino portatile).



Quattro
domande

Dodici
risposte

Politici cattolici & «emergenza antropologica»

Il Parlamento inglese discuterà la proposta di abolire la valutazione di due medici per la esecuzione di un aborto, e quello belga ha autorizzato l'eutanasia anche per i bambini con gravi deformazioni. In Francia, governo e maggioranza parlamentare moltiplicano le iniziative del divieto, per legge, di manifestazioni pubbliche, individuali e collettive, che contrastino (a loro giudizio) con i principi della laicità, e della dimensione esclusivamente privata dei valori e dei principi religiosi. In Spagna, dal 1998 al 2012 gli aborti sono raddoppiati passando da 54.000 a 118.000. Però, a differenza di altri Paesi dell'Unione europea, il governo – e in particolare il ministro della Giustizia, della sinistra dei popolari, Alberto Ruiz-Gallardón – si è impegnato con decisione per modificare le leggi con le quali i socialisti si erano proposti, riuscendovi, la «*normalización social*» dell'aborto. In Italia, parlamentari di diversi partiti hanno chiesto che venga fissata la data per l'esame della proposta di legge d'iniziativa popolare (promossa dai radicali) sulla legalizzazione dell'eutanasia; delle proposte a favore delle coppie monosessuali (compresa anche nel programma per le «primarie» del segretario del Pd, Matteo Renzi), e di quelle (di parlamentari di diversi gruppi) per ridurre da tre a un anno il tempo necessario alla pronuncia di una sentenza di divorzio. Nei Paesi cosiddetti «avanzati» sono in crescita esponenziale le pratiche dell'utero in affitto da parte di coppie monosessuali e no, e della selezione (qualitativa oltretutto di genere) dell'embrione. In aree vastissime dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina invece permane (e in alcune si accentua) il dramma di milioni di

persone che patiscono fame, malattie, violenze provocate da fattori politici, religiosi, economici e sociali. E decine di migliaia di quelle persone muoiono ogni anno nel tentativo (spesso deluso) di sottrarsi a quei drammi fuggendo in altri Paesi.

Questi richiami vogliono sottolineare l'aggravarsi ovunque della emergenza antropologica creata nelle persone, nelle comunità e nei popoli dal ridursi della consapevolezza dei danni devastanti provocati dal mancato rispetto di quelle «esigenze etiche fondamentali e irrinunciabili», quali contrasto all'aborto e all'eutanasia, rispetto dei diritti dell'embrione, tutela della famiglia naturale, educazione dei figli, tutela dei minori, liberazione da nuove schiavitù, libertà religiosa, economia di solidarietà, pace. Esigenze centrali della *Nota Dottrinale circa alcune questioni riguardanti l'impegno e il comportamento dei cattolici nella vita politica*, redatta, nel 2002, dall'allora Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, cardinale Joseph Ratzinger. I contenuti e le indicazioni della *Nota*, che tuttora è il pronunciamento dottrinale di più alto livello magisteriale, hanno segnato il pontificato di Benedetto XVI, e costituiscono parte significativa del magistero pastorale di Papa Francesco. E hanno inoltre offerto occasione per acute riflessioni (alle quali sono seguiti costruttivi confronti, a molte voci, per «una nuova alleanza» a difesa dell'uomo) da parte dei quattro estensori della *Lettera aperta* pubblicata il 16 ottobre 2011 dall'*Avvenire*, esponenti di alto profilo della cultura marxista italiana: Pietro Barcellona, Paolo Sorbi, Mario Tronti e Giuseppe Vacca. Gli esempi ricordati, il valore attribuito alla *Nota*



da Benedetto XVI e da Papa Francesco, l'attenzione portata a essa da persone di fedi religiose diverse o lontane da qualsiasi fede, portano a concludere che per i politici cattolici sia urgente operare con intelligenza, determinazione, tempestività e concretezza, al fine di una adeguata sollecitazione della politica, nelle sue sedi più rappresentative, perché faccia fronte alla emergenza antropologica che pesa in particolare sull'Occidente. In caso contrario infatti, l'impegno dei politici cattolici si esaurirebbe in astratte proclamazioni di principi. E dunque lascerebbe spazio irrecuperabile a disegni e a decisioni fondati sull'automatismo dei processi tecnologici (in particolare in campo biologico); e sulla forza (ormai debordante ovunque nel mondo) di apparati economici e finanziari guidati, quasi esclusivamente, dalla logica del profitto.

Per queste ragioni *Studi Cattolici* prende l'iniziativa di sollecitare il giudizio di parlamentari di formazione cattolica (a prescindere dai gruppi di appartenenza) su alcune questioni poste dall'acutizzarsi anche in Italia delle emergenze sottolineate dalla *Nota* fin dal 2002. In questa prima battuta abbiamo privilegiato, per la maggior parte degli intervistati, la freschezza anagrafica (ma non solo) che li porta naturalmente a essere più vicini e più sensibili alle nuove realtà sociali, culturali e religiose del Paese. Ma con la certezza che l'iniziativa sarà partecipata,

1 Qual è tra i parlamentari di matrice cattolica il livello di consapevolezza dell'attualità e dei contenuti culturali, politici, istituzionali e sociali, oltreché religiosi, delle «esigenze etiche fondamentali e irrinunciabili» all'origine della *Nota* sul comportamento dei cattolici nella vita politica?



Renato Balduzzi (*Scelta civica*).

Credo che il livello di consapevolezza sia elevato se riferito al mutamento dei criteri di giudizio e degli stili di vita. La forte crescita del soggettivismo e dell'individualismo porta a ripensare il rapporto di socialità, così che sembra prevalere il criterio dell'utile-per-me, privilegiando l'autodeterminazione rispetto alla relazionalità, cioè all'utile-per-noi, e dunque al bene comune. La concorrenza, secondo un celebre aforisma, avrebbe distrutto la comunità. Oggi, le enormi possibilità di realizzazione e di espressione individuale (di cui sono simbolo e matrice gli strumenti di comunicazione) rischiano di mettere in discussione le basi stesse dell'etica sociale. Mi sembra per contro meno elevata la consapevolezza che tale situazione tende a interessare tutti, cattolici compresi. In altre parole, tra le esigenze etiche irrinunciabili fatica a trovare posto quella che costituisce una precondizione delle esigenze stesse, una sorta di pre-evidenza, cioè la co-

con lucida e immutata passione, anche da coloro che hanno già dato apporti preziosi al fine di affrontare, con prospettive di successo, problemi che incidono ormai sull'essenza profonda della natura dell'uomo, e dunque sul futuro dell'umanità. Problemi che non sono di natura «confessionale», bensì propriamente antropologica.



Abbiamo rivolto quattro domande ad alcuni parlamentari di nomina recente, ad altri di assodata esperienza, e ad alcuni esponenti governativi. In ordine alfabetico generale: Onorevoli Renato Balduzzi (*Scelta civica*), Pierpaolo Baretta (*Partito democratico*, sottosegretario al Ministero Economia e Finanze), Alfredo Bazoli (*Partito democratico*), Paola Binetti (*Unione di Centro - Per l'Italia*), Luigi Bobba (*Partito democratico*, sottosegretario al Ministero del Lavoro), Ivan Catalano (*Movimento 5 Stelle*), Giuseppe De Mita (*Unione di Centro - Per l'Italia*), Stefania Giannini (*Scelta civica*, Ministra dell'Istruzione, Università e Ricerca), Mario Mauro (*Presidente Popolari per l'Italia*, già Ministro della Difesa), Alessandro Pagano (*Nuovo Centrodestra*), Antonio Palmieri (*Forza Italia*), Maurizio Sacconi (*Nuovo Centrodestra*, già Ministro del Lavoro).

A cura di Nicola Guiso

erenza tra comportamenti concreti e principi dichiarati. Ciò potrebbe essere dovuto al modo riduttivo, cioè individualistico, di vivere e praticare la fede: ma una fede cattolica ridotta a mera preferenza e orientamento individuale non è la fede cattolica che ci è stata tramandata, che è fede di comunità.



Pierpaolo Baretta (*Partito democratico*).

Come sappiamo, la definizione di «cattolico» o, più ancora «di matrice cattolica» comprende – in generale e per il mondo politico in particolare – un universo eterogeneo, rispetto al quale la consapevolezza delle esigenze etiche è debole, se non ignorata del tutto. Se, invece, ci si riferisce ai quei parlamentari cattolici più «impegnati» sul fronte della testimonianza, la consapevolezza c'è. Ovviamente, questa consapevolezza non significa condivisione completa dei contenuti proposti dalla *Nota*, sulla quale esiste, come sappiamo, un dibattito, che, personalmente, considero fertile per tutti noi.



Alfredo Bazoli (*Partito democratico*).

Per rispondere a questa domanda credo si debba partire da una considerazione preliminare. A me sembra piuttosto evidente, nella società italiana di oggi, lo smarrimento e la perdita di un orizzonte comune, una crescente frammentazione in mille ri-

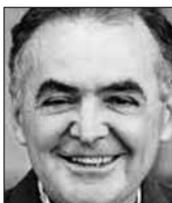


voli di interessi incapaci di riconoscersi dentro una cornice, in definitiva una sostanziale incapacità di sentirsi una comunità. In tutto ciò, e proprio per ciò, ho l'impressione che sia crescente tra i cattolici impegnati in politica, anche rispetto a un recente passato, l'esigenza di ritrovare le radici comuni, in particolare richiamandosi, nella propria attività, a quei principi e valori da voi ricordati, che costituiscono riferimenti ineludibili di ogni impegno pubblico, pur nella gelosa custodia e rivendicazione dell'autonomia del laicato.



Paola Binetti (Udc - Per l'Italia).

I «parlamentari di matrice cattolica» costituiscono oggi un ambito vasto e variegato, distribuito in tutti i partiti; hanno sensibilità e formazione culturale diversa, e interagiscono tra di loro più sulla base delle questioni emergenti, che non in funzione della propria «matrice cattolica», che si tende a mantenere riservata alla sfera privata. L'enfasi su di una laicità scontornata dai suoi riferimenti religiosi, sembra mettere in crisi le verità più elementari, e ha spinto qualcuno a dubitare di che cosa siano la vita e la morte, la famiglia, l'educazione. Tutto è posto *sub judice*. L'idea di libertà, come principale e unico criterio di orientamento, fa sì che si vada affermando l'ipotesi che poter scegliere di morire o di far morire sia più laico che non l'opzione per la vita. Analogamente basta pensare al dibattito che si scatena al momento di definire che cosa sia la famiglia, nel tentativo di capire fino a che punto emozioni e sentimenti possano da soli disegnare l'architrave che la supporta, rinunciando a valori quali la fedeltà, la stabilità dei legami, la responsabilità reciproca. La vita e la morte, la famiglia e la formazione, sono le dimensioni strutturali di cui parla la *Nota*, ma anche nella dialettica tra parlamentari di «matrice cattolica» si va affermando il criterio della soggettività nelle scelte, per cui la fedeltà ai valori della tradizione cattolica, appare superata in un tempo che scorre veloce in direzione diversa. Il che induce a concludere questo punto con un riferimento esplicito a quanto nella *Nota* occupa lo spazio maggiore: non tanto la responsabilità dei «parlamentari di matrice cattolica», quanto la responsabilità degli elettori di matrice cattolica....



Luigi Bobba (Partito democratico). Non ho elementi per sapere quanti parlamentari di matrice cattolica conoscano in modo puntuale i contenuti della *Nota*. Certamente molti hanno ben presenti gli elementi essenziali sui quali la Chiesa insiste sottolineando in particolare le questioni legate all'emergenza religiosa e antropologica. Per di

più, il clima politico alquanto turbolento genera una cortina fumogena sui temi che hanno un rilievo non meramente congiunturale. Le contrapposizioni tra le parti politiche rischiano poi di condurre a letture di parte della *Nota*, cercando ognuno di trovare giustificazioni alla propria posizione politica.



Ivan Catalano (Movimento 5 Stelle). È indiscutibile l'assoluta consapevolezza circa l'urgenza di porre delle fondamenta salde che garantiscano dell'esigenze etiche irrinunciabili. Tali esigenze etiche in alcuni casi rappresentano dei veri e

propri diritti fondamentali dell'individuo, sono esemplificativi il caso dell'aborto e dell'eutanasia nei quali è messo in dubbio il diritto alla vita in nome del quale non è ammissibile un controbilanciamento con altri diritti sanciti dalla Costituzione perché il diritto alla vita viene prima di qualsiasi altro diritto. Inoltre non deve in alcun modo poter esistere il concetto di una vita non degna di essere vissuta perché tale discriminazione porta alla sedimentazione di atteggiamenti razzisti. Ricordiamoci che durante la seconda guerra mondiale nei lager venivano deportate anche le persone che presentavano degli handicap o delle deformazioni fisiche.



Giuseppe De Mita (Udc - Per l'Italia). La mia percezione è che vi sia «consapevolezza» della questione antropologica che agita le società occidentali, ma che non si riesca a trovare lo spazio per rendere agibile questa consapevolezza.

Questo bagaglio di riflessioni è refluito in una dimensione intimistica che raramente assurge a conseguenza politica consapevole. La ricerca di un punto di equilibrio praticabile che governi il salto di qualità tra valori etici e dimensione laica, nell'affrontare questioni legate alle «esigenze etiche fondamentali e irrinunciabili», esige una dimensione pubblica che oggettivamente è scomparsa con il venire meno di forze politiche laiche di ispirazione religiosa. Non è raro che la discussione su questi temi inciampi in pregiudizi che ingabbiano gli interlocutori in schemi predefiniti e che rendono incerto lo sforzo di comprendere la complessità delle questioni.



Stefania Giannini (Scelta civica - Ministra dell'Istruzione, Università e Ricerca). I temi etici sono sempre più riservati a una presa di coscienza individuale, sia all'interno delle forze politiche sia nelle aule del Parlamento e ciò giova alla qualità del dibattito politico e alla crescente consapevolezza delle ricadute sociali e culturali che alcu-

ne decisioni o provvedimenti legislativi possono avere sulla società. In altri termini, il livello di responsabilità individuale è maggiore in questa stagione politica rispetto al passato.



Mario Mauro (*Popolari per l'Italia*). C'è sicuramente un livello di consapevolezza non sufficiente. Certo, questo sistema elettorale non aiuta quelle formazioni o quegli esponenti politici espressione di una matrice chiara, a non dover «negoziare» le loro posizioni, col rischio che i singoli cattolici impegnati e le stesse formazioni politiche vengano prese in maggiore o minore considerazione anche in virtù della loro «capacità negoziale» su certi temi. Per questo, anche se non ve ne è sufficiente consapevolezza, il sistema elettorale diventa centrale per garantire libertà di espressione ai cattolici e non solo a loro. L'eliminazione della preferenza e la tentazione di spazzar via le voci fuori dal coro sono un pericolo da scongiurare a tutela della libertà di espressione e della stessa democrazia.



Alessandro Pagano (*Nuovo Centrodestra*). Già nell'introduzione, la *Nota dottrinale* del 24 novembre 2002, ricorda alcune verità essenziali che disegnano lo sfondo e il quadro all'interno del quale ci muoviamo. Si dice, infatti, che «l'impegno del cristiano nel mondo in duemila anni di storia si è espresso seguendo percorsi diversi. Uno è stato attuato nella partecipazione all'azione politica: i cristiani, affermava uno scrittore ecclesiastico dei primi secoli, "partecipano alla vita pubblica come cittadini". La Chiesa venera tra i suoi santi numerosi uomini e donne che hanno servito Dio mediante il loro generoso impegno nelle attività politiche e di governo. Tra di essi, S. Tommaso Moro, proclamato patrono dei governanti e dei politici, seppe testimoniare fino al martirio la "dignità inalienabile della coscienza". Pur sottoposto a varie forme di pressione psicologica, rifiutò ogni compromesso, e senza abbandonare "la costante fedeltà all'autorità e alle istituzioni legittime" che lo distinse, affermò con la sua vita e con la sua morte che "l'uomo non si può separare da Dio, né la politica dalla morale"». E ci dice ancora più avanti che «la vita in un sistema politico democratico non potrebbe svolgersi proficuamente senza l'attivo, responsabile e generoso coinvolgimento da parte di tutti, sia pure con diversità e complementarità di forme, livelli, compiti e responsabilità». Mi pare che tra l'altro si voglia dire che così come lo scenario si muove e varia, altrettanto fanno gli uomini e quindi anche gli uomini politici. Anche le

sensibilità quindi sono diverse e l'eredità cristiana ricevuta, oggi spesso violata e sfigurata, permane a diversi livelli e con stratificazioni variegata. Alcuni affermano, con coerenza entusiasmante quanto talvolta quasi eroica, la difficile consequenzialità con la fedeltà al mandato evangelico, altri hanno perso smalto, alcuni cercano di conciliare l'inconciliabile, tanti, ritengo, sono consapevoli della drammaticità dell'ora presente e patiscono tutte le conseguenze e il peso di una condizione nella quale «la società civile si trova oggi all'interno di un complesso processo culturale che mostra la fine di un'epoca e l'incertezza per la nuova che emerge all'orizzonte». Voglio con questo dire che a diverse sensibilità, a diverso grado di permanere di radici di senso comune, di buon senso e di eredità della cultura cristiana, corrispondono altrettanti diversi gradi di interessi positivi per quelle «esigenze». In molti sentono il problema, talvolta il dramma, per la poca attenzione nei fatti, e oltre le tante parole, per la vita umana oggi. Altri hanno consapevolezza della gravità e profondità della malattia che colpisce dall'esterno e dall'interno la famiglia, le pesantezze della dissoluzione di tutto un ordine di cose che è stato attaccato perché considerato fatto di «catene» mentre trattavasi di veri e propri vitali cordoni ombelicali.



Antonio Palmieri (*Forza Italia*). Ho letto la *Nota* quando venne pubblicata e l'ho presa in mano diverse volte in questi anni. Ritengo però che essa sia sostanzialmente sconosciuta alla stragrande maggioranza dei parlamentari, specialmente quelli under 40, in quanto non ha avuto grande eco nel dibattito pubblico.



Maurizio Sacconi (*Nuovo Centrodestra*). Constatato, di fronte alla crescente aggressione ideologica a tutti i principi della tradizione nazionale, una reazione in molti timida e disponibile al compromesso nel nome della logica del «contenimento del danno». Eppure, è ormai evidente a tutti sulla base di ciò che accade negli altri Paesi europei e occidentali che, una volta accettata la negoziazione di un principio, anche la sola giurisprudenza si incarica di produrne subito tutte le più temute conseguenze.

2 *Le questioni antropologiche richiamate nella Nota, che stanno esercitando un peso crescente nel dibattito politico e nella vita delle istituzioni dell'Unione europea, che atteggiamenti suscitano nella direzione e nell'attività del suo gruppo?*




Renato Balduzzi (*Scelta civica*).

Le questioni cui allude la domanda e che furono richiamate con chiarezza nella *Nota* costituiscono il riverbero dell'approccio relazionale e non meramente individualistico cui accennavo sopra.

Ciò che connota allora l'azione politica su quei temi e fa la differenza è la capacità di tenere insieme e di applicare un medesimo criterio di giudizio a tutte quelle questioni, da quelle bioetiche ai temi familiari, dalle dipendenze alla giustizia sociale, dalla solidarietà tributaria alla pace. Il gruppo di Scelta civica ha conosciuto una dolorosa frattura la quale, pur non addebitabile a dissensi sulle «questioni antropologiche», ha comportato che un certo numero di colleghi che condividevano con me l'approccio relazionale e non individualistico alla globalità delle questioni antropologiche abbia costituito gruppo a sé. La conseguenza è stata che ciascuno di noi si trova ora in gruppi parlamentari nei quali l'applicazione del medesimo criterio alle questioni bioetiche e familiari da un lato, e alle questioni socio-economiche dall'altro è divenuta molto più problematica.


Pierpaolo Baretta (*Partito democratico*).

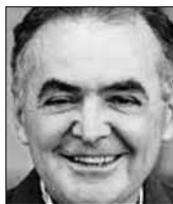
Il gruppo al quale appartengo è, per composizione storica e culturale, molto pluralista, ma, anche per questo, molto attento alle problematiche e alle istanze che provengono dalle differenti componenti che lo animano. Proprio la discordanza di idee fa sì che questa attenzione diventi dibattito, discussione, scambio. Non sempre la sintesi è possibile, ma la libertà di coscienza è un fondamento della nostra convivenza. Sono, personalmente, convinto della validità di questo approccio, rappresentativo del pluralismo reale presente nella società.


Alfredo Bazoli (*Partito democratico*).

Il nostro gruppo parlamentare è estremamente ampio e composito, essendo espressione di un grande partito popolare diffuso sul territorio. L'articolazione delle opinioni e posizioni interne, che è propria di tutti i grandi partiti, è certamente presente anche con riferimento alle questioni antropologiche richiamate nella *Nota*, che suscitano grande discussione e dibattito interno. Vi è tuttavia grande consapevolezza che su tali questioni, sul rapporto tra la nostra identità e le contraddizioni e le sfide della modernità, si gioca una sfida decisiva per il nostro futuro.


Paola Binetti (*Udc - Per l'Italia*).

Sono di questi giorni le notizie che ripropongono il tema dell'eutanasia nei Paesi europei, a cominciare dalla eutanasia pediatrica recentemente approvata in Belgio. Ma è la teoria del *gender* quella che il Parlamento europeo ripropone costantemente in tutte le questioni correlate alla identità sessuale, prima con il Rapporto Estrela e ora con il Rapporto Lunacek, influenzando anche il nostro sistema scolastico, che avrebbe bisogno di ben altre misure per ritrovare la sua competitività internazionale. Per esempio il nostro Governo, tramite il Dipartimento per le pari opportunità, recentemente ha varato nelle scuole una campagna contro «le discriminazioni basate sull'orientamento sessuale e sull'identità di genere», con l'esclusivo «expertise delle associazioni LGBT». Dalla consultazione sono state escluse le organizzazioni dei genitori. Il rapporto Lunacek, presentato come «la *roadmap* europea contro l'omofobia e le discriminazioni basate sull'orientamento sessuale e l'identità di genere» per i prossimi settant'anni (*sic*: 2013/2083) comporterebbe un'intrusione ideologica nelle politiche degli Stati membri in tema di famiglia, educazione sessuale, fecondazione assistita, adozioni ecc. La lobby LGBT nel Parlamento europeo sta velocizzando la propria agenda puntando alla «*queering* (omosessualizzazione) istituzionale dei diritti umani». L'influenza europea appare chiara e forte, ambigua e problematica, capace di cancellare con un solo gesto una tradizione consolidata di vita di famiglia caratterizzata dalla differenza non solo dei ruoli, di cui si potrebbe anche discutere, ma soprattutto dalla differenza delle identità sessuali, che da sempre fanno da punto di riferimento per la scoperta della propria identità sessuale nei figli. E questo rimanda ancora una volta alla responsabilità degli elettori chiamati a votare il prossimo Parlamento europeo, ricordando che in questo caso le preferenze ci sono e sono determinanti, per cui occorre valutare bene a chi si affida la rappresentanza e la tutela dei propri valori anche in questo campo.


Luigi Bobba (*Partito democratico*).

All'interno del gruppo del Partito democratico le posizioni sono alquanto diversificate. Una parte non irrilevante rappresenta posizioni in netto contrasto con i contenuti della *Nota* e di conseguenza tende a produrre proposte di legge con un orientamento fortemente difforme. Altri, pur non richiamandosi a un credo religioso e ai valori cristiani, sono però attenti al tema del relativismo etico e al prevalere di un individualismo radicale che corrode tutti i legami sociali e fa dei diritti individuali un

valore assoluto. C'è infine una parte di parlamentari che, richiamandosi ai principi cristiani, sono attenti a far valere nella produzione legislativa, pur con le necessarie mediazioni, i valori richiamati nella *Nota* con l'intento di giungere a soluzioni legislative efficaci e condivisibili.



Ivan Catalano (*Movimento 5 Stelle*). Il mio gruppo d'appartenenza non tratta temi etici e bioetici. Il mio gruppo d'appartenenza è orientato verso la libertà di coscienza del singolo in merito a decisioni quali l'aborto e l'eutanasia.



Giuseppe De Mita (*Udc - Per l'Italia*). Il gruppo risente della condizione sopra descritta. Forse in termini meno radicali nelle proprie discussioni interne. Anche se per certi versi il richiamo evidente del mio gruppo al retroterra cattolico a volte rischia di produrre una sorta di automatismo nell'elaborazione delle posizioni che non rende merito all'attività di mediazione, affidata alla politica, di costruzione di convergenza tra interessi e di ricerca della modalità di attualizzazione dei principi ai casi concreti.



Stefania Giannini (*Scelta civica - Ministra dell'Istruzione, Università e Ricerca*). Il nostro movimento politico ha un forte orientamento europeista e ha unito fin dal suo nascere in tale cornice europeista laici e cattolici. Tutti i temi affrontati

nella *Nota* sono, pertanto temi centrali in quanto determinanti per la costruzione del profilo culturale e sociale dell'Europa del futuro.



Mario Mauro (*Popolari per l'Italia*). Senza coltivare impostazioni confessionali potrei dire che quelle ragioni sono in gran parte alla base della nascita stessa del nostro gruppo come nuova offerta all'interno del panorama politico. Tuttavia la

nostra profonda adesione all'appello lanciato da Giorgio Napolitano a Rimini nel 2011 a far prevalere le ragioni del bene comune rispetto allo spirito di parte – in una fase di grave difficoltà della vita del Paese che mette a repentaglio il futuro stesso dei giovani – ci ha spinto a un'ulteriore sfida, che ha trovato nell'insegnamento di Papa Francesco un grande stimolo e un grande esempio. La sfida è quella di non considerare questo tessuto antropologico e questi valori come un «tesoro geloso» da custodire o come una mera bandiera di parte, ma di porla come nerbo stesso di una nuova alleanza «co-

stituzionale», in uno spirito costruttivo di dialogo e di confronto con altri. Un po' come avvenne nel dopoguerra quando l'incontro con altre culture non impedì, anzi consentì di inserire in modo più strutturato e organico nella Costituzione, principi e capisaldi valoriali sui quali oggi non possono essere ammessi cedimenti. Ed è questa la sfida che abbiamo di fronte, a partire dalla centralità della famiglia. Oggi esisterebbero in Parlamento maggioranze diverse da quelle che reggono il governo di coalizione che un minuto dopo essere state varate metterebbero in discussione tutta l'impalcatura della centralità della vita e della famiglia sui cui si basa l'ordinamento del nostro Paese.



Alessandro Pagano (*Nuovo Centrodestra*). Sulla gran parte dei temi evocati dalla *Nota*, in particolare quando richiama che «i fedeli laici non possono affatto abdicare alla partecipazione alla "politica", ossia alla molteplice e varia azione

economica, sociale, legislativa, amministrativa e culturale destinata a promuovere organicamente e istituzionalmente il bene comune che comprende la promozione e la difesa di beni, quali l'ordine pubblico e la pace, la libertà e l'uguaglianza, il rispetto della vita umana e dell'ambiente, la giustizia, la solidarietà ecc...» la sensibilità del gruppo è significativa o sicuramente tale da costituire un buon punto di partenza per un lavoro di prospettiva. Non mancano ovviamente punti critici su questioni che nascono da equivoci sul modo di concepire un certo pluralismo etico che conduce a scivolamenti relativistici, per problematiche che talvolta alcuni considerano «sofistiche» e altri «inessenziali sottigliezze». Purtroppo la tesi relativista, secondo la quale non esiste una norma morale oggettiva, radicata nella natura stessa dell'essere umano, al cui giudizio si deve sottoporre ogni concezione dell'uomo, del bene comune e delle Costituzioni degli Stati, si è fatta strada anche tra molti, moltissimi cristiani. E siccome è diffusa a livello di base, essendo la classe politica la proiezione del reale sociale, anche quella meglio orientata è corrosa talvolta dal dubbio, da tentennamenti e da incertezze.



Antonio Palmieri (*Forza Italia*).

Questi temi «emergono» nel dibattito del mio gruppo unicamente nel momento in cui vi sono eventi pubblici o iniziative legislative che li mettono al centro del dibattito politico e del lavoro parlamentare. La politica italiana è normalmente abbastanza «complicata» e dunque a ogni giorno, anche in politica, basta la sua pena...



Maurizio Sacconi (*Nuovo Centro-destra*). Il Nuovo Centrodestra è nato sulla base di un ancoraggio esplicito ai principi della tradizione anche in relazione a contrasti con ambienti laicisti nel Popolo della Libertà. Esso vuole coltivare la sintesi tra credenti e non credenti fondata sulla consapevolezza che la grande crisi ha origine da una diffusa perdita di senso nelle società di lungo benessere. Quasi unanime è in NCD la posizione a difesa della vita, dell'unicità del matrimonio che unisce la famiglia naturale, della libertà di opinione rispetto al nuovo «politicamente corretto» che qualcuno vuole diventi religione di Stato.

3 *Nei suoi rapporti personali e nel suo lavoro politico-parlamentare riscontra interesse positivo per quelle «esigenze» in colleghi di diversa matrice religiosa e culturale o lontani da qualsiasi fede, ed eventualmente su quali questioni in particolare?*



Renato Balduzzi (*Scelta civica*). Su singole questioni (per esempio, la pace, o la lotta alle dipendenze) è certo più facile, almeno sin che si resta su singoli e circoscritti problemi. Quando si allarga lo sguardo, le differenze di fondo tendono a riemergere. Per esempio, è abbastanza facile trovare un accordo (tranne forse che con coloro che privilegiano l'approccio liberal-radical) sulla necessità di contrastare la preoccupante crescita del gioco d'azzardo patologico. Lo è meno definire comuni criteri di lettura e condivisi strumenti di contrasto alle altre dipendenze, da droga o da tabacco per esempio.



Pierpaolo Baretta (*Partito democratico*). Certamente sì. Sono due, a mio parere, i principali temi che appassionano le discussioni e che coinvolgono il mondo politico parlamentare. Il primo è «a monte» delle diverse questioni di merito e tratta della qualità e della dimensione possibile della libertà di scelta che va affidata o lasciata alla singola persona o alla collettività. Si pensi al testamento biologico o, all'estremo, all'eutanasia, ancorché proposta per casi definitivi; ciò che appassiona il dibattito, se siamo in buona fede, è, prima ancora della discussione in sé sul singolo problema e la sua accettazione o attuabilità, è sul principio etico che rende controverso quel particolare tema, ovvero la possibilità per la persona di disporre – e in quale «misura» – del proprio corpo, della propria

vita; viene da dire: del proprio destino... E, per la collettività, del diritto di normare questa libertà. È un dibattito affascinante, che la scienza e la tecnologia hanno portato a orizzonti inediti. I cattolici, pur senza rinunciare alla propria visione e legittimamente affermarla, non possono ignorare la dimensione e la portata di tutto ciò.

Il secondo tema è, potremo dire, «a valle» delle singole questioni e riguarda la validità dell'applicazione dei principi etici irrinunciabili in un contesto dato. E, quindi, alla loro... rinunciabilità! Si pensi, per fare un solo esempio, al dibattito sulla sessualità e alla sua evoluzione storica. Esistono, cioè, situazioni di fatto che relativizzano il principio? La complessità e gli effetti di questa discussione sono enormi; a mio avviso, addirittura più delle questioni teoriche accennate prima, perché qui entra in gioco la carità vissuta. Dobbiamo affrontare la nostra «storia» con la coscienza che la difesa dei principi etici di fondo non esclude la necessità di sentirci interrogati dalla contraddittorietà e avere fiducia nella costante ricerca di nuovi contributi che possono venirci incontro nel cammino verso la verità. I due recenti dialoghi tra Benedetto e Odifreddi. e tra Francesco e Scalfari sono straordinariamente importanti per comprendere e comprenderci.

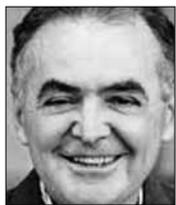


Alfredo Bazoli (*Partito democratico*). Vi sono posizioni radicali che tendono a sottrarsi a un confronto vero e costruttivo, ma con onestà occorre riconoscere che sono largamente presenti, e trasversali ai gruppi e alle identità politiche, attitudini e desiderio di comprendere le rispettive posizioni, di trovare un terreno comune di dialogo, anche partendo da impostazioni culturali differenti. Sotto questo profilo giocano un ruolo non sempre positivo gli echi e i riflessi mediatici del dibattito interno alla politica, che tendono spesso a veicolare messaggi semplificati e semplicistici che finiscono con il radicalizzare le posizioni dell'opinione pubblica. Ritengo sia un preciso compito della politica di sottrarsi ai condizionamenti che da ciò possono derivare. Tra tutti, certamente i temi che coinvolgono la famiglia e i relativi diritti, la pace e l'economia di solidarietà sono quelli su cui l'attenzione appare più alta.



Paola Binetti (*Udc - Per l'Italia*). Nel rapporto tra parlamentari credenti e non credenti o diversamente credenti, ci sono temi a forte valenza etica che possono fare da cerniera per comporre conflitti e divergenze, ma che possono anche amplificare le frizioni che li attraversano. La catechesi di Papa Francesco costituisce un denominatore co-

mune di rara efficacia, ampiamente citato nel dibattito parlamentare da parte di tutti i partiti. Il Papa ha in questo momento il massimo grado di attrazione e di consenso per l'immediatezza con cui parla dei drammi umani del nostro tempo e per la concretezza con cui chiede di mettersi in gioco per affrontarli stando dalla parte dei più poveri e dei più deboli. Nello stesso tempo si scopre che il deterioramento del sistema democratico in Italia, precipitato in una litigiosità che sembra condannare tutti a una conflittualità permanente, è legato a una perdita evidente di valori. Siamo tutti alla ricerca nostalgica di un tempo in cui il valore della relazione personale rifletteva rispetto, lealtà e fedeltà alla parola data; un tempo in cui gli interessi personali erano subordinati agli interessi generali; un tempo in cui fare politica era un modo di confrontarsi con gli altri, anche da punti di vista diversi, per capire come contribuire al bene comune, in una sana dialettica tra maggioranza e opposizione. Vorremmo ripartire da qui, per vedere se e in che modo i cattolici possono tornare a dialogare tra di loro e con tutti gli altri.



Luigi Bobba (*Partito democratico*). In alcuni ho trovato una significativa attenzione alla funzione positiva del credo religioso – e segnatamente quello cattolico – come risorsa per il bene comune del Paese. Dunque l'appartenenza religiosa non come un ostacolo a svolgere un compito politico istituzionale, ma come potenzialità valoriale per servire meglio le persone e la propria comunità. Questo assunto consente anche a chi non crede di guardare ai richiami della *Nota* in modo non pregiudiziale ma come arricchimento positivo di riflessione sul servizio nella politica.



Ivan Catalano (*Movimento 5 Stelle*). Sì, trasversalmente all'interno dei diversi gruppi riscontro un vivo interesse verso tali tematiche soprattutto verso l'eutanasia che è stata al centro della cronaca per il caso Englaro e il caso Welby.



Giuseppe De Mita (*Udc - Per l'Italia*). Al fondo della quasi totalità delle questioni oggi vi è la questione antropologica; e dunque direi che l'interesse per quelle «esigenze» è diffuso. Il punto è che l'interesse resta più sul piano «esigenziale» e sintomatico piuttosto che essere lo spunto per un approfondimento delle cause. Sul piano politico la questione antropologica si trasferisce sul terreno dei diritti di cittadinanza vecchi e nuovi, sulla loro ampiezza e sulle modalità di loro tutela. Residua al fon-

do delle diverse posizioni politiche «l'esigenza» di dare una risposta quasi individualistica e sul piano della libertà intesa come indifferentismo delle scelte, piuttosto che come l'ambito di azione della responsabilità della persona e della comunità. Per cui direi che l'interesse si riduce a effetto della rilevanza dei problemi e meno a condizione di partenza per l'elaborazione di risposte efficaci.



Stefania Giannini (*Scelta civica - Ministra dell'Istruzione, Università e Ricerca*). Nella mia posizione di laica adulta, con una formazione cattolica, riscontro un maggiore interesse per quei temi etici che hanno una visibile e immediata ricaduta sulla vita sociale del Paese, quindi più attenzione e spinta al dibattito e alla proposta politica sul tema dei diritti civili e delle coppie omosessuali, che non sul tema dell'eutanasia.



Mario Mauro (*Popolari per l'Italia*). Il metodo – che poi il Capo dello Stato ha inteso valorizzare a mo' di esempio – è quello dell'Intergruppo parlamentare per la Sussidiarietà che persino in momenti di assoluta incomunicabilità fra diversi schieramenti ha visto persone di area e cultura diverse continuare a lavorare insieme. Ne sono nate alcune proposte concrete come il 5 per mille al volontariato o gli incentivi al rientro dei giovani talenti che rappresentano comunque un'indicazione di metodo: non considerare le battaglie in difesa della vita, della famiglia, della libertà religiosa come il portato di una minoranza tanto fiera della sua intransigenza da dare l'idea di essere compiaciuta del fatto di essere minoranza. Al contrario. La legge 40 sulla procreazione medicalmente assistita di cui si celebrano i dieci anni ha indicato un metodo: dare la nostra disponibilità a discutere e a mediare rispetto alla nostra impostazione ha consentito di salvaguardare i principi su cui non era possibile trattare: il diritto del bambino ad avere un padre e una madre e i diritti del bambino fin dal concepimento, in quel caso fin dalla fecondazione. E anche in questo campo c'è da stare attenti, ora, rispetto al rischio di nuovi assalti a quella legge in questo Parlamento.



Alessandro Pagano (*Nuovo Centrodestra*). Si trova senz'altro un grande interesse per le «esigenze» circa i principi «non negoziabili» in ambienti anche diversi dalla mia matrice culturale e religiosa. È lo specchio di quanto sta accadendo nella laicissima Francia che ha visto con il fenomeno

popolare e felicemente giovanile della *Manif pour tous* una mobilitazione di cittadini di tutte le confessioni religiose, politiche e culturali che hanno risvegliato le coscienze in merito alle problematiche riguardanti le recenti leggi su omofobia e transfobia, teoria del gender, matrimoni e adozioni a coppie omosessuali. Un'esplosione che è partita con lo scopo di garantire la libertà di espressione, di preservare l'unicità del matrimonio tra uomo e donna e il diritto dei bambini ad avere un padre e una madre. Principi elementarissimi, se vogliamo, ma ormai tragicamente non più scontati per non pochi anche in area cattolica. Ebbene per un'umanità scivolata in un baratro, in un tempo talvolta vuoto siamo chiamati a guardare in alto, ad ascendere, salire. Nella prospettiva di una società precipitata dunque, ci vengono date dal Magistero nella *Nota* indicazioni a diffidare però dei salti imprudenti e inconsistenti, e una puntualissima e precisa indicazione di una tecnica fatta di passi, di gradini, di passaggi fondamentali, di cui le guide – gli uomini a vario titolo *politici* – devono divenire conoscitori, percorritori e precorritori esperti e responsabili. Soprattutto abbiamo necessità – mi si consenta di ricordarlo – non di sognanti progettisti, ma di operatori coscienziosi e concreti.



Antonio Palmieri (*Forza Italia*). In prevalenza prevale la divisione cattolici/laici, anche se in occasione del recente voto alla Camera sulla proposta di legge sull'omofobia il Pd ha votato compatto per quella legge, senza la minima defezione. Rimane difficile ragionare nel merito delle singole questioni perché la cultura dominante, specie nei parlamentari più giovani, prevale largamente nelle menti e nelle coscienze.



Maurizio Sacconi (*Nuovo Centro-destra*). Sì. Paradossalmente, incontro da un lato cattolici che sottovalutano il pericolo delle iniziative politiche «laiciste» e illiberali e, dall'altro lato, non credenti o agnostici aperti agli interrogativi sui temi antropologici, diffidenti verso le soluzioni ideologiche, come l'ipotesi di reato di opinione e di associazione in relazione a una non meglio definita «omofobia».

4 Considererebbe utile e possibile la creazione di spazi di studio, di proposta, ed eventualmente di decisione tali da valorizzare al massimo – nelle situazioni date – un impegno comune dei parlamentari cattolici, a prescindere dalla loro collocazione nei gruppi, quando il Parlamento sia chiamato a decidere su questioni legate all'emergenza religiosa e antropologica?



Renato Balduzzi (*Scelta civica*). Avverto soprattutto la mancanza di luoghi e momenti di elaborazione di cultura politica e di discernimento comunitario. Non vi è gruppo parlamentare nel quale un approccio «cattolico» come quello qui

chiamato (che cioè tenga insieme tutte le emergenze antropologiche, senza privilegiarne alcune a scapito di altre) non crei problemi. Spesso capita di costatare, con colleghi di altri gruppi (tutti!), un comune disagio in proposito. Insieme ad alcuni colleghi, parlamentari e non, abbiamo cercato di rimediare a questo disagio costituendo l'Associazione Mondì Vitali, con il compito di produrre cultura politica ispirata all'elaborazione personalistica, in particolare all'opera di Achille Ardigò. Resta aperto il tema del discernimento. Certo, ciascuno può trovare in famiglia o nella propria comunità ecclesiale di riferimento luoghi per praticarlo. Ma non sarebbe possibile sperimentare discernimento anche nei luoghi propri dell'attività politico-parlamentare?



Pierpaolo Baretta (*Partito democratico*). Sì, considero molto utile lo spazio di studio, confronto e proposta. Sono meno convinto dello spazio di decisione, perché, temo, assorbirebbe quasi tutte le energie o nel dividerci o nel trovare un compromesso. In entrambi i casi rischieremo una discussione autoreferenziale, mentre oggi testimoniare una presenza del cattolico in politica è soprattutto apportare contributi all'esterno di noi, come sale e lievito... In ragione di ciò penso che, pur condividendo la centralità per i cattolici dei principi etici così come ne abbiamo qui discusso, dovremo affermare e renderci riconoscibili per un'altra centralità che ci coinvolge in questa epoca di grandi trasformazioni economiche e sociali, di grandi opportunità per il bene comune, ma, anche di grandi esclusioni. Penso all'importanza e alla ricchezza della Dottrina sociale. Apriamo, dunque, l'orizzonte della nostra proposta di cattolici impegnati in politica anche oltre le scelte etiche di cui stiamo parlando, anzi, se posso dire così, rendiamole credibili perché testimoniate da un'altra non meno importante dimensione «etica» per noi cattolici: quella sociale.



Alfredo Bazoli (*Partito democratico*). Mi pare una proposta intelligente e molto utile, che peraltro in modo spontaneo è già in parte venuta realizzandosi nel corso di questa legislatura, in particolare allorché si è discussa la proposta di inserire nell'ordinamento il nuovo reato di omofobia. In tale circostanza un nutrito gruppo di cattolici appar-

tenenti a diversi schieramenti si è ritrovato per condividere emendamenti migliorativi del testo di legge iniziale, che hanno contribuito a trovare un punto di equilibrio ragionevole. Spazi di incontro trasversali che aiutino a far maturare una posizione comune su altre questioni credo sarebbero i benvenuti.

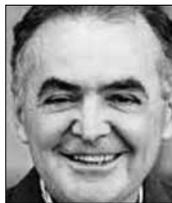


Paola Binetti (*Udc - Per l'Italia*). Parlare di spazi di studio e di proposta è sempre necessario per verificare le proprie argomentazioni, confrontarle con quelle degli altri, acquisire nuovi spunti di riflessione e risolvere alcune di quelle con-

tradizioni che ci trasciniamo dietro. Lo richiede l'onestà intellettuale, lo raccomanda la prudenza, lo esige la democrazia, se si vuole farne prima ancora di una forma politica un vero e proprio stile di vita. Molto più difficile e complesso però è il passaggio alla fase decisionale, soprattutto su quei temi che nei rispettivi partiti hanno un evidente carattere identitario. L'attuale eterogeneità dei partiti, resa necessaria e stringente dalla nuova legge elettorale, rende inevitabile la coabitazione in uno spazio in cui ci sia non solo tolleranza ma anche pieno rispetto per idee diverse dalle proprie, senza rinunciare alla propria coscienza. La domanda quindi potrebbe essere riformulata, rimandando non tanto alla possibilità di dialogo tra persone che stanno in partiti diversi, quanto piuttosto al dialogo tra persone che pur stando nello stesso partito non condividono tutti gli stessi valori. Fino a che livello può spingersi il dissenso «informato» all'interno dello stesso partito e con quali conseguenze? In Francia abbiamo appena visto come cattolici e mussulmani, indubbiamente separati da una diversa visione della religione, abbiano manifestato insieme a difesa della famiglia, obbligando il governo a rinunciare all'approvazione di una legge che avrebbe messo in discussione aspetti fondamentali della famiglia. Ma tutti, cattolici e mussulmani, rappresentavano una forza di opposizione al governo. Nessun membro del partito di Hollande ha sfilato per manifestare il proprio dissenso, anche se molti di loro avevano espresso perplessità e perfino contrarietà rispetto all'accelerazione di una legge di cui nessuno di loro vedeva la necessità in un momento di grande debolezza per il governo.

Per concludere occorre coltivare in modo autentico rapporti di stima e di collaborazione, e dove possibile anche di amicizia, con tutti coloro con cui si condividono le stesse responsabilità, sia che appartengano alla propria parte politica sia che abbiano una diversa collocazione. Ma se si vuole riscoprire e rilanciare una politica in cui i cattolici siano capaci di essere coerenti con i valori proposti dalla *Nota dottrinale* e siano in grado di caratterizzare l'azione di governo in tal senso... allora la strada è an-

cora molto molto lunga. Dovremo ricominciare dagli spazi di studio, di proposta, aspettando ancora per quelli di decisione....



Luigi Bobba (*Partito democratico*). Sarebbe oltremodo utile, perché spesso le posizioni e i documenti della Chiesa non sono conosciuti in modo diretto attraverso la lettura dei testi, ma mediati dal filtro della grande stampa. Per cui, trovare uno spazio di riflessione, discernimento e proposta potrebbe essere una via importante anche per maturare posizioni e decisioni comuni.



Ivan Catalano (*Movimento 5 Stelle*). Credo sia utile la creazione di un *intergruppo* trasversale nel quale possano confluire i vari deputati di matrice cattolica che intendano portare avanti delle riflessioni, delle istanze e dei progetti di legge su tali tematiche fondamentali e fondanti per una civiltà.



Giuseppe De Mita (*Udc - Per l'Italia*). Riterrei utile la creazione di questi spazi. Non so quanto siano efficaci «a prescindere». Il tema non è e non è mai stato quello dell'unità dei cattolici e del partito dei cattolici; basterebbe ricordare le feroci parole rivolte da don Sturzo ai cattolici *beghini* nel discorso di Caltagirone. Ma il tema è quello di recuperare «la necessità» (se mi è consentito) di un partito di ispirazione religiosa, come uno degli strumenti per la costruzione delle condizioni di una maggiore incisività su questi temi.



Stefania Giannini (*Scelta civica - Ministra dell'Istruzione, Università e Ricerca*). Francamente, credo che la stagione di un cattolicesimo organizzato in politica appartenga al passato della storia italiana. Mi sembra più naturale, come di fatto già avviene, che la convergenza trasversale fra coscienze politiche che si ispirano al cattolicesimo e ai suoi valori fondanti, trovi il proprio spazio nel dibattito parlamentare e nelle molte iniziative che lo preparano e lo arricchiscono dall'esterno.



Mario Mauro (*Popolari per l'Italia*). Lo trovo utile alle condizioni di cui parlavo prima. Che non si crei un luogo di velleitario esercizio della propria professione di fede che ci sottragga al grande cimento cui siamo chiamati: si tratta

di evitare che il nostro patrimonio, che è al servizio del bene comune, venga trattenuto come bandiera di parte autoreferenziale solo per marcare una differenza e non per provare a cambiare le cose. «La politica, in quanto forma più compiuta di cultura, non può che trattenere come preoccupazione fondamentale l'uomo», spiegò don Giussani alla Dc di Assago, citando il celebre discorso di Giovanni Paolo II all'Unesco. Qual è la sfida, allora? Ci ricorda ancora don Giussani con parole di grandissima attualità, seppur pronunciate 27 anni fa: «Una cultura della responsabilità non può non partire dal senso religioso. Tale partenza porta gli uomini a mettersi insieme. È impossibile che la partenza dal senso religioso non spinga gli uomini a mettersi insieme. E non nella provvisorietà di un tornaconto». Sapendo anzi che è un rischio, ma che vale la pena di essere corso, giocare il proprio impegno politico da cristiani. Non da cristiani che difendono la loro cittadella assediata, che lo sarà sempre più. Ma che si impegnano per uno «Stato che sia veramente laico, cioè al servizio della vita sociale secondo il concetto tomistico di "bene comune"». Oggi pensare di mettere insieme qualcosa di simile alla Dc è semplicemente impossibile, ed è divertente sentire dire puntualmente ogni volta, alla nascita di una nuova iniziativa politica, che non si vuol rifare la Dc. Come se, se ve ne fossero le condizioni, non si trattasse di una prospettiva esaltante. Ma purtroppo non ci sono queste condizioni. E questo lavoro di unità fra cattolici avrà una possibilità di successo, pur dalle diverse posizioni, nella misura in cui ci sarà sincerità nell'impegno e capacità di rischiare. Altrimenti la ragione che portò la Dc a fallire – l'uso strumentale della dottrina cristiana, in altre parole il clericalismo – potrà a non decollare ogni tentativo di collaborare fra cattolici e uomini di buona volontà, che l'insegnamento di Papa Francesco ci indica invece come irrinunciabile.



Alessandro Pagano (*Nuovo Centrodestra*). Il dramma della nostra epoca, la rottura fra Vangelo e vita, fra fede e vita, si specifica in separazione fra fede e cultura ai vari livelli, fra cui quello della cultura sociale e politica. Occorre quindi alimentare la consapevolezza nei credenti – anche nei non credenti – del dramma costituito dalla rottura fra Verità e cultura politico-sociale, e mostrare come tale frattura possa essere sanata, così come insegna la dottrina sociale naturale e cristiana. La creazione di spazi di studio è quindi utile e opportuna per praticare una vera e propria «opera di misericordia spirituale» nel settore in questione, contribuendo così alla costruzione di una società a misura d'uomo e secondo il piano di Dio. Questo momento lo vedo, nascere e vivere come «apostolato»

culturale inteso a mostrare l'amore a Dio che non vediamo attraverso la dedizione al bene politico-sociale del prossimo che vediamo (Cfr 1 Gv. 4, 20;). Vedrei quindi questo spazio come un itinerario comunicativo, formativo e informativo insieme, che miri a rendere idonei i fedeli laici impegnati in politica a operare con fede nelle realtà temporali. Tale percorso dovrebbe, per quanto tecnicamente possibile, essere basato su un tirocinio di studio della realtà socio-politica e della dottrina sociale naturale e cristiana, capace di giudicare e di affrontare le sfide che via via si pongono davanti a noi.



Antonio Palmieri (*Forza Italia*). Nelle ultime tre passate legislature su questi temi abbiamo sempre lavorato in modo unitario, al di là delle appartenenze e con un dialogo tra noi che ci ha fatto diventare in molti casi amici. Ciò premesso, spazi di studio che producano contenuti capaci di dare ragione delle nostre buone ragioni in modo non confessionale o clericale sono sempre utili e benvenuti.



Maurizio Sacconi (*Nuovo Centrodestra*). Ogni ulteriore luogo di incontro è certamente utile, soprattutto se non limitato ai soli decisori pubblici affinché vi sia proficua contaminazione soprattutto con gli ambienti dottrinari.

Conclusioni provvisorie



Cesare Cavalleri. L'obiettivo che ci siamo posti per questa rapida inchiesta era di verificare il grado di consapevolezza e la disponibilità all'intervento da parte di alcuni politici che si dichiarano cattolici, nei diversi partiti, in merito alla cosiddetta «emergenza antropologica», cioè all'attuale crisi di valori su temi fondamentali quali il diritto alla vita, l'identità della famiglia, le competenze educative. La prima domanda verteva sulla conoscenza e l'operatività della *Nota sul comportamento dei cattolici nella vita politica*, emanata nel 2002 dalla Congregazione per la dottrina della fede, a tutt'oggi il documento di più alto livello magisteriale in materia. Ebbene, dalle risposte si desume che la *Nota* è pressoché sconosciuta, e comunque non ispira comportamenti politici operativi. La seconda domanda intendeva saggiare il grado di

Libertà delle coscienze & Magistero della Chiesa

«Sarebbe un errore confondere la giusta autonomia che i cattolici in politica debbono assumere con la rivendicazione di un principio che prescinde dall'insegnamento morale e sociale della Chiesa. Con il suo intervento in questo ambito, il Magistero della Chiesa non vuole esercitare un potere politico né eliminare la libertà d'opinione dei cattolici su questioni contingenti. Esso intende invece — come è suo proprio compito — istruire e illuminare la coscienza dei fedeli, soprattutto di quanti si dedicano all'impegno nella vita politica, perché il loro agire sia sempre al servizio della promozione integrale della persona e del bene comune. L'insegnamento sociale della Chiesa non è un'intrusione nel governo dei singoli Paesi. Pone certamente un dovere morale di coerenza per i fedeli laici, interiore alla loro coscienza, che è unica e unitaria. «Nella loro esistenza non possono esserci due vite parallele: da una parte, la vita cosiddetta 'spirituale', con i suoi valori e con le sue esigenze; e dall'altra, la vita cosiddetta 'secolare, ossia la vita di famiglia, di lavoro, dei rapporti sociali, dell'impegno politico e della cultura. Il tralcio, radicato nella vite che è Cristo, porta i suoi frutti in ogni settore dell'attivi-

tà e dell'esistenza. Infatti, tutti i vari campi della vita laicale rientrano nel disegno di Dio, che li vuole come 'luogo storico' del rivelarsi e del realizzarsi dell'amore di Gesù Cristo a gloria del Padre e a servizio dei fratelli. Ogni attività, ogni situazione, ogni impegno concreto — come, per esempio, la competenza e la solidarietà nel lavoro, l'amore e la dedizione nella famiglia e nell'educazione dei figli, il servizio sociale e politico, la proposta della verità nell'ambito della cultura — sono occasioni providenziali per un 'continuo esercizio della fede, della speranza e della carità'». (Giovanni Paolo II, *Christifideles laici*, n. 59). *Vivere e agire politicamente in conformità alla propria coscienza non è un succube adagiarsi su posizioni estranee all'impegno politico o su una forma di confessionarismo, ma l'espressione con cui i cristiani offrono il loro coerente apporto perché attraverso la politica si instauri un ordinamento sociale più giusto e coerente con la dignità della persona umana.*

Congregazione per la Dottrina della fede, *Nota dottrinale sul comportamento dei cattolici in politica*, 24 novembre 2002.

accoglienza che i temi eticamente sensibili, particolarmente a cuore dei politici cattolici, ricevono all'interno dei partiti di appartenenza. Nel Partito democratico (Baretta, Bazoli, Bobba) si insiste sul pluralismo interno e quindi se ne deduce che l'emergenza antropologica non è una priorità. Del resto, la Direzione centrale di quel partito ha ratificato all'unanimità (meno uno, l'on. Fioroni; in silenzio gli altri cattolici) la proposta del segretario Renzi di entrare nel Socialismo europeo, proprio il partito meno sensibile (litote) all'emergenza antropologica. In Scelta civica si notano perplessità (Balduzzi) ed entusiasmo europeistico (Giannini), mentre è appunto dall'Europa che giungono i principali attacchi ai valori pur laici che i cattolici dovrebbero promuovere. Il Movimento 5 Stelle (Catalano) esclude la trattazione di temi etici e bioetici; in Forza Italia (Palmieri) se ne discute solo in occasioni specifiche. Nell'Udc-Per l'Italia (Binetti, De Mita), c'è sensibilità talvolta controproducente per automatismo. Popolari per l'Italia (Mauro) e Nuovo Centrodestra (Pagano, Sacconi) dichiarano «ancoraggio esplicito» a tali valori, ma in definitiva l'«emergenza antropologica» trova spazio perlopiù nei partiti numericamente minori.

Nella terza domanda veniva chiesto il grado di interesse e di eventuale collaborazione fra politici cattolici e colleghi di diversa matrice. L'esempio di catechesi dialogante proposto e attuato da Papa Francesco (richiamato da Baretta e Binetti) è incoraggiante, ma sui temi di carattere generale le differen-

ze tornano a emergere (Balduzzi, Bazoli). Più ottimisti Bobba, Catalano, De Mita (almeno su problemi settoriali). La ministra Giannini riscontra più attenzione sui «diritti civili e delle coppie omosessuali che non sul tema dell'eutanasia». Mario Mauro ricorda come esempio positivo di collaborazione la legge 40 sulla procreazione medicalmente assistita. Alessandro Pagano apprezza la mobilitazione francese della *Manif pour tous*, ma perora per la gradualità. Antonio Palmieri (Forza Italia) trova difficile ragionare nel merito con il Partito democratico. Maurizio Sacconi teme che proprio i cattolici sottovalutino la portata della posta in gioco. Infine, la quarta domanda sondava l'utilità di spazi interpartitici di studio, di proposta ed eventualmente di decisione sui temi legati all'emergenza religiosa e antropologica. Sul punto, tutti sono d'accordo: incontriamoci, discutiamo, confrontiamoci, ma se si vuole rilanciare una politica in cui i cattolici siano «in grado di caratterizzare l'azione di governo in tal senso... allora la strada è ancora molto lunga» (Binetti). Conclusione delle conclusioni: nonostante la buona volontà e talvolta la determinazione dei politici cattolici interpellati (che ringraziamo caldamente per la disponibilità) non sembra che nell'attuale congiuntura parlamentare «l'emergenza antropologica» sia percepita come prioritaria. Ma, come suggerisce ancora Paola Binetti, forse si deve fare appello «non tanto alla responsabilità dei parlamentari di matrice cattolica, quanto alla responsabilità degli elettori di matrice cattolica...».





Primavera di studi rosminiani

Maria Teresa Giuffré ci introduce nel Novecento rosminiano siciliano con *Per vie di mistero. Angelina Lanza Damiani e la scrittura di sé*¹. La Giuffré, siciliana (vive e lavora a Roma), saggista e narratrice, esperta di editoria e di letteratura, traccia un lungo profilo di Angelina Lanza Damiani (1879-1936), frutto di ricerche d'archivio, di esame degli scritti, di attenta lettura delle indicazioni fornite da Peppino Pellegrino (che ha dedicato ad Angelina lavoro e passione). Il suo racconto si snoda in modo agile e fruibile, è un saggio ricco di testimonianze. La Giuffré avvia un duplice discorso. In primo luogo sulla vocazione di Angelina alla scrittura: «Solo con la penna in mano ritrovo me stessa, e ritrovo il Signore, in ogni periodo di tenebre interiori, o di desolazioni, o di tribolazioni esterne!» (p. 225). Le poesie, le prose, i racconti, gli articoli della Lanza riscossero infatti il consenso di letterati e di critici del tempo.

In secondo luogo la Giuffré ha indagato la spiritualità di Angelina, che la portò a distaccarsi da tutto, e quindi anche dalla scrittura, per dedicarsi a valori più alti. La svolta e la conversione di Angelina giungono con l'incontro, mediato da Fogazzaro, con Antonio Rosmini, di cui lesse le pagine spirituali e poi le opere filosofiche: Rosmini la inondò «di torrenti di luce» (p. 187), restituendole libertà interiore: in lui riscontrò uno «spirito religioso largo, luminoso, santo» (p. 223). Assetata di Dio e di verità, vinse ogni ostacolo:

la salute precaria, un marito incapace di comprenderne l'ansia, le difficoltà di ogni giorno in ambito familiare. La morte di due giovani figlie segnò per sempre la sua vita, ma non interruppe il suo colloquio con Dio, che era «continuo, intimo, senza una nube...» (p. 229). Dalla corrispondenza con letterati, con sacerdoti, con padre Bozzetti, superiore dell'Istituto della Carità, suo direttore spirituale per un certo lasso di tempo, dal *Diario*, dai *Quaderni* emerge il mondo di una creatura ricca di umanità e di tensione rivolta al Divino, di una cristiana che si santifica con la sofferenza e con la ricerca, che è mossa da un amore profondo verso il prossimo per la cui salvezza pregava («Ada Negri è un cuore grande, un'intelligenza alta e una volontà forte. Vorrei che fosse cristiana. Ho tanto pregato per lei!» – lettera a Silvia Reitano del 17 dicembre 1921, p. 152).

Rosmini in lingua corrente

Giovanni Chimirri, convinto che Rosmini, con Agostino e Tommaso, sia un punto di riferimento per i cristiani del XXI secolo, da tempo si dedica alla trasposizione in lingua corrente delle opere del Roveretano nell'intento di agevolarne la lettura e promuoverne, soprattutto tra i giovani, la diffusione (e contribuendo così a realizzare un auspicio della Lanza). L'operazione può lasciare perplessi i letterati, ma appare meritevole sul piano di-

dattico. La sostanziale fedeltà allo spirito dei testi rosminiani, evidenziata da commenti puntuali, d'altra parte dovrebbe fugare ogni dubbio.

Scriva il Chimirri: a noi sta a cuore «che il lettore impari qualcosa di Rosmini e della sua "pedagogia cristiana", di là dalla *lettera* che uccide e a favore di uno *spirito* che vivifica!» (p. 19). La citazione è in Antonio Rosmini, *La buona educazione*, antologia commentata delle *Opere pedagogiche* a cura di Giovanni Chimirri, che l'editore Bonomi di Pavia presenta nella «Biblioteca di filosofia e scienze umane»². Fa seguito a *Logica, Psicologia, Principi della scienza morale, Trattato della coscienza morale*, ed è preceduta da *La filosofia del Beato Rosmini*, edita dallo stesso Bonomi nel 2012: una sintesi chiara della filosofia di Rosmini, «che volle proporre una nuova *enciclopedia cristiana* da contrapporre a quella dell'illuminismo ateo di allora (ma purtroppo ancora in auge)» (p. 10).

Gli scritti pedagogici rosminiani sono illustrati, spiegati, contestualizzati. La pedagogia di Rosmini nasce dal cuore della sua filosofia e insieme da esperienza viva (Rosmini educatore e catechista scrive un capitolo importante della cultura pedagogica dell'Ottocento) e dal dibattito su scuola, educazione e famiglia così spesso nutrito, ai suoi tempi (ma anche ai nostri) di spirito anticlericale: basti citare il saggio *Della libertà d'insegnamento*, opera incompiuta, contenente anche una *Memoria* «contro il marchese Alfieri, magistrato

della Riforma degli studi a Torino che voleva abolire le Società religiose dedite all'insegnamento» (p. 16).

Maria nel Corano

Nella spiritualità e nella dottrina rosminiana Maria occupa un posto di rilievo. E non è tanto il posto che interessa, quanto lo stile, l'impegno, la sensibilità con cui il Roveretano parla della Madre di Dio. Ecco gli scritti rosminiani su Maria: *Alcuni scritti sopra Maria Santissima* (Roma 1904), *Sulla devozione del Santo Rosario* (in *Predicazione*, Milano 1843), *Il cantico di Maria dichiarato* (in *Operette Spirituali*, Napoli 1849), *Sul parto gaudioso di Maria Santissima*, del 1844 (in *Lettere religiose-famigliari*, Torino 1857). E *Maria nel Corano*, ragionamento del 1845, stampato in *Antropologia soprannaturale* (Casale Monferato 1884), che la Morcelliana presenta ai lettori d'oggi nella collana «Il pellicano rosso» con un saggio introduttivo di Fulvio De Giorgi, docente di Storia dell'educazione all'Università di Modena e Reggio Emilia³.

L'approccio di Rosmini all'islamismo avviene durante gli studi universitari a Padova tramite il magistero di Simone Assemani (1752-1821), insigne studioso di teologia, storia, lingue orientali; studia (e traduce) il *Corano* nel testo arabo-latino del lucchese Lodovico Maracci – o Marracci – (1612-1700), membro della Congregazione dei Chierici regolari della Madre di Dio, teologo e orientalista. Pone la sua attenzione sulle sure III, IV, XIX, XXI, XXIII. Legge i commentatori islamici. Ne evince «il concetto altissimo della santità di Maria che Maometto lasciò impresso nel suo Corano» (p. 53). E il De Giorgi osserva, cogliendo il senso dell'operetta rosminiana, che l'importanza di «mo-



Il beato Antonio Rosmini

numenti cristiani inseriti nel documento della fede islamica era, almeno potenzialmente, molto grande sul piano della messa a valore missionaria, in vista cioè di un possibile dialogo cristiano-islamico come avvio dell'«evangelizzazione» (p. 59).

È possibile percepire l'«impronta missionaria» del «ragionamento» rosminiano nei suoi elementi essenziali ricordando che la religione maomettana è un «sistema razionalistico» (p. 52) e tenendo dunque ben presente lo spirito che ispira le pagine dedicate al *Razionalismo teologico*, opera rimasta a lungo inedita e pubblicata per la prima volta nel 1882. Rosmini, scrive De Giorgi, si colloca «tra le voci più aperte e originali della riflessione intellettuale europea sull'islàm» (p. 61).

L'epistolario rosminiano

Negli ultimi decenni la conoscenza di Rosmini e del rosminianesimo, grazie anche alle iniziative di Michele Federico Sciacca e all'impulso che proviene dall'evento della beatificazione, è cresciuta. Ma c'è tanto da approfondire e da riscoprire. E Pier Paolo Ottonello, con Luciano Malusa e Paolo De Lucia, rosministi insigni, ha avvia-

to il progetto, tutto interno all'Edizione nazionale e critica delle opere di Rosmini, della pubblicazione di tutte le lettere di Rosmini (una trentina di volumi), progetto che si profila anche come costruzione di una «ben documentata» biografia del Roveretano. Un'introduzione a tale epistolario rosminiano è data dal libro di Luciano Malusa e Stefania Zanardi *Le lettere di Antonio Rosmini-Serbati un «cantiere» per lo studioso*⁴, che fa il punto sullo stato della ricerca, sul metodo impiegato, sulla vita, sulla famiglia, sugli studi di Rosmini, sulla letteratura critica. Si intravede una nuova primavera rosminiana.

Francesco Pistoia

¹ Maria Teresa Giuffrè, *Per vie di mistero. Angelina Lanza Damiani e la scrittura di sé. Novecento rosminiano in Sicilia*, Edizioni Studium, Roma 2012, pp. 400, euro 30,50.

² Antonio Rosmini, *La buona educazione. Antologia commentata delle «Opere Pedagogiche»*, a cura di G. Chimirri, Bonomi, Pavia 2013, pp. 124, euro 12.

³ Antonio Rosmini, *Maria nel Corano*, a cura di Fulvio De Giorgi, Morcelliana, Brescia 2013, pp. 88, euro 10.

⁴ Luciano Malusa-Stefania Zanardi, *Le lettere di Antonio Rosmini-Serbati un «cantiere» per lo studioso*, introduzione all'epistolario rosminiano, Marsilio, Venezia 2013, pp. 176, euro 18.





Se Ezra corre sul surf

Quando un autore come Ezra Pound diventa oggetto di una domanda all'*Eredità*, il telequiz per antonomasia condotto da Carlo Conti su Rai 1, possiamo essere sicuri che il Poeta, già maledetto, sia stato definitivamente sdoganato. Non importa, poi, se, alla domanda, posta il 12 dicembre scorso e reperibile su *youtube*, che riguardava l'anno dell'incontro tra Pound e Mussolini, sono state date risposte surreali come il 1964; ciò che conta è che la *damnatio memoriae* che avvolgeva l'autore dei *Cantos* si è – speriamo definitivamente – dissolta, come conferma Umberto Eco, che, nella sua «Bustina di Minerva» del 16 gennaio dedicata appunto al quiz televisivo, si è stupito della «tempestività con cui il dittatore si teneva al corrente degli sviluppi della poesia anglosassone», anche se stiamo parlando di poesia angloamericana...

Passando dalla Tv alla carta stampata, l'idea di un maggior interesse verso l'opera poundiana è confermata anche dall'infoltirsi di titoli di o su Pound presenti nelle librerie. Negli ultimi mesi, a rafforzare la tendenza inaugurata circa un anno fa con l'edizione in due volumi dei *Cantos* nei «Meridiani – Classici della Poesia», distribuiti in edicola come supplemento ai periodici Mondadori, sono usciti, infatti, alcuni libri decisamente interessanti.

I ricordi di Hilda

Innanzitutto, va segnalata la nuova edizione di *Fine al tormento*,

ricordo di Ezra Pound firmato H.D. (acronimo *nom de plume* della poetessa Hilda Doolittle) curato con dotta attenzione da Massimo Bacigalupo e ripubblicato da Archinto. Rispetto alla prima edizione (1994), il formato è più piccolo ma il contenuto più ricco, e comprende anche il *Libro di Hilda*, ovvero la raccolta di componimenti giovanili dedicati da Pound al suo amore adolescenziale, alcuni dei quali troveranno posto nelle opere poetiche del Pound più maturo. *End to Torment*, questo il titolo originale della memoria, venne scritto in mezzo a una vera tormenta, quella che nel 1958 aveva scaraventato il caso Pound su tutti i giornali. Grazie all'intervento di poeti e amici di tutto il mondo, il ministero della Giustizia statunitense, dopo tredici anni di detenzione senza processo, aveva dichiarato Pound infermo di mente, e, affidatolo alla moglie Dorothy, lo aveva scarcerato. È quindi il momento giusto per scavare nei propri ricordi e consegnare al pubblico i frammenti di una storia d'amore giovanile filtrata dall'introspezione psicanalitica che, nel frattempo, aveva aiutato la delicata poetessa a sopravvivere in mezzo al disordine esistenziale che ne caratterizzava la vita tanto avventurosa quanto confusa. Un libro inevitabile per chiunque abbia a cuore i sentimenti di Pound.

La carte provenzali

In ambito universitario-accademico, invece, troviamo un saggio di

Roberta Capelli, autrice non appartenente alla setta dei poundiani bensì membro della casta dei filologi romanzi. La differenza è notevole, e benvenuta: solo osservando la ciclopica produzione poundiana da diversi punti di vista è possibile ricostruirne la maestosa complessità, che non si può ridurre al circuito, talvolta troppo ristretto, degli *aficionados*. *Carte provenzali. Ezra Pound e la cultura trobadorica (1905-1915)* (Carocci, pp. 218, euro 26) è un colto ed esauriente saggio che analizza filologicamente l'opera di un autore che alla filologia fu tremendamente allergico, ma che nelle sue intuizioni coglieva il segno meglio di tanti pedanti e noiosi specialisti. Non è, ovviamente, questo, il caso della Capelli, che, invece di fare le pulci alla cultura romanza di Pound, ne capisce davvero lo spirito, come dimostra il suo esordio: «Ezra Pound non è un autore, è una letteratura». È noto che, sin dalla prima giovinezza, Pound era affascinato dalla cultura dei Trovatori, che aveva studiato prima all'Università e nelle biblioteche, e poi sul campo, incamminandosi letteralmente sui sentieri provenzali che ne custodivano ancora lo spirito. Il suo tentativo di «rinnovare l'arte morta della poesia» prende il via proprio dall'immersione in quel XIII secolo che aveva lastricato la strada a Dante e, quindi, alla rinascita della civiltà europea. Un libro imprescindibile per chi abbia interesse nella cultura di Pound.

Passando ad ambiti meno accademici, ma non per questo meno accurati o importanti, abbiamo due saggi pubblicati da piccoli editori



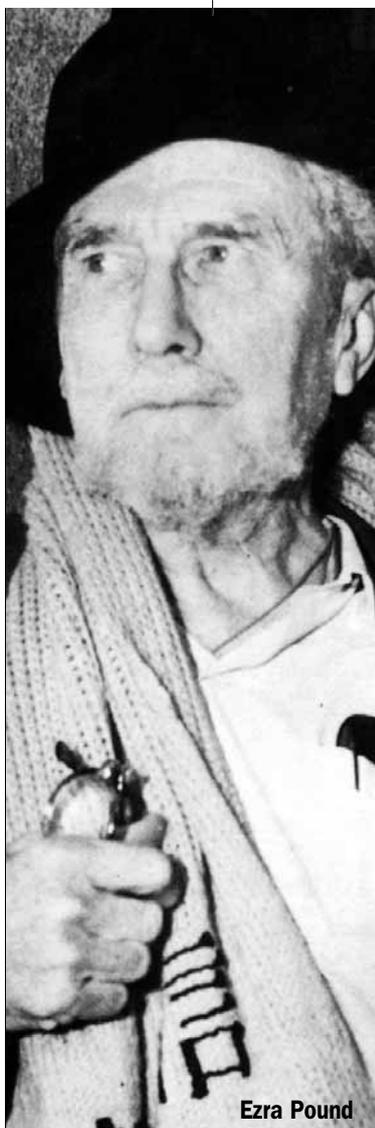
come Campanotto, poundiano di lungo corso, e la milanese «zero91», ragione sociale che allude al prefisso telefonico di Palermo, città d'origine dei due titolari.

Cerchio con DVD

Per i tipi di Campanotto, è uscito da pochi mesi *Il centro del cerchio. Ezra Pound e la ricerca verbo-voco-visiva* un denso volume di Enzo Minarelli, arricchito da un prezioso DVD contenente uno dei primi film dedicati a Pound prodotti in Italia, il rarissimo *A proposito di Pound*, girato nel 1955 dai giovani Martino Oberti e Gabriele Stocchi con l'intenzione di attirare l'attenzione sull'ingiusta detenzione nel manicomio criminale di St Elizabeths'. Film sperimentale, il cortometraggio d'avanguardia fu ispirato dalla lettura dei *Canti Pisani*, pubblicati da Guanda l'anno prima con l'orrenda e pilatesca fascetta che recitava: «Anche con idee sbagliate si può fare grande poesia», che fece andare letteralmente in bestia Pound. Una lettura doverosa per gli artisti poundiani.

Non liquidare Pound economista

È invece interamente dedicato alle idee di Pound *Ezra fa surf*, il saggio di Adriano Scianca pubblicato dalla «zero91» con una rutilante prefazione di Pietrangelo Buttafuoco. L'ambizioso e autoironico sottotitolo, *Come e*



perché il pensiero di Pound salverà il mondo, non aiuta a comprendere il titolo, che allude al capolavoro di Coppola *Apocalypse Now*: si tratta di una battuta pronunciata dal colonnello Kilgore quando, con disprezzo, afferma che «Charlie don't surf», i Viet-Cong non fanno surf, ovvero non sanno cogliere la bellezza della vita, apprezzandone l'essenza al di là degli schemi precostituiti e dei pregiudizi moralistici. «Ezra fa surf», ovvero, oltrepassa la linea del politicamente corretto e socialmente accettabile per dire che il Re è nudo, e che l'avidità corrode il mondo, la politica, l'economia e soprattutto l'arte. Scianca, classe 1980, giornalista, e scrittore, ha accuratamente analizzato tutta la produzione critica poundiana disponibile in lingua italiana e l'ha condensata

in alcuni capitoli che attualizzano il pensiero e le idee sociali di Ezra Pound. Come sappiamo, la sensibilità «politica» dell'autore dei *Cantos* matura a ridosso della Grande Guerra, nella redazione di *The New Age*, dove conosce il Maggiore C.H. Douglas di cui apprezza le dottrine monetarie. Con intelligenza, Scianca dipana il bandolo delle apparentemente contraddittorie e sicuramente intricate teorie poundiane, riconducendole, da un lato, al quadro storico dell'epoca, e, dall'altro, depurandole dalle scorie contingenti ne dimostra l'estrema e pungente attualità in un momento di nuova ma prevedibilissima crisi che non è *nel* sistema, ma *del* sistema. Neutralizzando la superficialità di chi liquida il Pound economista come sbaragliato dilettante, Scianca dimostra la solidità di un poeta che, in quanto tale, sentiva su di sé la responsabilità di custode della lingua e che, antenna del popolo, doveva difenderla e alertare sui pericoli di chi vuole corrompere la lingua per derubare il popolo. Da Confucio a Mussolini, da Gesell a Douglas, da Lenin a Jefferson, Scianca cita e collega gli eroi del pantheon poundiano svelandone l'intima coerenza, senza mai dimenticare che Pound è un grande poeta che indica la strada da seguire, e non un politico o un economista, che quella strada devono percorrere. Il sentiero scelto da Pound, conclude Scianca, indica la civiltà mediterranea, quel *mare nostrum* oggi lacerato e saccheggato. A parte qualche insistenza di troppo sui poeti *beat*, che di Pound conoscevano qualche superficiale luogo comune, si tratta di un libro denso e ricco di spunti, da leggere con molta attenzione. E chissà che, alla fine, il pensiero di Pound non finisca per salvare davvero il mondo o, almeno, quel che resta della vecchia e malandata Europa.

Luca Gallese





ESTERI

La polveriera ucraina

L'evolversi della crisi ucraina ha confermato le più fosche previsioni. Spentasi l'eco per la vittoria dei «patrioti» di piazza Maidan a Kiev, che sono riusciti ad allontanare il presidente Yanukovich, dopo avergli strappato la promessa di nuove elezioni (naturalmente «democratiche»), monta l'ira di Putin per una sconfitta resa più umiliante dall'euforia dei molti occidentali che considerano il leader del Cremlino come il loro principale nemico. Si sperava che fosse giunto il momento della riflessione, della ricerca di un modo pacifico per uscire da una situazione che rischia altrimenti di sfuggire di mano, con conseguenze di incalcolabile gravità; ma esso tarda a venire, anzi, la situazione negli ultimi giorni si è ulteriormente aggravata, con l'arrivo in Crimea dei paracadutisti russi. Siamo all'annessione?

La posta in gioco non è soltanto di scongiurare uno scontro armato, di riportare a una relativa normalità un Paese sull'orlo del caos politico e del dissesto economico; ma di evitare che si instauri in Europa, e di conseguenza nel mondo, un nuovo clima di guerra fredda, con le sue tensioni militari e le contrapposizioni ideologiche. Le ricadute si farebbero sentire nell'Unione europea, che già soffre per la divisioni interne e per il sostanziale disimpegno americano e che potrebbe perciò essere tentata di rifugiarsi dietro lo scudo tedesco.

Riassumiamo brevemente i fatti. L'Unione europea, su iniziativa della Polonia e della Lituania, aveva proposto nel 2012 all'U-

craina un accordo di associazione, che il suo presidente Yanukovich aveva accettato. Ma le pressioni russe e le incertezze europee gli fecero cambiare idea e al vertice dell'UE svoltosi a Vilnius (capitale della Lituania) il novembre scorso lo rifiutò. Putin aveva messo sul piatto aiuti per 15 miliardi di dollari e sconti sul prezzo del gas: un'offerta che l'Unione europea, già provata dalle sovvenzioni erogate alla Grecia e ad altri Paesi, non si è sentita di contrastare. Teniamo presente che l'Ucraina è il più grande Paese europeo (Russia esclusa), con quasi 50 milioni di abitanti e un'economia sull'orlo della bancarotta.

Nella crisi le Olimpiadi

Sembrò allora che Putin avesse vinto la partita e che potesse dedicarsi con calma all'organizzazione dei giochi olimpici invernali di Sochi. Ma aveva fatto male i conti. I suoi numerosi nemici si sono coalizzati contro di lui, fomentando la rivolta ucraina e cercando di boicottare i giochi. Mentre a Kiev si scatenava la guerriglia urbana, a Sochi si esibivano personaggi che credevamo ormai scomparsi, omosessuali e transessuali (tra cui l'italiana Luxuria) e le inossidabili «Pussy riots», celebrate (e condannate) per il balletto blasfemo nella cattedrale moscovita di Cristo Redentore. Gran Cerimoniere della crociata anti-Putin si è auto-proclamato il francese Henry Bernard Levy, *maître-à-penser* dell'ex presidente Sarkozy e oggi del

suo successore Hollande (di destra il primo, di sinistra il secondo: ma che importa quando si tratta di esaltare la missione educatrice della Francia nel mondo?).

La sovrapposizione tra la crisi ucraina e le Olimpiadi invernali ha complicato l'azione di Putin, impedendogli di dedicare alla situazione di Kiev tutta la cura che sarebbe stata necessaria. Egli ha chiuso i giochi di Sochi con un successo che sarebbe stato difficile prevedere alla vigilia: non ci sono stati attentati, i controlli di polizia sono stati severi ma non eccessivi, gli incidenti limitati, i boicottaggi quasi inesistenti. L'organizzazione ha funzionato e – quel che più conta – la Russia ha fatto il pieno di medaglie: l'unica delusione è venuta dall'hockey su ghiaccio, lo sport più caro allo Zar del Cremlino. Insomma un successo, come han dovuto riconoscere a denti stretti anche i suoi critici più severi. Ma nel frattempo la situazione a Kiev era precipitata e Yanukovich, di fronte alla minaccia dell'arresto, è fuggito, abbandonando all'indignazione popolare i beni che aveva accumulato negli anni del suo oligarcato.

Putin è alle corde. Ciò è musica alle orecchie dei suoi avversari, disposti a tutto pur di abbatterlo e di umiliarlo. Ma l'odio non è una buona base per trovare una soluzione a un problema complicato e importante come quello ucraino: sono necessarie intelligenza, diplomazia, rispetto di tutte le parti in causa, anche della Russia, che ha nella regione interessi vitali. E per farlo bisogna conoscere la storia di questi Paesi e delle loro relazioni, in modo da evitare di ri-





Piazza Maidan, nel cuore di Kiev, è il luogo-simbolo dell'insurrezione ucraina, con morti e feriti.

petere gli errori del passato. Invece, nei commenti che abbiamo letto nei giornali o ascoltato alle televisione da parte di uomini politici, studiosi o perfino di esponenti di governo abbiamo trovato giudizi da lasciare sconcertati.

Per esempio, un noto giornalista di *Repubblica* ha detto che i carri armati di Yanukovic gli ricordano quelli che hanno invaso l'Ungheria nel 1956 e la Cecoslovacchia nel 1968: quasi a stabilire un parallelo tra Putin e i dirigenti sovietici. Ma la situazione è diversa, perché esisteva allora la guerra fredda e Ungheria e Cecoslovacchia erano Paesi stranieri, mentre l'Ucraina era – e in parte ancora è – carne e sangue delle Russia. Kiev è stata capitale della «Rus» e nelle acque del Dnepr il principe Vladimir (san Vladimir per la Chiesa ortodossa) ha battezzato nella fede cristiana gli antenati degli odierni ucraini.

Ancora, una giovane teologa di Leopoli ha proclamato in Tv il suo patriottismo ucraino. Ma un rapido controllo ha rivelato che la città è appartenuta alla Polonia dal 1340 al 1772, in seguito ha fatto

parte per 150 anni del Regno asburgico ed è stata restituita alla Polonia nel 1919. Nel 1939, in seguito al Patto tra Hitler e Stalin, fu ceduta all'URSS, di cui fece parte con il nome di Lvov, fino alla sua dissoluzione, 60 anni dopo. Che cosa ha a che fare Leopoli con l'Ucraina? Non sarebbe più onesto sostenere che è una città polacca invece di usarla come pedina nella polemica contro Putin?

Ma come parli, Richard Perle?

Più gravi, per il peso di chi le ha fatte, sono state le dichiarazioni rilasciate a un giornale italiano dall'americano Richard Perle, ex sottosegretario alla difesa con Reagan, capo del Comitato di difesa della Casa Bianca con Bush e negoziatore per il disarmo nucleare russo-americano. Egli ha affermato che Putin è «un ex guerriero della guerra fedda», che capisce soltanto «il linguag-

gio della forza». È necessario neutralizzarlo, facendo entrare l'Ucraina non solo nella UE, ma anche nella NATO. Ma su una cosa Perle ha ragione: là dove dice che l'Europa «è di fronte a una delle svolte più importanti del dopo guerra fredda».

È vero. Anzi, in un certo senso, la guerra fredda non è mai terminata. L'Occidente ha in ciò la sua parte di responsabilità. Il crollo del muro di Berlino provocò lo scioglimento del Patto di Varsavia e la restituzione dell'indipendenza ai suoi membri. L'URSS resistette una dozzina d'anni, ma finì anch'essa per implodere, liberando numerosi Paesi, tra i quali le tre Repubbliche baltiche e l'Ucraina. Ricordo che in quel tempo si discuteva a Bruxelles dei destini della NATO. Qualcuno, ritenendo esaurita la sua funzione, era propenso a chiuderla; ma prevalse l'opinione, sostenuta da Stati Uniti e Gran Bretagna, che fosse opportuno conservare un'alleanza che legasse l'Ameri-



ca all'Europa. Si continuava a diffidare della Russia, che pure era allora in piena crisi; e si temeva che i Paesi della nascente Unione europea potessero trovarsi costretti ad aumentare le loro spese militari.

Si tratta ora di scegliere. Si vuole creare in Europa un sistema di coesistenza pacifica, che riconosca il diritto di autodeterminazione dei popoli, ma anche i legittimi interessi di tutti i Paesi, Russia compresa? Oppure si vuole creare un cordone sanitario, ovviamente armato, intorno alla Russia, che ne sacrifichi le ambizioni e la costringa a una posizione subordinata nel consesso delle nazioni? La decisione, sulla carta, sembra scontata. La prima soluzione è quella del negoziato e della pace, la seconda quella del confronto e della guerra. Non ci sono alternative. Quasi a togliere qualsiasi illusione in proposito, Putin ha mandato prima i carri armati e poi i paracadutisti a Sebastopoli, la base della flotta russa in Crimea, sconsideratamente regalata nel 1954 da Kruscev all'Ucraina. È il primo passo verso un'annessione pura e semplice o la sua intenzione è quella di occupare una posizione di forza in vista di un prossimo, duro negoziato con l'Occidente? In ogni caso ha dimostrato una capacità e una rapidità decisionale che manca assolutamente all'America e ai suoi alleati.

Intendiamoci, la soluzione del negoziato comporta dei sacrifici. Innanzitutto, trattandosi di parlare con l'odiato nemico, cioè Putin, un sacrificio d'orgoglio: i patrioti di Kiev e i loro sostenitori in Francia o negli Stati Uniti dovranno venire a patti con la Russia, stipulare accordi politici ed economici, magari rinunciare alla NATO in cambio di regolari forniture di gas. Si potrebbero ipotizzare correzioni territoriali, anche se va scartata la spartizione dell'Ucraina. Insomma, si dovrebbe fare quel che si fa abitualmente in questi casi, lasciando perdere le ideologie o le simpatie

personali e badando invece ai fatti concreti, ai benefici che ne deriverebbero per l'intera collettività. Se Roosevelt e Churchill hanno trattato con Stalin, Obama e la Merkel potranno ben trattare con Putin che – Bernard Henry Levy non me ne voglia – è un po' meglio di Stalin.

Obama incerto, Europa più incerta

Purtroppo, la statura degli attuali dirigenti occidentali non lascia molto a sperare. Il presidente americano Obama ha dato prova recentemente di molte incertezze, non crede nell'Europa (il suo vice, John Biden, ne ha dato un giudizio sferzante), ha promosso lo «scudo spaziale» in funzione anti-Russia: oltretutto, si avvia alla fine del suo mandato e non ha quindi le motivazioni necessarie per un impegno così importante e rischioso. Il suo ministro degli Esteri, John Kerry, si è recato in Georgia, assoggettata nel 1991 a Mosca dopo la guerra lampo dell'Ossezia, promettendo aiuti e augurandosi che entri al più presto nella NATO, il cui segretario generale Rasmussen da Bruxelles ha messo in guardia la Russia dall'attentare alla sovranità degli altri Paesi.

Non è casuale che le maggiori responsabilità siano ricadute sulla persona oggi più autorevole in Europa: la cancelliera tedesca Angela Merkel. È lei che ha guidato il gruppo ristretto di Paesi (che comprendeva Francia e Polonia) che si sono occupati della questione ucraina, è lei che ha tenuto i collegamenti con i dirigenti dell'Unione europea, è lei infine che ha avuto un colloquio decisivo con Putin, convincendolo a rinunciare alla difesa a oltranza di Yanukovic, evitando così il probabile scoppio di una guerra civile. Senza dimenticare che è lei ad avere in mano le chiavi dei forzieri europei, ai quali dovrebbero accedere i governanti ucraini.

Questa circostanza non può che farci piacere, conoscendo l'equilibrio della Merkel, i suoi buoni rapporti con Putin, il suo interesse nelle risorse energetiche russe (che non ha invece la Francia). Tuttavia, l'aumento del suo potere potrebbe avere delle conseguenze sugli sviluppi interni dell'Unione europea, che già oggi dipendono in larga misura dai voleri di Berlino. Una comunità di Stati sovrani non può avere una crescita armoniosa se dipende dalla volontà di un unico Paese o di pochi: gli altri, specie quelli fondatori (tra cui l'Italia) non potrebbero tollerare una situazione del genere. Sarebbe diverso se l'UE avesse una politica estera comune, ma, in questo caso, con uguale dignità e poteri per tutti. C'è poi un altro elemento che, in prospettiva, potrebbe rivelarsi ancora più preoccupante. Si è parlato durante la crisi ucraina della possibilità che la Germania possa assumere in futuro un maggiore ruolo anche in campo militare, cosa che le è attualmente impedita dalla Costituzione postbellica. Nulla è stato naturalmente deciso, ma il fatto che se ne sia accennato in sede atlantica, che nessuno abbia fatto finora pubbliche resistenze e che Berlino non abbia smentito l'ipotesi, suscita legittimi timori. Sono passati 70 anni dalla fine della Seconda guerra mondiale e in questo tempo la Germania ha rafforzato la sua vocazione democratica; ma il ricordo di quel che è successo nell'ultimo conflitto per mano dei soldati tedeschi è ancora vivo nelle nostre menti. È un motivo di più per augurarci che la crisi ucraina possa essere risolta al più presto e in modo pacifico, senza ricorrere a rappresaglie o vendette, senza incoraggiare pericolosi nazionalismi, siano essi ucraini, russi, polacchi, lituani (o tedeschi). La posta in gioco è così importante che potrebbe condizionare il nostro futuro e quello dei nostri figli.

Pietro Sormani



Alcune definizioni fanno riferimento a nomi di autori e a titoli apparsi in numeri precedenti di *Studi cattolici* o *Fogli*. Una buona occasione per tornare a sfogliare le riviste.

Fra tutti gli abbonati che invieranno entro il 30 aprile 2014 l'esatta soluzione del cruciverba, verranno estratti tre buoni acquisto da euro 100 in libri del catalogo Ares. Gli analoghi premi messi in palio tra i solutori del cruciverba n. 635 (gennaio 2013), qui risolto, sono stati vinti dai signori: Armando Guerra, di Milano; Claudia Raffaelli, di Roma; Giuseppina Zanini, di Bologna.

I	S	A	R		S	P	I	E	R	S		A	L	B	A		S	T	A			
	I	N	A	T	T	E	S	I		A	C	A	C	I	A		F	O	O	L		
	A	L	N	I		I	L	T	A	L	L	O	N	E	D	I	F	E	R	R	O	
	C	A	I		T	R	A	M		U	S	S	A	R	I		E	C	A	T	E	
	M	S		A	R	A	M	I	S		A	S	T	I		T	R	O	N	I		
	E	M	A	N	A	R	E		B	A	Z	A	R		T	E	O	L	O	G	O	
		A	R	A	B	E		Z	E	R	I		A	G	E	N	D	A		L	R	
		F	R	I	N	E		F	O	R	M	A	T		I	R	T	I		K	I	T
		A	N	S	I	A	P	E	R	L	A	N	A	T	U	R	A		C	I	O	E
		T	E	T	A		S	E	R	E	N	A		A	B	E	R	D	E	E	N	
		E	R	A		M	I	T	O		I		G	R	A	I	E		O	L	I	O

1	2	3	4	5	6		7		8		9	10	11	12		13		14	15	16	
	17						18	19		20											
21						22				23								24			
25					26							27				28					
29					30					31			32								
33				34						35			36							37	
			38						39				40						41		
42	43						44					45						46			
47						48										49					
50												51				52					
53							54							55							

ORIZZONTALI: 1 Il monsignore che veste «Armani» in *Sc* 633. - 8 Riprensione intransigente. - 14 Figlio di Giacobbe e Zilpa. - 17 Si cita per spaventare i bambini. - 18 Un tipo di società. - 20 Il gusto del cetrangolo. - 21 Ha scritto *Vita di don Giussani* (*Sc* 634). - 24 Uccise Chopin. - 25 Il pallone a Londra. - 26 Un abbassamento di voce. - 27 Artigiani che... intrecciano. - 29 Dea della passione cieca. - 30 Inferriate a raggiera. - 31 Prefisso per orecchio. - 32 Al mattino si rifà. - 33 Aiuta ad accordarsi. - 34 Un esemplare della rivista. - 35 Verso di cornacchia. - 36 Misura per boccali. - 37 Dopo va... in vacanza. - 38 Tony che cantò a Sanremo *Quando quando quando*. - 39 Il Mio dei fumetti. - 40 Fazione ideologica. - 41 Simbolo del coseno. - 42 Scrisse la *Teogonia*. - 44 Tra-

ghettatore d'un tempo. - 46 Si unisce al Liri. - 47 Era la sigla delle lire. - 48 Il primo romanzo per adulti di Carla Maria Russo (in *Sc* 632). - 50 Il verbo del querulo. - 51 Arcobaleno poetico. - 52 Rifugi di montagna. - 53 Profondo... per il poeta. - 54 Antico borgo nell'entroterra di Sanremo. - 55 Konrad tra i cancellieri tedeschi del '900.

VERTICALI: 2 L'offerta dei pani nell'antica liturgia. - 3 Clark in *Via col vento*. - 4 Il regista Gance. - 5 Sfocia presso Nizza. - 6 Un tenore nel *Belisario* donizettiano. - 7 Obesa al contrario. - 8 Leguminose annuali. - 9 Attira i collezionisti. - 10 Lo è il nostro genere. - 11 Caldi tessuti naturali. - 12 Fumava nel tempio. - 13 Il genere delle garzette. - 14 Bicchiere da osteria. - 15 Vi si è tenuto in novembre il conve-

gno «La forza dell'attesa» (in *Sc* 634). - 16 Un esame d'idoneità nell'antica Grecia. - 19 Tra *De e fidei* nel trattato di Cusano, in *Sc* 634. - 21 Come dire... saltellando. - 22 Gruppo coi Gallagher. - 23 Gradevole all'olfatto. - 27 Un liquore aromatico. - 28 Aferesi di questa. - 30 Ha scritto *Gesù. Un racconto sempre nuovo* (in *Sc* 633). - 32 Equivale a 1000 cc. - 34 Il padre di Latona. - 35 Il mare di Baku. - 36 L'arte medica di Apollo. - 37 Tuniche degli occhi. - 38 Vecchio modello della Fiat. - 39 I ciottoli di Polifemo. - 40 C'è quel del credere. - 41 Centro della Brianza. - 43 La Thailandia d'un tempo. - 44 L'ultima Caterina di Enrico VIII. - 45 L'attrice Argento. - 46 La figlia di Checco Zalone (in *Sc* 234). - 48 Ha corso in Lettonia. - 49 Boy cresciuto.



Il direttore

STUDI C A T T O L I C I

Edizioni Ares Via Stradivari, 7 - 20131 Milano
Tel. 02 29.51.42.02 - 02 29.52.61.56 Fax 02 29.52.01.63
<http://www.ares.mi.it> • e-mail: info@ares.mi.it

Caro lettore,

dal 1956 le Edizioni Ares si impegnano (con *Studi cattolici* e *Fogli* e con venti collane di libri) per promuovere la cultura cristiana in uno stretto dialogo con le esigenze dell'attualità. Siamo infatti convinti che la cultura sia qualcosa di molto più ricco della semplice informazione (per quella bastano gli smartphone...), e che i valori della famiglia e della vita possano e debbano essere difesi anche se si rema quasi sempre controcorrente.

Ci sono molti modi per collaborare a questa sfida culturale, difficile ma così appassionante. Per esempio, ci si può iscrivere alla nostra newsletter sul sito www.ares.mi.it per conoscere in tempo reale le nostre iniziative, le speciali promozioni, gli autori, gli eventi e le tante presentazioni in giro per l'Italia.

Il modo però più concreto ed efficace per condividere questa impresa resta l'iscrizione all'**Ares Gold**, uno speciale «pacchetto» che dà diritto a ricevere subito a casa propria (insieme alle nostre riviste), senza chiederli di volta in volta e senza alcuna spesa aggiuntiva, i nuovi titoli che le Edizioni Ares pubblicheranno nel 2014. Una più dettagliata informazione sull'Ares Gold è nella pagina accanto. Per il 2014 la quota (scontata) di adesione all'Ares Gold è di € **250** (€ 70 per *Studi cattolici* + *Fogli*, € 180 per i libri, più € 20 a parziale rimborso delle spese di spedizione), con l'impegno di fornire volumi per un totale di almeno 400 Euro (sconto 55%).

Tutti i Soci dell'Ares Gold usufruiscono inoltre dello sconto del 30% sull'acquisto di qualsiasi libro del catalogo Ares.

I versamenti possono essere effettuati con bollettino di conto corrente postale – specificando la causale di versamento – sul c.c. n. 00414201 intestato a: Ares (Associazione Ricerche e Studi - 20131 Milano - Via A. Stradivari n. 7), oppure con assegno bancario Non trasferibile intestato all'Ares, da inviare alla nostra sede di Via Stradivari, 7 – 20131 Milano. È possibile anche pagare con la carta di credito sul nostro sito www.ares.mi.it. Per accreditare direttamente sul conto bancario dell'Ares, l'IBAN è IT90E0103001608000000060654.

Con la più viva gratitudine per la collaborazione fin qui prestata e con mille auguri di felicissimo 2014 in compagnia di buoni libri, Le porgo i saluti più cordiali.

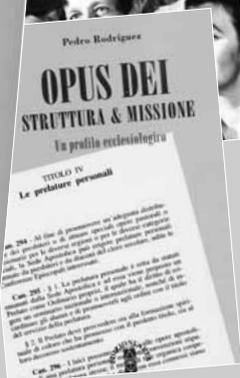


Che cos'è l'Ares Gold

L'*Ares Gold* consente di ricevere direttamente a casa e a condizioni particolarmente vantaggiose tutti i libri editi dall'Ares nel corso dell'anno insieme alle nostre riviste *Studi cattolici* e *Fogli*. Nel 2013, per esempio, i soci dell'*Ares Gold* hanno ricevuto 22 novità librarie e un buono acquisto per un totale di 400 Euro, cioè con uno sconto del 55% rispetto alla quota versata.

Per il 2014 la quota di adesione è di 250 Euro (180 Euro per i libri, più 70 Euro per *Studi cattolici* + *Fogli*, più 20 Euro per parziale rimborso delle spese postali), e **il valore dei libri che si riceveranno non sarà inferiore a 400 Euro, garantendo così uno sconto del 55%**. L'offerta non ha alcun limite di tempo: indipendentemente dalla data di adesione nel corso del 2014, tutti gli iscritti riceveranno l'annata completa dei volumi. Inoltre, i soci dell'*Ares Gold* hanno diritto allo sconto speciale del 30% su tutti i libri del catalogo Ares, richiedendoli direttamente all'Ufficio Diffusione, o tramite il sito www.ares.mi.it.

Ecco alcuni titoli in programma: *Amici di Giovanni Paolo II*, di Vladimir Redzch, *Alvaro del Portillo*, di Javier Medina, *Gli anni spezzati. Il commissario Mario Calabresi*, di Luciano Garibaldi, *San Giovanni della Croce*, di Mario Iannaccone; *Letture*, di Cesare Cavalleri; *Il piano di vita spirituale*, di Antonio Ramírez; *Scritti*, di Giambattista Torelló; *La Madonna*, di Antonio Rosmini, *Dai Vangeli a Gesù Cristo*, di Joseph Grifone e tanti altri bellissimi libri, anche suggeriti dall'attualità.





I «pericoli» della solidarietà

C'è qualcosa – oltre al senso di onestà – che obblighi un governo al rigore e alla completa trasparenza nei confronti dei cittadini? No! Attualmente no.

Negli anni Trenta del XX secolo, invece, il sistema monetario *gold standard* – caratterizzato da moneta non liberamente manovrabile perché coperta da riserva aurea – impediva ai governi la falsa solidarietà di «promettere tutto a tutti», nascondendo il costo delle politiche monetarie che comportavano sistematicamente la crescita del debito pubblico e la successiva inflazione, strumenti di frode sul reddito e sul risparmio dei cittadini. Con il cambio fisso della moneta, nel medesimo periodo, i governi erano obbligati a dire la verità ai cittadini per il fatto che una svalutazione della moneta risultava politicamente imbarazzante, in quanto avvertita subito dagli elettori.

Il sistema monetario aureo non cadde per problemi relativi al suo funzionamento, furono i governi a distruggerlo. Dal loro punto di vista la stabilità dei tassi di cambio (non modificabili dai governi) era solo un impedimento alle loro libere manovre monetarie.

Le manovre monetarie

Prima dell'euro. Prima del 2002, l'anno di entrata in vigore dell'euro, i governi e le banche centrali in caso di crisi economica adottavano i soliti provvedimenti di corto respiro:

1) emettere moneta in dosi mas-

sicce con conseguente inflazione;

2) svalutazione esterna della moneta per favorire le esportazioni. Quando un Paese svaluta la moneta le sue merci sui mercati esteri costano meno; il provvedimento coinvolge i Paesi produttori concorrenti che, per *ritorsione*, sono costretti a svalutare le rispettive monete per far riguadagnare competitività alle loro merci. Così i problemi non trovavano soluzione;

3) rinvio a tempo indeterminato delle urgenti misure strutturali (liberalizzazione dell'economia; aumento della flessibilità di prezzi e mercati; riduzione della spesa pubblica e smantellamento dello Stato sociale).

Con l'euro. Per i Paesi dell'euro questa reiterata fuga dalla realtà non è più possibile. Infatti, gli Stati aderenti non hanno più la possibilità di manipolare (svalutare) la moneta per nascondere i problemi del governo del momento. L'euro, che sotto certi aspetti agisce come il sistema *gold standard* ai suoi tempi, di fronte alla recessione del 2008 ha provocato nonostante tutto due effetti positivi:

1) gli Stati dell'Eurozona non hanno potuto manovrare la moneta per creare la tassa occulta dell'inflazione;

2) la crisi economica ha mostrato l'effetto disciplinante dell'adozione dell'euro: alcuni Stati, tra i quali la Grecia e la Spagna, hanno trovato la forza di affrontare la realtà

facendo finalmente i «compiti a casa» (le riforme strutturali), per ritrovare rigore amministrativo e trasparenza di bilancio.

La situazione italiana

Qual è, in proposito, la situazione dell'Italia? Semplicemente quella di un Paese ostaggio dello Stato burocratico, creato dagli errori della politica, in cui non c'è spazio per la libera impresa. Per sintetizzare questa situazione basta qualche punto di riferimento di attualità.

1. Un'occhiata alle statistiche mostra che in alcune regioni del mondo i posti di lavoro sono creati dalle piccole imprese. Negli Stati Uniti il 50% della popolazione attiva lavora nelle piccole imprese; in Italia più dell'80%. Per favorire la nascita di queste imprese sono indispensabili almeno quattro condizioni: possibilità di creazione con facilità e a basso costo; possibilità di accesso al credito; assistenza di enti capaci di fornire formazione e appoggio tecnico (come le camere di commercio); e infine – sul piano dell'intera popolazione – la valorizzazione di creatività, capacità imprenditoriale e abilità specifiche. Questa situazione favorevole alla nascita delle piccole imprese, com'è noto, in Italia non esiste.

2. Nel nostro Paese esistono ruoli, gruppi sociali e interessi assolutamente decisivi che da tempo, pur di conservare un accesso privile-

giato alla decisione politica, si muovono usando indifferentemente la Destra e la Sinistra, al di là di qualunque loro ipotetica contrapposizione. Questo blocco burocratico-corporativo, scrive Ernesto Galli della Loggia, «è collegato stabilmente a quei settori, economici e non, strettamente dipendenti da una qualche rendita di posizione (dai taxi alle autostrade, agli ordini professionali, alle grandi imprese appaltatrici, alle telecomunicazioni e all'energia). Consiglio di Stato, TAR, Corte dei Conti, Authority, alta burocrazia (direttori generali, capigabinetto, capi degli uffici legislativi), altissimi funzionari delle segreterie e degli organi costituzionali (presidenza della Repubblica, della Camera e del Senato), vertici di gran parte delle fondazioni bancarie, i membri dei CDA delle oltre ventimila SPA a partecipazione pubblica al centro e alla periferia: sono questi il nucleo del blocco burocratico-corporativo. Il quale si trova a muoversi assai spesso in collegamento con l'attività dei grandi interessi protetti».

Bisogna pensare, conclude Galli della Loggia, «che specialmente di fronte alla componente giudiziario-burocratica del blocco in questione il ceto politico-parlamentare, quello che *apparentemente* ha il potere di decidere e di fare le leggi, si trova, invece, virtualmente in una situazione di sostanziale subordinazione» (*Corriere della sera*, 24.1.2014).

In questa situazione la democrazia è oggi un evidente ostaggio dei detti componenti dello Stato burocratico. «Che poi l'impotenza della politica», scrive Angelo

Panebianco, «si accoppi alla sua invadenza non è una contraddizione: a una politica che non può innovare resta solo la distribuzione di posti e prebende. Il politico che non può affermarsi generando beni pubblici (innovazioni a beneficio della collettività) deve farlo distribuendo beni privati [ossia attraverso la falsa solidarietà pubblica con danno del risparmio privato]» (*Corriere della sera*, 11.2.2014).

3. Tra i trucchi finanziari che sostengono il potere della casta politica, le fondazioni politiche occupano un posto di rilievo. «Il caso inesplorato con aspetti alquanto truffaldini», sottolinea Massimo Teodori, «si riferisce al finanziamento pubblico mascherato alle fondazioni politiche, sia che avvenga sotto forma di contributi degli enti economici, sia che passi attraverso le finte ONLUS che sottraggono risorse a benemerite associazioni per la promozione sociale e la ricerca scientifica» (*Corriere della sera*, 22.2.2014). Per non parlare poi dei crediti «incagliati» delle banche che furono concessi sulla base di considerazioni extraeconomiche e cioè della vicinanza con il ceto politico che, com'è noto, attraverso le fondazioni controlla di fatto il sistema bancario.

Si potrebbe continuare a lungo, ma concludiamo con un aspetto significativo. «In questo contesto», ricordano S. Rizzo e G. A. Stella, «18 anni dopo la riforma delle pensioni che stravolse la vita di milioni di persone, i consiglieri laziali mandati a casa dagli scandali che avevano mozzato la

legislatura hanno incassato nel 2013 (oltre alla "liquidazione") pensioni stratosferiche rispetto ai contributi pagati» (*Corriere della sera*, 20.1.2014).

Come negli anni Settanta?

Questo quadro dell'Italia, a eccezione dell'inflazione contenuta dall'euro, presenta non poche analogie con la situazione degli anni Settanta che, tra l'altro, era aggravata dall'usurpazione del potere politico da parte del potere sindacale. In altre parole, s'imponavano paghe pari a quelle di altri Paesi europei non volendo vedere che anche per difetto d'investimenti, e quindi di capitale reale a disposizione del lavoro, nel nostro Paese *il prodotto per unità di lavoro* era assai più modesto che altrove. Inoltre, l'esistenza della scala mobile (il meccanismo per l'adeguamento delle retribuzioni: indennità di contingenza) operava come un fattore moltiplicatore dell'inflazione in quanto prevedeva per tutti un'uguale indennità. E questo, come sottolineava Libero Lenti, «era il modo per appiattare salari e condizioni di lavoro». Ma nessuno cercava di far intendere agli italiani che bisognava lavorare di più per collegare i salari alla produttività. Le tensioni inflazionistiche erano anche aggravate dall'aumento dei trasferimenti di redditi che, nell'ambito di uno Stato assistenziale, comportavano un continuo aumento del disavanzo del bilancio della pubblica amministrazione. Nel 1981 la si-

tuazione avrebbe comportato un tasso d'inflazione pari al 21,1%. Ma tutto questo non contava. Si ignoravano le evidenti cause dell'inflazione e ci si illudeva di poterle bloccare facendo affiggere manifesti con richieste ridicole: «Difendi la tua spesa, chiama il governo» e si indicava perfino il numero telefonico per le chiamate... senza risposta. «Il tutto», scriveva Libero Lenti, «finì, come doveva finire, e come spesso finisce nel nostro Paese, in farsa» (*Le radici nel tempo*, Angeli, Milano 1983, p. 352).

Burocrazia o libertà?

All'inizio del 2014, ancora una volta, dobbiamo constatare che il nostro Paese è finito nelle comiche, e questa volta con i politici ci sono anche gli attori di professione. L'aspetto che inquieta è dato dal fatto che questa ennesima crisi era facilmente prevedibile perché, insieme alle suddette preoccupanti caratteristiche del blocco burocratico-corporativo, bisogna considerare, tra l'altro, i problemi delle imprese pubbliche controllate dalla Stato centrale e dagli enti locali (regioni, provincie e comuni) che sono più di quattromila. Si può dire che siamo uno Stato del «socialismo reale». Come dimostrare il contrario?

Eppure da tempo un crescente corpo di pensiero (*La scuola delle scelte pubbliche*), confortato da ricerche empiriche, mostra che l'espansione del settore pubblico fa crescere la burocrazia che è interessata, a sua volta, a massimizzare l'impiego di fattori produttivi (numero di persone negli uffici, strumenti, tempo ecc.), a parità di servizi prodotti, e ad ampliare l'intervento statale. «Tropo spesso», scrivono James Buchanan e Richard E. Wagner, «tali attività da parte dei burocrati prendono la forma di *intrusioni* sempre più costose nelle vite dei co-

muni cittadini, e specialmente nelle loro funzioni di responsabilità di attività produttive [...]. Un settore pubblico sempre più sproporzionato, oltre alle conseguenze inflazionistiche, porta con sé le ben note, ma sempre importanti, conseguenze per la libertà individuale» (*La democrazia in deficit. L'eredità politica di Lord Keynes*, Armando, Roma 1997, p. 88).

La crisi era prevedibile

Ci siamo permessi di dire che la crisi italiana era prevedibile perché la storia e l'analisi economica ne mostrano da troppo tempo le cause, sollecitando la possibile soluzione. Giunge a proposito, a conferma del discorso sin qui fatto, un significativo pamphlet di Sergio Ricossa, *I pericoli della solidarietà*, pubblicato nel 1993 e riproposto in questi giorni dall'editore Rubbettino. Con la sua ironia pungente, l'Autore ci mostra che cosa sia la solidarietà e quale funzione essa svolga nella convivenza di tutti giorni e specialmente nel rapporto tra governanti e governati. In primo luogo, Ricossa parla della solidarietà volontaria. E spiega che pure il nostro più spontaneo desiderio di aiutare gli altri «esige un patto fra almeno due persone», chi propone e chi accetta. In questo contesto Ricossa esplora le relazioni familiari, i rapporti tra colleghi e altre situazioni. E al suo settaccio non sfuggono i «regali» prestigiosi che precedono l'«invito ad aderire a reti di connivenze e omertà», le cricche solidaristiche alle quali «bisogna saper dire di no al momento giusto». Ricossa passa poi al tipo di solidarietà a cui non è possibile sottrarsi: quella resa «obbligatoria per legge, imposta da politici demagoghi, pagata da contribuenti inermi, goduta massimamente da burocrati pubblici, inventata nella forma moderna da Bismarck, il cui ideale era trasformare la Prussia in un'im-

mensa caserma, trattando i civili come militari [...]. Il valore morale della solidarietà obbligatoria, non libera, è nullo», mentre il suo valore economico «inteso come spesa, è altissimo. Il presupposto teorico è che i ricchi paghino per i poveri. La conseguenza pratica», conclude Ricossa, «è che, più spesso di quanto non si creda, i poveri pagano per i ricchi» (p. 26). Alla lente del nostro Autore non sfugge il ruolo dell'industriale incompetente in economia, ma astuto in politica: «Chiede denaro pubblico per non licenziare, dieci, cento o mille operai. In effetti egli è nove volte su dieci un asociale egoista, che spreca risorse della collettività fingendosi solidale con i dipendenti». In sostanza, l'industriale aiutato diventa un concorrente sleale, che danneggia i non aiutati. «L'industriale cattivo», conclude Ricossa, «scaccia gli industriali buoni, e l'economia di mercato a poco a poco cessa di funzionare e la si accusa di essere un sistema disastroso» (p. 78).

Forse è il caso di ricordare che navigando nei saggi del prof. Ricossa, a partire dagli anni Settanta, si può vedere come troppe volte le previsioni negative delle sue analisi – non ascoltate – si sono verificate. Questa volta, con le prospettive aperte dal nuovo governo, riusciremo a fare «i nostri compiti a casa» con autentica trasparenza? Il primo ostacolo da abbattere, come abbiamo visto, è la gabbia metallica del blocco burocratico-corporativo e degli interessi protetti che soffoca la politica.

Chiudiamo citando a memoria un brano di Ricossa dell'inizio degli anni Novanta che sintetizza efficacemente il contenuto di questa nostra nota: «In Italia quando le cose vanno bene, i profitti sono dei capitalisti, quando vanno male, le perdite sono addossate a tutta la popolazione, per lo meno ai contribuenti. Questo sistema è senza dubbio il peggiore: siamo riusciti a sommare il peggio del capitalismo e del socialismo».

Roberto Giorni





CONVEGNI

Tra cristianesimo & islàm

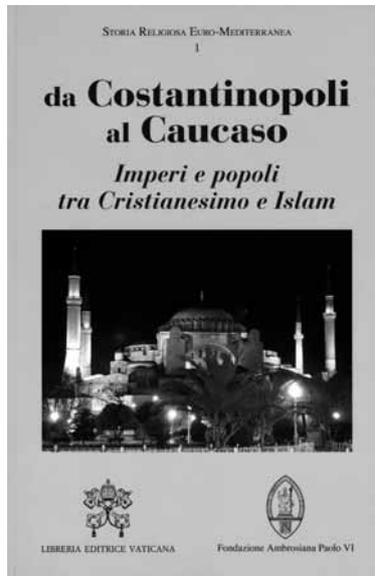
La recentissima pubblicazione degli Atti del convegno organizzato dalla Fondazione Paolo VI nel quadro delle Settimane europee, presso Villa Cagnola di Gazzada nel settembre 2010, e dedicato alla storia delle Chiese cristiane nelle terre dell'Anatolia e del Caucaso, dalla prima evangelizzazione ai giorni nostri¹, è un prezioso contributo alla conoscenza di vicende religiose e politiche, spesso drammatiche e cruente, che hanno segnato la vita di queste comunità.

Una fede tenace

Da una prima lettura delle numerose relazioni, un dato emerge con forza: la tenacia di cui hanno dato prova quei popoli cristiani nel conservare la fede, vincendo prove durissime, affonda le sue radici nell'*humus* etno-culturale di ciascuna comunità, *humus* che fin dalle prime conversioni ha strutturato il «campo religioso»² – basti pensare alla valenza sacrale della propria lingua per gli armeni, i georgiani³, e anche, pur con modalità diverse, per gli stessi greci – favorendo in talune fasi storiche una vera e propria saldatura, non immune da rischi e ambiguità, tra la dimensione religiosa e quella politica.

Ellenismo orientale

Già l'Ortodossia nel definire il proprio orizzonte dogmatico-li-



turgico⁴ assumeva come strategico il dato linguistico-territoriale: da questo l'esaltazione dell'«ellenismo cristiano», che avrebbe innervato culturalmente il sistema imperiale bizantino. Non stupisce quindi che nella complessa e tormentata geopolitica caucasica i popoli cristiani, nel fondare le proprie istituzioni civili e religiose, abbiano guardato più a Costantinopoli che a Roma, sia pure con tutti i distinguo che, nel corso del tempo, gli eventi suggerivano o brutalmente imponevano.

Bisanzio & Roma

Peraltro i rapporti tra Roma e Costantinopoli erano segnati da contrasti che dal piano teologico si riverberavano su quello politico, traducendosi nella rivendicazione di una primazia da parte

della Nuova Roma, con una *translatio Imperii* quanto mai ricca di implicazioni⁵ e alimento di ripetuti contrasti, di fatto rimasti in gran parte irrisolti dopo il sostanziale fallimento del Concilio di Basilea-Ferrara-Firenze (1431-1445⁶); fallimento cui non furono estranee motivazioni di ordine politico, per cui a Costantinopoli si affermava di «preferire il turbante turco alla tiara pontificia», considerato un male minore per un Impero ormai ridotto all'ombra di sé stesso e dove nei secoli successivi alla conquista ottomana, la continuità di un glorioso passato sarebbe stata garantita dal patriarcato giunto a un *modus vivendi* con il dominatore turco⁷.

L'Oriente islamizzato

L'islàm che già nei secoli precedenti la caduta di Costantinopoli aveva rappresentato una grande sfida per la cristianità, dopo il 1453 emergeva come forza organizzata in un Impero per alcuni aspetti simile a quello romano, ma dove si intrecciava «un rapporto complesso tra religione, potere politico e società»⁸ e dove il sistema dei *millet* contribuiva a rafforzare il dispositivo etno-religioso delle comunità non musulmane. Questo divenne un fattore gravido di conseguenze allorché verso la fine del '700 irruppe da Occidente la modernità, destabilizzando progressivamente quello che venne definito «il grande malato d'Europa» e creando uno scenario, i cui mutevoli contorni

si precisarono nell'800, quando i cristiani orientali vissero una situazione difficile⁹ spesso accusati, a un tempo, di essere «infedeli» e agenti delle avido potenze europee desiderose di spartirsi le spoglie dell'Impero ottomano, il che avverrà dopo la fine della Prima guerra mondiale.

L'età moderna

Alla stagione delle Missioni che in quelle terre vantavano una lunga storia fin dal XIII-XIV secolo, e che operavano con ritmi e modalità in fondo accettabili per la loro sostanziale sincronia con i «tempi lunghi» del mondo islamico, si sovrappose, e in qualche modo si oppose, la stagione frenetica del moderno imperialismo industriale e finanziario, un fenomeno che, oggettivamente, indebolì le iniziative di «modernizzazione» culturale, anche quelle nate sotto i migliori auspici, come per esempio in Siria¹⁰. Una «modernizzazione» peraltro non di rado ispirata da personaggi legati più e meno direttamente a logge massoniche francesi e inglesi, il cui attivismo presso le comunità cristiane suscitava sospetti e timori negli ambienti della Sublime Porta alimentando un clima di crescente ostilità soprattutto verso armeni e greci, che sarebbero stati le maggiori vittime della spietata «pulizia etnica» compiuta tra il 1915 e il 1923, prima sotto il governo dei Giovani Turchi del Comitato unione progresso, dove un ruolo di primo piano ebbero alcuni *dönme* di Salonico¹¹, poi sotto la ferula della neonata Repubblica turca di Mustafâ Kemal Atatürk¹². L'esito finale di questa immane tragedia, costata alle comunità greca e armena circa due milioni di morti, fu la quasi totale scomparsa di greci e armeni da terre dove avevano vissuto per oltre due millenni contribuendo in modo rilevante al loro sviluppo economico e culturale.



Mustafâ Kemal Atatürk

Per la tirannia dello spazio non possiamo soffermarci sugli altri temi affrontati nel convegno che pure meriterebbero attenzione, come la storia della Georgia ortodossa e dei suoi complessi rapporti con la Russia e con l'islâm caucasico¹³, terreno questo molto fertile, per le sue specifiche articolazioni territoriali, etniche e culturali, allo sviluppo delle confraternite *sufi*. Alcune di esse ancora oggi svolgono un ruolo non trascurabile nelle agitate vicende di quella regione, agendo in proprio o per conto terzi, ma sempre in funzione antirusa. Ricordiamo infine due brevi interventi dedicati all'attuale presenza cattolica in Turchia¹⁴ e nel Caucaso¹⁵, regione sulla quale ha portato una testimonianza di prima mano l'Amministratore apostolico per i latini del Caucaso.

Augusto Zuliani

¹ *Da Costantinopoli al Caucaso. Imperi e popoli tra Cristianesimo e Islam*, sotto la direzione di Cesare Alzati, a cura di Luciano Vaccaro, Libreria Editrice Vaticana – Fondazione Ambrosiana Paolo VI, Varese 2014. Va segnalato che per la prima volta il volume è frutto di una coedizione tra la LEV e la Fondazione a conferma dell'importanza che viene riconosciuta alle Settimane europee.

² Ci piace qui usare un termine caro al sociologo francese neo-marxista Pierre Bourdieu. Per chi volesse saperne di più è «in-

trigante» leggere il suo saggio *Genèse et structure du champ religieux*, uscito in Francia nel 1971, pubblicato nella traduzione italiana *Il campo religioso. Con due esercizi*, a cura di Roberto Alciati e Emiliano Rubens Urciuoli, Accademia University Press, Torino 2012, pp. 73-129.

³ Christian Hannick, *Lingue e alfabeti nel Caucaso cristiano*.

⁴ Stefano Parenti, *Da Gerusalemme a Costantinopoli passando per Stoudios e Mar Saba: una liturgia modello per l'Ortodossia*.

⁵ Antonio Carile, *Costantinopoli: da Nuova Roma a Nuova Gerusalemme*; Enrico Morini, *L'imperatore, l'ecumene, la Chiesa: i Concili e la definizione dell'ortodossia*; Giorgio Fedalto, *La Costantinopoli latina*.

⁶ Ernst Christoph Suttner, *Latini e greci in cerca dell'unità: il cammino verso l'unione di Firenze*.

⁷ Konstantinos G. Pitsakis, *Fine dell'Impero dei Romani, continuità del Patriarcato dei Romani*.

⁸ Alberto Fabio Ambrosio OP, *Costantinopoli al vertice della «casa dell'islâm». Fenomenologia dell'islâm nell'Impero ottomano*.

⁹ Bernard Heyberger, *I cristiani orientali e l'Occidente*.

¹⁰ Samir Khalil Samir SJ, *La Siria cristiana e il pre-rinascimento arabo nel contesto ottomano*.

¹¹ Raymond H. Kevorkian, *I nazionalismi e la fine dell'Impero ottomano, il genocidio degli armeni e dei siriaci e la sorte dei greci*. I *Dönme* erano una comunità cripto-giudaica concentrata soprattutto a Salonico, discendente da ebrei sefarditi giunti nell'Impero ottomano dopo l'espulsione dalla Spagna e convertitisi all'islâm seguendo l'esempio di Rabbi Shabbatai Tzevi, già proclamatosi «Messia» nel 1665 mettendo in grande agitazione tutte le comunità ebraiche dell'Europa centro-orientale con il miraggio del ritorno in *Eretz Israel*. Sul ruolo dei *Dönme* nelle vicende politiche che portarono al crollo dell'Impero ottomano: Marc David Baer, *The Dönme: Jewish Converts, Muslim Revolutionaries, and Secular Turks*, Stanford University Press, Palo Alto, CA, 2009.

¹² Paschalis M. Kitromilides, *La fine dell'Impero. La catastrofe greca nell'Asia minore e il patriarcato ecumenico*.

¹³ Gaga Shurgaia, *L'irradiazione della fede di Costantinopoli nel Caucaso. La Georgia ortodossa*; Mariam Nanobashvili, *L'espansione dell'islâm nel Caucaso e la Georgia ortodossa*; Silvia Serrano, *La Georgia e la sua Chiesa: dall'integrazione nell'Impero alle ambiguità della rinascita contemporanea*.

¹⁴ Otmar Oering, *La Chiesa cattolica e le altre presenze cristiane nella Turchia contemporanea*.

¹⁵ Mons. Giuseppe Pasotto, *Le presenze cattoliche nel Caucaso*.



Il «nuovo» Museo egizio di Torino

Sono sempre stato convinto che il richiamo di una collezione museale risiede non soltanto nella qualità dei pezzi che conserva e nel modo di esporli quanto nel livello degli studi che sono stati a essa dedicati. Non so se il Museo egizio di Torino sia effettivamente il secondo del mondo nel suo genere, come da molti enfaticamente si ripete, ma certamente esso ha posseduto in diversi periodi della sua esistenza i requisiti anzidetti.

Senza voler ripercorrere le tappe della sua storia, ricordo che la sua fondazione avvenne per l'incontro di diverse esigenze, del tutto indipendenti dalle vicende commerciali ed economiche che sono generalmente menzionate. Il piemontese Bernardino Drovetti, console generale di Francia in seguito all'apprezzamento di Napoleone Bonaparte per il valore dimostrato nella battaglia di Marengo, aveva avuto modo nel suo lungo soggiorno nella terra del Nilo di scegliere una serie impressionante di documenti, per varietà e pregio artistico, tali da rendere estesamente il panorama storico-geografico di quella antichissima civiltà, secondo l'ideale illuministico ben rappresentato dalla *Description de l'Égypte*, la pubblicazione dei dotti che accompagnarono Napoleone nella sua spedizione alla fine del XVIII secolo.

Mentre queste antichità affluivano dal porto di Alessandria a quello di Livorno per esser poste in vendita in Europa, in un tempo in cui nessuno tra i potenti s'interessava a quegli antichi cimeli, un facoltoso aristocratico piemontese, Carlo Vidua, intraprendendo

avventurosi viaggi per il mondo, sbarcò alla fine del 1819 nella terra dei faraoni. Il suo entusiasmo per l'improvvisa scoperta di un patrimonio archeologico al di sopra di ogni immaginazione fu tale, che trascorse la maggior parte dell'anno successivo a documentare con grande scrupolo e applicazione tutti i monumenti che incontrò nella risalita del Nilo fino all'inizio della Nubia, e che erano in stato di completo abbandono. Tornato a Torino ebbe una parte decisiva nell'acquisto della collezione del Drovetti da parte della monarchia sabauda, perorandolo con autorevole competenza, sia per il suo rango sia per l'ancora fresca esperienza di studi che mise a disposizione dell'Accademia delle Scienze.

Questa duplice coincidenza è tanto più notevole perché si verificò in un momento anteriore al deciframento dei geroglifici, quando tale impresa appariva come un sogno impossibile. E tuttavia vi si dedicavano alcune tra le menti più illustri in Europa, e Jean-François Champollion, cui è attribuito il merito della riuscita, era egualmente stimolato dall'interesse di alcuni giovani appassionati italiani. In ogni caso, la collezione del Drovetti, appena giunta a Torino, nel 1824 divenne palestra per la verifica del deciframento.

Da quel momento è cominciata l'appassionante avventura di un recupero alla rovescia del significato dei pezzi, cercando di restituire a essi una identità in base al loro uso effettivo e alla provenienza. Dalle prime pubblicazioni dei monumenti principali che videro all'opera alcuni tra i più illu-

stri studiosi europei si passò alla ricostruzione teorica di un ambiente sociale dal quale sarebbe derivata la parte più cospicua della collezione. Tra i primi è da ricordare il prussiano Richard Lepsius, che un anno dopo l'uscita postuma della grammatica egizia dello Champollion, nel 1842 poté dare alle stampe l'edizione del più esteso *Libro dei Morti* allora noto, il papiro geroglifico di Efanckh, che inaugurò la biblioteca scientifica. Tra gli altri vi è il reputato egittologo francese François Chabas, viticoltore di Chalon, al quale nel 1864 lo svedese Johannes Lieblein sottopose grandi fogli di papiro che aveva esaminato e disegnato, con l'aiuto di Francesco Rossi, trentasettenne adiutore di Pier Camillo Orcurti, allora direttore del Museo egizio di Torino. Essi avevano già attirato la curiosità dello Champollion, ma Chabas seppe darne un'esauriente spiegazione che per la prima volta s'inoltrava nel lavoro compiuto da operai dell'antico Egitto per allestire la necropoli dei loro re a Tebe, aprendo uno squarcio illuminante sul contenuto reale di numerosi documenti non solo su papiro, come ebbe a supporre meno di vent'anni dopo Gaston Maspero, eminente egittologo francese di origini italiane.

Scoperte inattese & sorprendenti

L'apertura del canale di Suez nel 1869 provocò un grande afflusso di stranieri in Egitto e accrebbe l'interesse per il territorio di quel Paese. Quando il Maspero ebbe



la direzione del Servizio delle antichità, ciò gli consentì di riportare sui luoghi le osservazioni ricavate dai depositi museali. Stimolato da lui, e sull'esempio del ginevrino Edouard Naville con cui aveva collaborato nella Valle dei Re, il suo allievo Ernesto Schiaparelli, divenuto direttore del Reale Museo egizio di Torino nel 1894, fondò nel 1903 la Missione archeologica italiana che gli permise di verificare, in particolare nell'area archeologica di Deir el-Medina a Tebe, l'orizzonte di riferimento di buona parte della documentazione torinese, con un enorme balzo per la comprensione della stessa, oltre alle scoperte grandiose che gli occorsero, come il rinvenimento della tomba intatta dell'architetto Kha. Fu questo il Museo egizio per autonomia che Hermann Hesse rievocò al ritorno dall'India, in continuo accrescimento al principio del Novecento.

Nel frattempo le ricerche archeologiche per opera di missioni di vari Paesi consentivano di ridare una precisa identità ai ruderi ai quali erano state strappate, spesso salvandole dall'incuria in cui versavano, le antichità divenute oggetto di studio nei musei. È così ripresa una ricerca che ha spesso ricambiato scoperte inattese e sorprendenti. Circa mezzo secolo fa l'illustre ispettore egiziano Labib Habachi riconobbe in una grande tavola d'offerta d'alabastro, dimenticata nel Museo egizio di Torino, un monumento della grandiosa tomba tebana del principe Mentemhat (circa 700 a.C.), decorato con la riproduzione miniaturizzata dei riti raffigurati sulle pareti della stanza dedicata al faraone Thutmosi I nel vicino santuario di Deir el-Bahari, eretto per la regina Hatshepsut poco dopo il 1500 a.C. Gli scavi per lo spettacolo di «suoni e luci» nel tempio di Amon a Karnak hanno portato al reperimento di un frammento mancante a una singolare statua di un generale a Torino, permettendo così di sta-



Statua magica ritrovata nell'Iseo Campese a Roma e ricomposta da due metà, quella superiore appartenuta allo smembrato Museo kircheriano prima di essere ridestinata al Museo Egizio di Torino, e quella inferiore conservata nel Museo Archeologico di Firenze. Foto Lovera.

bilirne l'esatta provenienza e la datazione all'ultimo tratto del dominio tolemaico (100 a.C.). Gli esempi, spesso altrettanto sensazionali, si potrebbero moltiplicare; ed è prevedibile che le ricerche, lungi dall'esser esaurite, nutrite continuamente dal progresso delle conoscenze nei campi pertinenti, serbino ghiotte sor-

prese. A volte i risultati si fanno attendere per decine d'anni, e sono frutto di un lavoro di squadra (rinvio al mio articolo, *La strana storia del Naos maledetto*, pubblicato su *Studi Cattolici*, 599, 2011, pp. 35-38). Sarebbe insensato pensare che le nuove scoperte avvengano automaticamente, senza esser preparate da una for-

mazione metodica e impegnativa, che non può esser frutto di dittantismo.

È la sfida che attende il nuovo direttore (l'inattesa notizia della sua designazione risale allo scorso 21 febbraio) di un Museo completamente rinnovato nell'allestimento espositivo e nei percorsi, quale si approssima alla data dell'inaugurazione. Christian Greco, nonostante la giovane età, possiede oramai una lunga esperienza accumulata in un museo simile a quello torinese per formazione e contenuti, che è una delle attrazioni della città universitaria di Leida, in Olanda; e unisce alla competenza scientifica la capacità di ampliare le ricerche fuori da una singola collezione e riprendere le attività di terreno, dotandosi di una squadra di collaboratori sperimentati. Tra le due guerre mondiali del secolo scorso, pur con un'estrema penuria di mezzi finanziari, l'illuminata direzione di Giulio Farina, successore dello Schiaparelli alla guida del Museo egizio, riuscì in sole due brevi campagne di scavo in Egitto a portare in luce una tela preistorica dipinta, unica nel suo genere, e i più antichi papiri scritti finora conosciuti, a prescindere dalle ardite ricerche condotte sui reperti in sede a Torino.

Sono gli studi, con la luce che gettano su un mondo sconosciuto, che contribuiscono, più di ogni altra iniziativa, a un rinnovamento fondamentale della costituzione della collezione museale, aumentandone grandemente il valore documentario e venale e fugando ogni dubbio, se mai ci fosse, sulla validità del suo oneroso acquisto. Ed è anche la scommessa di attrarre, mediante un sapiente uso degli strumenti di comunicazione, un pubblico generico ma non privo di discernimento, che si aspetta di essere educato a distinguere uno sforzo per la conoscenza da un mero intento ludico.

Alessandro Roccati



ARTI VISIVE / 2

Incanto & trionfo del Libe

Che il Liberty sia stato un vasto movimento di stile, riflesso nella vita pubblica e privata a cavallo tra XIX e XX secolo, europeo e non solo (definito Art Nouveau nei Paesi francofoni, Jugendstil in area tedesca e Modern Style nei Paesi anglosassoni), e sia stato altresì il segno identitario di una borghesia desiderosa di dare immagine alle istanze del moderno, è più che noto. Meno noto è che in Italia il Liberty sia stato anche un tentativo di dare al Paese un unitario profilo artistico, superando i regionalismi, ritenuti responsabili della stagnazione della seconda metà dell'Ottocento. Invero su questo punto ci sarebbe da discutere. L'idea che l'Ottocento nostrano, al di là dei conosciuti movimenti, come quello macchiaiolo e quello simbolista di fine secolo, sia stato un periodo di riflussi e accademismi e di stentate ricerche all'ombra dell'arte transalpina, andrebbe approfondita con un'analisi più puntuale. Non v'è dubbio che il Paese in formazione abbia subito sul piano dell'arte numerose implosioni localistiche e che, per converso, il faro del XIX secolo sia stato Parigi, a cui tanti nostri artisti guardano come una meta e che frequentarono, spesso per restarvi. E tuttavia l'Italia, nella frammentazione della cultura, ha coltivato una cifra stilistica in equilibrio tra moderno e antico (forse retaggio di una classicità di cui, volenti o nolenti, siamo imbevuti fin nelle radici), che ha sempre reso i passaggi culturali più morbidi, più sfumati, rivelativi comunque di inusitate bellezze.

Il Liberty fu dunque salutato an-

che da noi come un vero rinnovamento, soprattutto perché aveva la sua sede precipua nei salotti della mondanità borghese e portava della borghesia più e meno agiata lo spirito, per così dire, ne rileggeva in chiave artistica il sentimento anche contraddittorio di un elitarismo che accomunava sullo stesso banco commercio e raffinatezza. Per certi aspetti proprio questo connubio è alla base del migliore Liberty, quello delle arti decorative e dell'arredo, della pubblicità e dell'editoria.

La linea, ma non solo

È la linea la protagonista del nuovo segno di stile, ma non solo. Non è solo infatti lo sviluppo lineare in chiave «floreale» (altra definizione del Liberty italiano) a essere il motivo prevalente dei decori di un mobile come del profilo di una lampada. La linea si contraddistingue per un forte dinamismo, che da noi assume sovente forme intricate, eleganti e morbide, e persino leziose, mentre altrove si fa più sobrio costruito di un percorso anche mentale, come in Belgio, e che comunque testimonia un'ansia espansiva, ma anche una tensione interna, una sorta di avvolgente sensuale sensibilità, aperta al sogno e alla leggerezza di vivere. Che il Liberty, del resto, coincida con il passaggio secolare, è dato da non trascurare. L'epoca, definita della *Belle Époque* era di fatto segnata in eguale misura dall'ottimismo e dall'inquietudine. A sottolineare quest'ultima, em-



arty a Forlì

blematicamente, furono due straordinari avvenimenti: l'affondamento dei *Titanic* nel 1912 e lo scoppio della Prima guerra mondiale due anni dopo. Di quel malessere che serpeggiava nel momento in cui la società enfatizzava il rapido progresso tecnico-scientifico e industriale, Freud dava ragione nel profondo di un'ansia che da personale si faceva collettiva. Non a caso l'*Interpretazione dei sogni*, la grande opera del celebre psicanalista, fu datata 1900 (ma pubblicata di fatto nel novembre del 1899).

Accadono nel segno del Liberty sostanziali cambiamenti. Primo tra tutti il mutamento del mercato. Cade sostanzialmente il ruolo delle Accademie, diventano sempre più incisive le grandi Esposizioni, come quelle italiane di Palermo nel 1891-1892, di Torino, nel 1902, di Milano, nel 1906, che celebrava il traforo del Sempione. Nel segno del rinnovamento e nel registro dell'arte si compiono anche fondamentali recuperi: una rideclinazione dell'estetismo e dell'eredità dei Pre- Raffaelliti per un verso, un recupero della tradizione rinascimentale per l'altro.

Un panorama complesso, dunque, quello dell'arte floreale italiana, che accomuna diverse esperienze artistiche e che tuttavia proprio nella diversità si ricomponde in uno spirito, in un'idea, in cui è possibile individuare la doppia identità di cui si accennava, quella di un'arte per la borghesia e di un'arte per il Paese.

È ciò che a cui ha mirato la bella mostra aperta a Forlì, presso i Musei san Domenico, promossa



Giovanni Segantini, *L'angelo della vita*, 1894. Milano, Galleria d'Arte Moderna.

dalla Cassa di Risparmio della città romagnola con la collaborazione del Comune, emblematicamente intitolata *Liberty, uno stile per l'Italia moderna* (fino al 15 giugno 2014). La mostra, curata da Maria Flora Giubilei, Fernando Mazzocca e Alessandra Tiddia, supportata da un prestigioso comitato scientifico presieduto da Antonio Paolucci, indaga ad ampio raggio la produzione italiana a cavallo del secolo, con un percorso ricognitivo che dal generale punta al particolare, per poi tentare una rilettura più diversificata dell'insieme. Un tracciato intelligente, che di fatto supera le incertezze di una lettura particolareggiata, che inevitabilmente si sarebbe persa nella deflagrazione delle ricerche e delle ascendenze e che riassume la produzione d'insieme connetten-

do e inglobando anche linguaggi distanti tra loro.

Da Segantini alle arti «minori»

È così che nella mostra è possibile ammirare opere di Segantini e Previati, Boldini e Sartorio, De Carolis, Morbelli, Nomellini, Casorati, Bistolfi, Baccarini e altri, che nella nuova prospettiva rivelano contenuti e messaggi convergenti, con i quali sono scandite le sezioni della mostra, dedicate al mito, all'allegoria, al paesaggio; e altresì all'architettura, alla moda, al design, all'arredo, alla scenografia. Né è stato escluso il confronto internazionale. Sono presenti infatti opere di Klinger e Klimt, di Von Stuck e Beardsley e Burne-Jones.





A sinistra: Adolfo De Carolis, Vaso, 1890 ca., ceramica, Firenze, Museo Stibbert. A destra: Manifattura Richard Ginori, Fioriera con tre figure danzanti, 1902, Sesto Fiorentino, Museo Richard Ginori della manifattura di Dozza.

Ma è nelle arti un tempo dette minori la forza dell'esposizione. In giro per la mostra è possibile ammirare i ferri battuti di Mazzucchelli e Bellotto, le ceramiche di Chini, Baccarini, Cambellotti, Spertini, Calzi; i manifesti di Dudovich, Hohenstein, Boccioni, Terzi, Mataloni, Beltrame, Palanti; i mobili di Zen, Issel, Basile, Bugatti, Fontana; i vestiti di Eleonora Duse, i merletti di Emilia Ars e gli arazzi di Zecchin vivono di nuovi confronti. Ne emerge una fisionomia del Liberty che è nella sostanza, come si scriveva, uno stile della vita. Ad aprire la mostra è un ispirato quadro di Burne-Jones. La vaghezza del profilo della donna che legge restituisce il senso di una femminilità aperta al passato, ma anche misteriosamente trasfigurata nel presente. A cui fa eco uno splendido, ideale dipinto di Giovanni Battista Carpanetto, *Fiore di vita*, del 1902. La tipologia lineare del Liberty è introdotta, in particolare, dalle opere di Bistolfi che furono presenti all'Esposizione del 1902 a Torino e soprattutto dalla straordinaria *Danza delle ore* di Gaetano Previati, datata 1899, in cui il gioco cromatico, alimentato da una luce interna, si proietta in uno spazio assolutamente metafisico. La sezione dedicata all'architettura è particolarmente interessante.

Vi si testimonia l'ampia attività di Ernesto Basile e di Raimondo D'Aronico, con alcuni illuminanti progetti di Antonio Sant'Elia. Sul versante del disegno, della grafica, e dell'illustrazione, anche in relazione alla produzione editoriale, la mostra documenta una vasta produzione. Un primo confronto è con quella internazionale. Presenti, tra l'altro, opere di Aubrey Vincent Beardsley, di Henri Van Der Stok, di Carl Mosser, di Gustav Klimt. La pittura di Domenico Beccarini, vicina allo spirito nordico (nelle opere è leggibile qualche riferimento a Munch e altresì al belga Léon Spilliaert) è documentata da una sezione *ad hoc*. L'arte più tipicamente floreale è rappresentata da dipinti e oggetti di pregevolissima fattura. Come il *Vaso floreale* di Adolfo De Carolis, datato 1900, e i vasi di Galileo Chini. La sezione dedicata ai documenti pubblicitari è una delle più felici. Vi sono esposti i notissimi manifesti delle «Distillerie italiane» (autore Leopoldo Metlocovitz) e dell'«Olio Sasso», realizzato quest'ultimo da Plinio Nomellini. Chini, Nonni, Boccioni, Dudovich, Palanti furono i più attivi in questo ambito della produzione. Un ispirato quadro di Carlo Stratta, *Aracne*, del 1893, e soprattutto il notissimo *Sogni* di Vittorio Matteo Corcos, del

1900, introducono alla sezione dedicata ai mobili, laddove sono suggestivamente riprodotti interi ambienti liberty.

Parlando del mito, non si può non citare l'immenso olio a encausto di Giulio Aristide Sartorio (*Le tenebre*, del 1907), che campeggia sulla parete frontale dello scalone del Museo, in cui le figure si compongono con un sinistro assetto lineare di forte presa sensitiva. Bella inoltre l'opera, neoromantica e simbolista, *Amore e le parche*, di Ettore Tito, del 1909. La dimensione più lirica e spirituale dello stile liberty è senza dubbio rappresentata dalle opere di Previati (tra cui la *Madonna dei gigli*, del 1893-1894), e di Segantini, di cui è presente il celebre *Angelo della vita*, del 1894. Mentre il senso panico della natura è testimoniato da quadri di grande fascino, come le opere di Emilio Longoni e di Plinio Nomellini.

C'è poi la figura femminile. La donna in epoca liberty è spiritualità e seduzione, elevazione e perdizione. Dipinti splendidi sono quelli di Giacomo Grosso (*La femme*, 1883), Giorgio Belloni (*Le rose*, 1883), Ettore Tito (*L'amazzone*, 1906-1916), Giovanni Boldini (*La signora in rosa*, 1916). «La montagna incantata» (il riferimento è a Thomas Mann) è l'ultima sezione. Può stupire, a primo avviso, che i curatori abbiano inserito, a corredo di una mostra dedicata alla linea misteriosa e sensuale, fiorita e leggera, una rassegna di paesaggi alpini. È il confine estremo, si direbbe, in chiave meditativa, di quel clima complesso, che da noi riassume in un largo spettro sensibilità romantica e gusto per il nuovo, silenzio e dinamismo. Sono presenti in questa sezione straordinari paesaggi di Emilio Longoni, Cesare Maggi, Giuseppe Bozzalla e Leonardo Roda, quest'ultimo con una veduta mozzafiato, del 1906, della catena del Cervino.

Giorgio Agnisola



Abbonati ad Avvenire

In più, per te, gratis anche l'abbonamento digitale

Abbonarsi ad Avvenire significa entrare ogni giorno nel cuore del cambiamento della Chiesa e di tutto il mondo cattolico. Grazie a idee, analisi e approfondimenti puoi seguire e comprendere i mutamenti della società e riscoprire i valori profondi dell'essere cristiani e cittadini dell'Italia e del mondo. In più, con l'abbonamento, hai accesso senza alcun costo aggiuntivo anche all'edizione digitale del quotidiano già dalle 6 del mattino. Abbonati ad Avvenire per essere insieme protagonisti nel cambiamento.

OFFERTA SPECIALE

RISPARMI
€134,00

Paghi € 275,00 anziché € 409,00

Chiama subito
 il numero verde
800 820084

dal lunedì al venerdì dalle 9,00 alle 12,30 e dalle 14,30 alle 17,00

Protagonisti
 nel cambiamento

Avvenire
 il quotidiano dei cattolici



NUOVI SANTI

Guarire corpo & spirito

Il beato Luigi Novarese, apostolo dei malati

Il 27 novembre dello scorso anno si è svolto presso le Molinette di Torino, uno dei maggiori ospedali italiani, un convegno dal titolo *La spiritualità in oncologia*. Un convegno importante. Perché ha riportato nel dibattito scientifico questa parola, «spiritualità», che negli ultimi cinquant'anni era stata bandita dal linguaggio medico insieme ad altre parole come «anima», «spirito», «interiorità». In secondo luogo perché in un convegno sul cancro, al quale sono intervenuti professori universitari, specialisti in oncologia medica, psicologi e altri esperti, è stata sostenuta con forza una tesi che fino a poco tempo fa non trovava d'accordo i medici. E cioè che «gli aspetti spirituali si intersecano in tutte le fasi del trattamento oncologico», che «il fattore psichico interagisce con il fattore fisico» e dunque la spiritualità ha una ricaduta sull'evolversi della malattia.

Ci sono malati, ha detto la dottoressa Antonella Surbone, un'italiana specialista in oncologia medica che insegna alla *University Medical School* di New York, «che vogliono parlare con il medico della loro spiritualità e malati che chiedono al medico di condividere la loro spiritualità. E tuttavia questo non è il nostro compito. Noi oncologi non siamo, non possiamo essere direttori spirituali».

A chi tocca, dunque questo compito? Se il fattore psichico interagisce con il fattore fisico e la spiritualità esercita una funzione terapeutica, chi sono e come devono agire i guaritori spirituali?

Il convegno di Torino ha posto le domande. Le stesse domande che sessant'anni prima aveva solle-

vato nel suo apostolato un sacerdote piemontese, Luigi Novarese, che Giovanni Paolo II definì «l'apostolo dei malati» e che papa Francesco ha proclamato beato l'11 maggio 2013.

Che cosa c'entra, potrebbe dire qualcuno, un sacerdote con la medicina? Questo sacerdote c'entra eccome. Perché prima di consacrarsi a Dio è stato malato, gravemente malato. E ha capito alcune cose importanti. La spiritualità è un'esperienza interiore del malato che può diventare, attraverso la fede, sostegno e risorsa terapeutica per il corpo. Psiche e corpo interagiscono. E il modo con il quale l'ammalato pensa e vive interiormente la malattia, può essere d'aiuto o di ostacolo al processo di cura. Può essere di aiuto se il pensiero reagisce in modo positivo. Può essere di ostacolo se il pensiero si abbandona al fatalismo e smarrisce la voglia di reagire.

Al lavoro con cinque Pontefici

Ma chi fu in realtà questo sacerdote del Novecento che lavorò per vent'anni alla Segreteria di Stato Vaticana, fu apprezzato da cinque pontefici, da Pio XII a Karol Wojtyła, e fu tanto occupato nel prendersi cura degli ammalati da non trovare il tempo per far meglio conoscere la sua opera?

Nato a Casale (Alessandria) nel 1914 e morto a Rocca Priora (Roma) nel 1984, Novarese fu un innovatore. Alla fine degli anni Quaranta, si prese cura dell'emarginazione dei disabili ponendo alla so-

cietà e alla Chiesa il problema delle barriere architettoniche. Fece costruire a Re (Verbania), la prima e unica casa di esercizi spirituali al mondo per malati e portatori di handicap che è tuttora frequentata, ogni estate, da centinaia di ospiti. Fondò centri di assistenza, corsi professionali per i disabili, diede vita ad associazioni come il Centro Volontari della Sofferenza (1947) e i Silenziosi Operai della Croce (1950).

Non solo. Lavorando presso la Segreteria di Stato, convinse Pio XII ad affidargli un programma radiofonico dedicato agli ammalati, *Il quarto d'ora della serenità* (1949), che veniva trasmesso dall'emittente vaticana il venerdì ed ebbe altissimi indici di ascolto. Alcuni anni dopo, il 7 ottobre 1957 nel cortile del Belvedere, in Vaticano, Novarese portò settemila fra infermi e disabili in barella e in carrozzella in udienza dal Papa, nel più grande raduno di ammalati ospitato dalla Santa Sede.

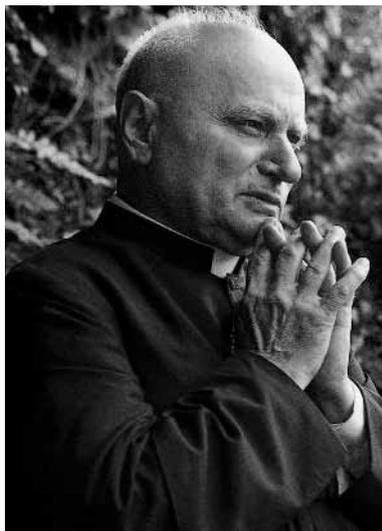
Ma questo sacerdote fu un innovatore non solo nelle opere. Si rivelò un interlocutore aperto e intelligente anche con la medicina del suo tempo. «Nessuno, prima di lui, si era posto con tanta cura il problema di che cos'era il rapporto dell'infermo con sé stesso. Di come il malato pensava il suo stato di infermità», spiega don Armando Aufiero, membro dei Silenziosi operai della Croce, postulatore della causa di beatificazione. «Novarese si oppose decisamente ai pregiudizi che assegnavano al sofferente un ruolo passivo ritenendolo degno solo di pietà e compassione. Fu così, approfon-



«...dendo le sue intuizioni, che rivoluzionò la pastorale della salute rendendo gli ammalati protagonisti di un apostolato di tipo nuovo, insegnando loro le cose che aveva imparato nella sua esperienza di infermo».

Guarito per grazia divina

Bisogna partire da qui, dal dramma vissuto da Novarese in età giovanile per capire il suo carisma. All'età di nove anni egli è colpito da una gravissima malattia: una tubercolosi ossea all'anca destra che gli procura dolori lancinanti e per la quale a quei tempi non esisteva cura alcuna. I medici pronunciano la condanna a morte. E tuttavia egli supera la malattia guarendo per grazia divina. Ricoverato in vari ospedali, scrive nel 1930 una lettera a don Filippo Rinaldi, rettore maggiore dei salesiani e terzo successore di don Bosco, affidandosi alle sue preghiere e all'intercessione di Maria Ausiliatrice. Nel maggio 1931, a diciassette anni, si presenta guarito nel sanatorio Santa Corona di Pietra Ligure ed è dimesso fra lo stupore dei medici. «Condizioni generali ottime», scrivono i dottori sulla cartella clinica che resta custodita nell'Archivio storico dell'ospedale. «È negli anni della malattia che don Luigi approfondisce la sua vocazione», continua Aufiero. «A contatto con la sofferenza degli altri ricoverati, si rende conto di come l'ammalato venga lasciato solo nell'affrontare interiormente il suo dramma, solo davanti all'angoscia, a una domanda di senso che non trova risposta. Ma è proprio nel vivere questa situazione sulla sua pelle, che Luigi fa una scoperta decisiva: la cura dello spirito può diventare un aiuto prezioso per l'ammalato, attivando in lui risorse e energie che possono aprire vie nuove e misteriose alla cura del corpo».



Il beato Luigi Novarese (1914-1984), «l'apostolo dei malati».

In che modo? «Attraverso l'incontro con Gesù Cristo. Nel trascorrere lunghi momenti di solitudine nella cappella del sanatorio Santa Corona davanti al Crocifisso, Luigi impara a incontrare il Cristo dentro di sé nella meditazione e nella preghiera. E vive un'esperienza interiore nuova: con Cristo l'angoscia si trasforma in fiducia, torna la speranza, la domanda di senso trova una risposta».

La sua «pastorale per i malati»

Che cosa insegnava Novarese agli ammalati? «Il cammino interiore che li avrebbe portati all'incontro con il Cristo risorto. Se il corpo è sofferente, lo spirito è libero e attivo, dice Novarese al malato. Se impari a fare esperienza dell'incontro con il Cristo dentro di te e resti unito a Lui, porti molto frutto. Perché con il tuo dolore prezioso, fratello ammalato, tu entri a far parte del grande e misterioso disegno della redenzione». Nel dicembre 1950 Novarese pubblica sulla rivista *L'Ancora*, da lui fondata, un articolo intitolato *La tristezza di alcuni malati*. E scrive: «In patologia, nei mali che noi siamo abituati a curare, non trovo catalogata una malattia

tanto comune negli uomini e che crea serie complicazioni nelle cure mediche: la tristezza».

Una riflessione che potremmo attribuire a quella che oggi viene definita medicina psicosomatica, o medicina olistica o «medicina integrata tra corpo e anima». Una riflessione che, mettendo in relazione corpo e spirito, spiega la genesi delle malattie prendendo in considerazione anche il ruolo svolto dal pensiero e dalle emozioni. «In campo fisico», si legge nell'articolo, «le stesse medicine date ad alcuni individui affetti dalla stessa malattia, non di rado hanno un risultato ben diverso, a seconda dell'indole serena o malinconica del paziente».

Anche questo è un pensiero interessante: le reazioni emotive che l'ammalato prova davanti alle sollecitazioni della vita, possono esercitare una forte influenza sul successo (o il mancato successo) delle cure. «Non va inoltre trascurato», scrive Novarese «il grande fattore generatore di gioia che è la carità; più un ammalato dimentica sé stesso e cede al fratello sofferente, più scopre in sé risorse di consolazione e di gioia, le quali, mentre fuggono la tristezza, lo fanno progredire nella via della santità e donano all'organismo, mediante la gioia, nuove e intime risorse per resistere al male». Anche questo è un punto interessante. La serenità interiore fa bene alla salute. Il dono di sé agli altri rasserena l'animo e attiva nuove energie.

Parte integrante della spiritualità di Novarese è l'amore per la mamma di Gesù. Al Cuore Immacolato di Maria è intitolata la Casa degli esercizi spirituali a Re. E una forte impronta di spiritualità mariana accompagna ogni anno i pellegrinaggi a Lourdes promossi dalla Lega Sacerdotale Mariana, fondata dal sacerdote nel 1943 e dal Centro Volontari della Sofferenza, fondato nel 1947.

Mauro Anselmo





«Ma lo terrò a bada»

È da pochi giorni in libreria il sesto libro di Andrea Mardegan, *Sorpresi dall'Amore. Incontri personali con Cristo* (Paoline Editoriale Libri 2014, pp. 120, euro 13. Con acquerelli di Anna Maria Trevisan). Per gentile concessione dell'editore, pubblichiamo il racconto dell'incontro di Gesù con la samaritana.

Arriva una donna samaritana dalla città ad attingere l'acqua. Gesù la vede arrivare, da lontano. Pregherà per lei. Anche la donna vede che c'è qualcuno al pozzo, e si prepara. Si chiede chi sarà e che vorrà. Un piccolo sollievo: non mi conosce! E insieme una punta di timore, la paura sottile dell'ignoto. Non ho proprio bisogno di qualcuno in cerca di avventure. Ma lo terrò a bada, so come fare. Insieme, nel profondo del suo animo, tra le macerie delle esperienze negative della sua storia, un respiro, qualcosa di vivo: non si è mai spenta del tutto la speranza di conoscere una persona vera. Ce ne saranno al mondo? Ogni volta che andavo al pozzo pensavo a Giacobbe, che aveva aspettato e lavorato sette anni e poi ancora sette anni per ottenere in moglie la donna che amava. Ne nasceranno ancora come lui? Arriva al pozzo con passo sciolto, ripete i gesti di sempre come se nulla fosse diverso dai giorni tutti uguali, dai mezzogiorni di sole e di brocca piena sulla testa, le gocce di condensa che le scendono piacevoli sulla fronte. Lo vedo stanco, eppure, al di là della stanchezza la sua figura mi dà un'impressione di compiutezza, di armonia: meglio non dargli confidenza. Lei allontana lo sguardo. Ma Gesù la contempla: ecco l'opera delle mie mani, l'ultima creatura, quella che Dio vide che «era cosa molto buona» (Gn 1, 3) e bella. Ed ecco il lavo-

ro delle sue mani, che mio Padre sempre ammira. Eppure c'è anche quell'assenza di gioia; un disordine nel cuore che lei da sola non può sistemare. Nel frattempo le mani della donna lavorano attorno al pozzo, e scendono a raccogliere quell'acqua preziosa tirandola su con un po' di fatica, ma anche con abitudine.

Quello sguardo è originale

La donna è forte. Mentre armeggia con secchi e catene sente su di sé quello sguardo. È abituata a sentirsi guardata da occhi d'uomo e sa riconoscere in sé i diversi sentimenti: ha sempre avuto capacità di cogliere ciò che le accade intorno, di indovinare l'intenzione di chi le si avvicina. Ma qualcosa le dice che quello sguardo è originale e quella presenza inedita. Chi è? E cosa vorrà da me con quello sguardo? Comunque, finito il mio lavoro me ne andrò: se vuole qualcosa sarà lui a fare il primo passo. E Gesù: voglio darle un aiuto, dunque le chiederò un aiuto. Le farò così capire che ha valore per me la sua fatica e che ho bisogno della sua cura. La donna sta per prendere la brocca e andarsene quando Gesù le dice: «Dammi da bere» (Gv 4, 7). Lei, la Samaritana, ha un trasalimento. Quelle tre parole la colpiscono al cuore. Com'è che sono così vulnerabile? È una banale richiesta

d'acqua. Che cosa mi succede? Come ha detto quelle parole! Sembra che mi supplichi e allo stesso tempo è quasi un comando; tutto ciò mi moltiplica l'enigma di quest'uomo! Per fortuna quella sua cadenza lo tradisce: viene dalla Giudea. Posso guadagnare tempo, rispondere con una domanda e vediamo se mi svela che cosa vuole davvero.

«Come è possibile che tu, giudeo, chieda a me, che sono una donna samaritana, da bere?». Gesù è felice della risposta. Se gli avesse offerto solo un mestolo per un sorso d'acqua fresca sarebbe finito tutto in poche battute. Invece il dialogo continua. L'acqua che voleva Gesù era proprio l'acqua che fluisce nel dialogo con lei. La donna fa una domanda che sembra di difesa: perché mi parli così? Ma vorrebbe chiedere: perché desideri questo dialogo con me? Chi sei tu che con tre parole mi sciogli il cuore? Gesù risponde alla domanda vera: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: "Dammi da bere!", tu avresti chiesto a lui ed egli ti avrebbe dato acqua viva» (Gv 4, 10).

Chiedo a te da bere perché tu mi possa conoscere, perché possa guardarmi negli occhi, senza paura, e intravedervi quel dono di Dio che ancora non conosci, e chiedermi un po' di quest'acqua viva! All'inizio la donna lo ha chiamato giudeo, ora eleva il tono e lo chiama Signore. È sempre più presa dal dialogo. Vuole continuare per capire. Parte dall'ultimo concetto – l'acqua zampillante –, per poi arrivare a ciò che vorrebbe veramente chiedere: chi



sei tu che non conosco e quale segreto nascondi? Tu, Signore, mi daresti acqua fresca di fonte, ma perdona la praticità della donna abituata a questi mestieri: non hai vaso, non hai brocca né secchio o recipiente alcuno. Non capisco quelle parole sul dono di Dio. Parto dalle cose più alla mia portata: come avresti fatto tu a darmi l'acqua sorgiva? E poi, è vero, non so chi sei, forse sei più grande di Giacobbe, mi vuoi dare qualcosa di meglio di quest'acqua di pozzo che lui ci donò? Ne bevvero lui, i suoi figli, il suo bestiame. Era grande, ma era uno come noi, uno che ha bisogno del secchio per prendere l'acqua da un pozzo, che ha bisogno di scavarlo un pozzo per avere acqua fresca, per la sua famiglia e il suo bestiame. Di che acqua parli? Sei più grande di Giacobbe?

La donna è sempre più sorpresa di come quel dialogo, improvvisato come un sogno, l'abbia catturata, ma non domanda per rifiutare o confutare; piuttosto per capire, per sapere. Timorosa e speranzosa. L'animo è pronto per una rivelazione più profonda. Gesù le spiega: hai ragione tu, donna, sto parlando di un'acqua diversa. «Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ma chi berrà dell'acqua che io gli darò non avrà più sete in eterno. Anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna» (Gv 4, 13-14). La donna sente: eterno, vita eterna, ma non sa bene che cosa questo significhi. Le rimane impressa l'idea di non aver più sete per sempre. A modo suo è interessata alla proposta di Gesù. Crede che lui le possa dare un'acqua speciale, pur senza avere secchio e neppure otri pieni. La vita eterna non la conosce ma la prospettiva di non dover fare più fatica la alletta: «Signore,



L'acquarello di Anna Maria Trevisan che illustra, nel volume, l'incontro di Gesù con la Samaritana.

dammi quest'acqua» (Gv 4, 15). A Gesù basta un'apertura del cuore e un desiderio sincero per farle fare un altro passo: «Va' a chiamare tuo marito e ritorna qui» (Gv 4, 16). Perché mi dice di andare a chiamare il mio uomo? C'è forse bisogno del marito per ricevere quell'acqua? Dell'acqua e del pozzo se ne occupano sempre le donne. Se fosse davvero un'acqua speciale che toglie la sete ci penserò io a dargliela, se se la meriterà. Potrò mantenerne il possesso segreto e il potere. Finalmente avrò qualcosa di mio. Vedo in lui uno sguardo diverso dagli altri, ma anche lui mi comanda. Mi dice di portare qui mio marito senza chiedermi prima se ho marito. Quello non lo vado a chiamare neanche se mi si costringe: se solo mi vedesse parlare con un altro uomo diverrebbe geloso da impazzire. E poi, è il marito di un'altra. Mi scuserò così: «Io non ho marito!». E Gesù le rispo-

se: «Hai detto bene: "Io non ho marito". Infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito; in questo hai detto il vero» (Gv 4, 17-18). Come fa a smascherare così facilmente e con sicurezza assoluta la mia mezza bugia? E mi dice la verità senza ferirmi? Mi dice che ho detto bene mentre svela il mio inganno. Cos'è mai quest'arte di dire il male che si nasconde nelle pieghe della mia vita, con un complimento?

Hai detto bene! Come può quest'uomo conoscere la mia storia e gli uomini che ho avuto, uno per uno? E cosa c'entra tutto ciò con l'acqua che per sempre toglie la sete, quella che mi vuole dare? E se sapeva già tutto, perché mi ha chiesto del marito da chiamare e da portargli? Eppure non c'è condanna nelle sue parole e nel suo sguardo. Tace e mi

guarda. Aspetta che sia io a parlare. Potrei chiedere a lui, perché mi prende spesso una così struggente nostalgia dell'Altissimo. Perché sfuggo al suo sguardo che mi scruta e tutto vede e tutto sa? Fuggo, e allo stesso tempo desidero, ma non ci riesco, non ho mai il coraggio di guardarmi dentro e di dire: ti adoro! Con questa vita che mi porto addosso.

Come posso fare, con questa vita?

Ecco, a questo signore che prima ho chiamato giudeo e che adesso mi viene da chiamare profeta, perché ha letto nella mia anima tutta la mia storia, vorrei proprio chiedergli come posso fare, con questa vita che mi pesa addosso, a tornare ad adorare l'Altissimo. Mi sento così conosciuta dal suo sguardo che la voce mi trema un po', cambio subito discorso e la domanda sull'adorazione mi esce





generica, ma è tutto quello che riesco a dire. Lui, che ha capito, viene in mio soccorso e intervienne come se mi stesse interrompendo, quando non avrei saputo continuare e dire davvero qualcosa di mio. Si tiene sulle generali per non mettermi in difficoltà, come se stesse facendo una lezione alle montagne e ai pozzi, ai samaritani del futuro. Ma ci sono io sola ad ascoltarlo e so che sta parlando a me perché all'inizio mi ha detto: «Credimi, donna» (*Gv* 4, 21). Dopo quel «credimi» ero disposta a credere a qualunque cosa avesse detto, e quelle parole di salvezza risuonavano in me più dolci della più onesta dichiarazione d'amore.

Quando mi chiamò «donna», c'era qualcosa di arcano in quella parola, come un insieme di rispetto assoluto, di comprensione originaria, di fiducia incondizionata, di affidamento del mondo. Ogni parola che seguì era una puntuale risposta alle mie domande più nascoste. Adesso, mi diceva, tu puoi adorare Dio Padre, in spirito e verità. Lo puoi adorare nella verità del tuo cuore. Non fu più difficile per me in quel momento e da quel momento pensare a un Dio padre, perché c'era lui davanti a me. Io che non ho mai conosciuto mio padre e che non ho avuto accanto a me un uomo che sia riuscita ad aiutare a diventare padre, un padre vero. Il Padre cerca questi adoratori, mi diceva, ed era come se mi dicesse, guarda che il Padre cerca te. Riconosci la verità della tua vita davanti a lui, così lo potrai adorare, senza paura.

Lo adori in spirito quando ti siedi e quando ti alzi, quando vieni al pozzo e quando torni carica d'acqua. Quando lavori, il tuo cuore adora. Quando dormi e quando vegli, il tuo cuore adora. Non sei tu che cerchi lui, è lui che viene a cercarti. Da allora, ogni mia difesa è crollata. Sono davanti a lui squadrata. E compresa.

Andrea Mardegan

Il tempo di Messiaen

V'è un passo del *Doktor Faustus* di Mann che fa riflettere. Serenus Zeitblom, l'*historicus* del romanzo (nel cui nome è già una segreta allusione: *tijd bloem*, in Olandese, significa «fiore del tempo»), vi afferma che è «colpa del tempo» (*Schuld der Zeit*) se l'arte è, ai giorni nostri, divenuta un concentrato di difficoltà di ogni ordine e tipo (*die Kunst stockt und zu schwer worden ist.*). Basterebbe allora, occorre chiedersi, eliminare il tempo, questo tempo, per tornare a un'arte più vera, più pura? Uno se lo domanda ascoltando il *Quatuor pour la fin du Temps* di Olivier Messiaen, per clarinetto, violino, violoncello e pianoforte, scritto nel 1941 nel campo di concentramento di Görlitz, in Sassonia. Abolire il tempo e cooperare all'avvento del Messia o non sfruttare piuttosto il tempo umano, tempo della lettura e dell'ascolto, tempo libero e sociale, tempo del lavoro e dello svago, per riempire il vuoto che ancora ci separa dagli *éschata*, dalle «cose ultime»? Come fare per colmare il senso di un tempo labile, tempo dell'attesa, tempo «che resta, che comincia a finire», come lo chiama Giorgio Agamben (*Il tempo che resta. Un commento alla Lettera ai Romani*, Bollati Boringhieri, Torino 2000)?

Lo straordinario *Quatuor* di Messiaen racconta gli avvenimenti dell'Apocalisse, in pratica commenta quanto accade, o quanto il credente suppone che accada, una volta terminato il tempo umano e iniziato quello eterno. Il credente, colui che nulla deve temere, non può che gioire, rallegrarsi per la fine prossima e salu-

tare *pleno corde ac ore* l'avvento dei Novissimi. Eppure, che cosa accade? Il pezzo va per le lunghe, pare quasi voler *sospendere* il tempo anziché avviarlo alla sua fine ultima e naturale. L'effetto escatologicamente paradossale è questo: io gioisco per l'Avvento del Messia ma, anziché affrettarne la venuta (come fanno Franck nelle *Béatitudes* o Berlioz nella *Marche au supplice* della *Symphonie Fantastique* o Verdi nel *Dies irae* della *Messa da Requiem*), decido di rallentare il corso. Decido di differire, di procrastinare, di rimandare. La musica è in questo caso il *katéchon* o *quid detineat*, «ciò che trattiene» il figlio di perditione dal manifestarsi (2 *Ts* 2,6). La *suspensio temporis* del pezzo di Messiaen non dà adito a equivoci, il senso dell'operazione è chiaro: il tempo va fermato a ogni costo, l'Apocalisse va scongiurata.

Una stasi assoluta

Si è posti, qui, davanti a un'apoteosi della lentezza che fa il verso alle grandi forme di Wagner, Bruckner, Mahler. Ma, a differenza di questi ultimi, che all'interno dei loro pezzi inseriscono dei «motori di senso», dei *triggers* emotivi tesi a innescare il processo bifasico «tensione-distensione» (il *Tristano* ne è storicamente l'esempio più saliente), Messiaen annulla qualunque *tensional device*, elimina tutto ciò che potrebbe in qualche modo implementare l'orientamento temporale di chi ascolta e accele-





Il quartetto composto da Fabrizio Giovannelli, Vittorio Ceccanti, Alberto Bogni e Remo Pieri con Ugo Pagliai.

rame il vissuto soggettivo (quello non misurabile, quello «percorribile soltanto attraverso la mediazione simbolica» di sant'Agostino e Bergson). Mediante la stasi assoluta, quella di un'amorosa, interminabile meditazione sull'Essere, Messiaen offre, in base al proprio modo di vedere e di sentire, una via di scampo a quanto Mario Luzi aveva chiamato «l'infinito dolore del tempo». Anziché guardare in avanti e perseguire la conversione del presente nell'avvenire, Messiaen rincorre perpetuamente – sono parole sue – «la conversione dell'avvenire nel passato» (*l'avenir en passé*). Il risultato è di una piattezza davvero apocalittica. Pensiamo, ascoltando Messiaen, a certi desolati paesaggi dello scomparso regista Tarkovskij, o a quelli fatati e inquietanti di Bergman, o agli interminabili campi lunghi dell'ungherese Béla Tarr. A differenza, però, dei nominati, i quali prediligono le tinte fosche e l'uggia umorale delle giornate invernali, piovose e nevose, le

pagine di Messiaen trasudano serenità e luce e bagliori diffusi.

Ugo Pagliai afono, ma straordinario

Abbiamo di recente ascoltato il capolavoro di Messiaen nell'interpretazione del bel quartetto formato da Fabrizio Giovannelli (al pianoforte), Vittorio Ceccanti (al violoncello), Alberto Bogni (al violino), Remo Pieri (al clarinetto). Con il contrappunto di testi biblici declamati da un Ugo Pagliai per l'occasione afono ma, come sempre, straordinario, e a una convincente e perentoria Alessia Innocenti. Un Ceccanti in stato di grazia, e vorremmo dire di beatitudine, ha ricamato, a occhi chiusi, assorto, sulle ultime note di *Louange à l'Éternité de Jesus*, la quinta sezione del *Quatuor*, un «mi» armonico acuto e dolcissimo, lungo, interminabile come l'eternità di Gesù. Il suo violoncello (un Carlo Annibale Tononi del 1720) pareva lo strumento di un angelo adoran-

te. Il «mi» armonico si ripeterà ancora alla fine, all'ultima battuta del Quartetto, affidato questa volta al violino, lo strumento che Alberto Bogni suonava facendolo trasumanare, con un suono susunto a un tale punto di rapimento estatico, a una tale bellezza cristallina, che il violino non pareva più un violino ma una diafana cetra cherubica, sfiorata a lode e vanto del Creatore. Il miracolo conclusivo: due cambi d'arco leggerissimi, impalpabili, che non si avvertivano, mentre si percepiva un unico e lungo respiro filato, un'esalazione come quella di un'anima che ritorni a Dio. Fabrizio Giovannelli tratta il pianoforte, nel *Presque lent, impalpable, lointain* di *Vocalise*, in maniera dolcemente percussiva, suonando *staccato* dove è scritto, senza il pedale che tutto slava e ottunde, ma appoggiando bene i suoni, a uno a uno, infilandoli come perle, talché lo *staccato* non si avverte più (solo Gould riesce a fare qualcosa di simile nell'ultima registrazione delle *Goldberg*, quella del

1981 effettuata per la Sony). Grazie a un *jeu perlé* di rara fattura, Giovannelli regala l'impressione di trovarsi immersi in un corso d'acqua non più umana, che dovrebbe scorrere nel tempo ma che, non essendovi più il tempo, sta immota (l'*aqua permanens* indica, nel gergo crittografico degli antichi alchimisti, il Mercurio dei Saggi, la *quinta essentia*). Remo Pieri non è da meno nel suo strumento, il clarinetto. Un passo di eccellenza è quello d'esordio, *Liturgie de cristal*, i cui trilli e svolazzi vanno eseguiti, secondo l'indicazione autografa del compositore, «*comme un oiseau*». Pieri è un concertista di fama indiscussa, di rango internazionale: il suo *Abîme des oiseaux* è uno dei più belli che abbiamo mai ascoltato, in lui la *virtuosité* non appare mai disgiunta dalla ricerca di un timbro caldo, suadente, molto «francese». Il concerto del 2 febbraio, svoltosi nell'auditorium di san Michele alla presenza di un pubblico strabordante, seduto in terra e per ogni dove, faceva parte della stagione promossa dalla vitalissima e benemerita «Associazione Musicale Lucchese» ed era preceduto da una doppia conferenza di Gabriella Caramore e da un incontro con padre Benedetto Mathieu, frate camaldolese molto noto e amato in Lucchesia. *Visioni dell'Apocalisse*, questo il titolo del progetto complessivo, ideato e curato da Fabrizio Giovannelli. Il presidente dell'Associazione è dal 1998 Marcello Parducci, il suo direttore artistico (di nomina recentissima) è il pianista Simone Soldati, a sostenerne l'attività sono, fra le altre, la Fondazione Banca del Monte di Lucca e la Fondazione Cassa di Risparmio di Lucca. Il 2 febbraio scorso l'Apocalisse è stata scongiurata: lunghi, affettuosi, interminabili applausi hanno salutato gli interpreti alla fine del concerto, contribuendo ad allontanare da noi la minaccia del tempo, l'escata tesaci da questo «*dieu sinistre*», questo «*joueur avide*», come Baudelaire lo chiama, «*qui gagne sans tricher*».

Il tempo vince sempre

Il tempo, a differenza dei compositori e della loro musica, non ama le gherminelle. *Tempus omnia vincit*, si legge spesso sulle meridiane dei nostri antichi borghi. Il tempo vince sempre, e lo fa magari senza colpo ferire, magari senza sparger sangue, eppure i suoi dardi – non a caso già Newton ricorre, nei suoi *Principia Mathematica*, alla metafora della «freccia del tempo» – colpiscono sempre nel segno («*à tout coup*», spiega l'autore dei *Fleurs*). Quello della «freccia del tempo» è un concetto che si usa perché quasi tutti i processi fisici a livello *microscopico* sono simmetrici rispetto al tempo, vale a dire che le equazioni usate per descriverli hanno la stessa forma se la direzione del tempo è invertita. Solo quando noi descriviamo i fenomeni a livello *macroscopico*, dell'osservabile, il tempo acquista il verso e la direzione di un vettore caratteristico. Ma verso e direzione vengono meno allorché vediamo un bel film, assistiamo a uno spettacolo che ci coinvolge, ascoltiamo un brano estatico come il *Quatuor* di Messiaen (o uno avvincente come il *Vorspiel* del *Tristan* wagneriano). L'arte dei suoni consegna nelle nostre mani l'affascinante ipotesi di una *reversibilità del tempo*. Nel *Talmud* il Messia afferma: «Arrivato il tempo per la mia comparsa, io non devo ritardare» (*Talmud Sanhedrin*, 98a). Eppure, il *Quatuor* di Messiaen – il cui scopo dichiarato è quello di «*convertir l'avenir en passé*» – ritarda il tempo, lo muta di segno e, se trattiene l'Anticristo dal rivelarsi, è però anche di inciampo all'avvento del Messia. L'arte estatica – si pensi alla *cantillatio* gregoriana, al salmodiare del rito ortodosso, al *gagaku* dei templi scintoisti, al canto armonico tibetano e mongolo-tuvano – potrebbe ben prestarsi, è vero, a unificare la relatività generale di

Einstein con la meccanica quantistica e a determinare così, secondo il vaticinio del fisico Julian Barbour, la fine del tempo. Ma potrebbe anche finire asservita, l'arte estatica, agli scopi inconfessabili della nuova Gnosi, la quale vorrebbe, così come aveva auspicato Filone di Alessandria e come vorrà ancora Mircea Eliade in *Le sacré et le profane*, «annullare il tempo cattivo» per sostituirlo col «tempo buono» delle origini e del mito, surrogando così il disegno del Creatore con uno spurio. Il matematico e filosofo Pavel Florenskij affronta l'argomento nel suo saggio *Il tempo e lo spazio*, del 1924 (compreso nella raccolta di scritti *Lo spazio e il tempo nell'arte*, Adelphi, Milano 1995). Nelle icone dell'arte bizantina è, scrive Florenskij, la «manifestazione unitaria dell'eternità», è l'epifania del suo «centro immobile, dove c'è pace, equilibrio e autosufficienza» (*ivi*, p. 192). Questi stessi termini si possono adoperare per definire Messiaen e il «tempo del sacro» che traluce dal suo *Quatuor*. Tutto sta nel vedere quale senso assegnare a questa percezione dell'Eterno ricreata dalla musica, se un senso umano o uno divino, e come e a quale scopo sfruttare il *sovrappiù di tempo* che il rallentamento artificiale della percezione regala all'ascoltatore: «*Et haec omnia adicientur vobis*» («E tutto il resto vi sarà dato in sovrappiù», *Mt* 6, 33). La musica, proprio come il dio dell'oracolo invocato nel noto frammento eracliteo citato da Plutarco, «non dice e non nasconde, più semplicemente accenna». La musica non ci chiede di amministrare il tempo che ancora non possediamo, ma ci offre una possibilità ulteriore, quella di aggiungere *altro* tempo a quello che già possediamo (sant'Agostino ne parla come di un regalo divino: *merces temporalium*, lo chiama nell'omelia *De sermone Domini in monte*). Tutto qui.

Carlo Alessandro Landini



TEATRO

Alberto Oliva, tra verità & menzogna

Doppio Oliva al teatro Litta di Milano. *Il venditore di sigari* alla sala Cavallerizza, e il pirandelliano *Enrico IV* nella sala grande. Due autori, due stili narrativi. La regia è la stessa, quella del 29enne Alberto Oliva. Che si confronta con due facce della stessa medaglia, l'essere e l'apparire. E il nascondersi. Dietro la lucidità, sferzante e insinuante. Oppure nella passività, meditativa e riservata. Dietro un banco, una maschera, l'anonimato. Oppure, ancora, dentro la follia.

Più lo vedi, più comunica nuove riflessioni, *Il venditore di sigari*,

bellissimo testo dell'israeliano Amos Kamil. La verità primaria è il bisogno di indietreggiare davanti alla Storia. Non sempre si può emettere un giudizio di fronte alle vittime, neppure ai carnefici. O a quelli che, mentre il mondo affondava, trovarono un legno per galleggiare.

1947, la guerra è finita. Berlino si prepara alla lacerazione del muro. Ma le divisioni sono nell'anima, in chi prova a recuperare umanità e dignità.

In quest'atto unico a due voci dall'ironia yiddish esistenzialista s'incontrano tutte le mattine in

una tabaccheria, alle 6.30 in punto, due uomini dal passato misterioso. Gruber, ex soldato tedesco, è il proprietario; Reiter, ebreo, è l'avventore, un ex docente universitario sopravvissuto alla Shoah.

Con il filtro di un bancone

Ricomincia l'ennesimo round tra i due protagonisti. Reiter attacca. Inquisisce persecutorio, baldanzoso, irritante. Si compiace di mettere in imbarazzo il tabac-



Una scena dell'*Enrico IV* al teatro Litta di Milano. Proprio nel capoluogo lombardo quest'opera di Pirandello fu rappresentata per la prima volta, nel 1922.



caio. Lo sferza. Ne tasta continuamente la pazienza, cercando il limite. Gruber il tabaccaio, schivo e timido, tende alla difensiva, rapito nei propri pensieri. Eppure sa ripartire in contrattacco: quello finale lascia di stucco. Un incontro con il filtro di un bancone a separare i due. Con delle vetrine (scena e costumi sono di Francesca Pedrotti) per scrutarsi in trasparenza, e a volte farsi da specchio. Un'inimicizia corpo a corpo basata sul sospetto. Colpi di vita. Un concentrato di filosofia, teologia e buon senso, alla ricerca di verità autorevoli. Per stabilire limiti più chiari fra torto e ragione, colpa e innocenza. Una regia sobria. Le luci (di Fulvio Melli) tratteggiano un confine tra notte che sfuma e giorno che cresce, voglia di dimenticare e bisogno di ricordare, autenticità e maschere, verità nascoste ed esibite.

Spazio alla parola, all'essenzialità del gesto. Una performance in cui i protagonisti, Gaetano Caltagirone e Francesco Paolo Cosenza, trovano finalmente un'intensa dimensione attoriale, emozionando, vibrando, incontrando due personaggi che sembrano coincidere con la loro sfera umana e psicologica.

Gruber e Reiter c'interrogano sulle nostre mezze verità. Quando siamo in bilico. E la zavorra del passato frena lo sguardo sul futuro.

Una parte di noi che non ci appartiene

A proposito di passato, colpisce pensare che proprio a Milano oltre novant'anni fa, nel 1922, fu rappresentato la prima volta al teatro Manzoni, con un successo memorabile, l'*Enrico IV* di Pirandello, interpretato da Ruggero Ruggeri. Un testo ancora attuale, in fondo, anche se il filone della follia, dell'assurdo, della maschera e della finzione è stato declinato nel frattempo, con sfumature

via via più ricche grazie ad autori come Ionesco, Beckett, Pinter.

C'è una parte di noi che non ci appartiene, in cui non ci riconosciamo più. Malgrado i nostri sforzi di soffocarla, essa a tratti prende il sopravvento, fantasma vivo e terrificante.

Dell'originale pirandelliano Alberto Oliva mantiene la struttura classica del genere tragico. Ne riprende il *nodo* (all'origine di tutto c'è una passione amorosa divoratrice), la *peripezia* (il capovolgimento della situazione iniziale nel suo contrario: è Enrico, il preteso pazzo, a «giocare» i visitatori che lo credono folle), il *riconoscimento* (riconoscimento prima ipotetico e poi manifesto della follia del protagonista).

Forse per infierire sulla connotazione gratuita della pazzia, come elemento pregnante, inscindibile dalla vita di qualunque uomo, tutto sommato naturale, Oliva lascia sullo sfondo la *catastrofe*, cioè l'uccisione in scena del rivale Tito Belcredi. Nell'originale il protagonista dovrà continuare fino alla morte la parte del pazzo, per non pagare le conseguenze di quella violenza.

Come in Pirandello, anche qui non c'è catarsi. Tutto si svolge sotto un cielo vuoto, di carta, senza giustizia né destino. Come nel *Venditore di sigari*, la scena di pannelli girevoli (di Alessandro Chiti, con il contributo di Valentina Bianchi) traccia il confine tra l'aspirazione a stabilità e finitudine da un lato, e la costrizione dall'altro a sopportare l'insostenibile peso della finzione. Le maschere, terribili, le troviamo in scena. A nascondere il viso dei cosiddetti «normali», costretti ad assumere ruoli e identità innaturali. A bardarsi in costumi anacronistici (di Marco Ferrara). Ad accettare gli umilianti compromessi con la propria coscienza. Enrico, il «pazzo», è l'unico a esprimersi senza nascondimenti. Eppure le tracce della follia affiorano sottopelle. Rimangono anche su di lui, come un marchio

indelebile.

Enrico smaschera la follia altrui senza liberarsi della propria. Tutto il viaggio drammaturgico e registico di Oliva nasce da questa battuta: «Io penso, Monsignore, che i fantasmi non siano altro in fondo che piccole scominazioni dello spirito: immagini che non si riesce a contenere nei regni del sonno: si scoprono anche nella veglia, di giorno; e fanno paura. Io ho sempre tanta paura, quando di notte me le vedo davanti – tante immagini scompigliate, che ridono. Ho paura talvolta anche del mio sangue che pulsa nelle arterie come, nel silenzio della notte, un tonfo cupo di passi in stanze lontane».

Anche questa regia di Oliva (coadiuvato da Anna Carollo e Sara Quadri) è sobria, rifugge dall'effetto a sorpresa. Asciuga l'originale riducendone la durata. Focalizza l'attenzione sulle dinamiche umane ipocrite, sull'incapacità di riconoscersi, sul pericolo di snaturarsi anche quando si cercano autenticità e verità. Ecco, allora, il ricorso a vetrine opache sulla scena.

Le luci disegnate di Melli rischiarano appena rari barlumi di verità. Mentre infieriscono con il buio sui meandri nascosti della mente, sull'angoscia, sui fantasmi della ragione che partoriscono mostri. La scena è dominata da un grigiore diffuso.

Le musiche originali e i suoni di Bruno Coli danno il la a belle ed effimere coreografie, con giochi d'ombre, movimenti divertiti e schizofrenici, danze che riproducono cavalcate, movimenti di burattini inerti, azionati da lenti fili invisibili. Più spesso le musiche sfumano in sibili, fischi, che rendono insensatezza e devianza.

Intensa e generosa la prova degli attori (Davide Lorenzo Palla, Giancarlo Latina, Daniele Nuotolo, Sonia Burgarello), con un bravissimo Mino Manni nel ruolo di Enrico.

Vincenzo Sardelli



INTERVISTE

Con fede sempre «controvento»

Colloquio con Arisa

● **Scusi, Arisa, ma c'è una domanda che mi è rimasta qui.** Vuole sapere cosa provo dopo avere vinto il Festival?

● **Vorrei sapere cosa significa Arisa.** Niente. È un gioco portafortuna.

● **Magari il nome di una nonna lucana che l'accompagnava alle lezioni di canto?** Sono le iniziali della mia famiglia.

● **Un acronimo?** A come Antonio, mio padre. R come Rosalba, il mio vero nome. I come Isabella, mia sorella. S come Sabrina, l'altra sorella. A come Assunta, mia madre.

● **Cognome?** Pippa.

● **Come la sorella della principessa Kate?** Preferisco la mia famiglia.

Credente & chiedente

● **È molto legata?** Moltissimo. Senza, sarei persa.

● **È un esempio?** Spero un giorno di averne una così.

● **Un progetto troppo normale per un personaggio dello spettacolo.** Una cantante è un personaggio normale.

● **Il pubblico immagina chissà cosa.** Addirittura!

● **Dichiarazioni choc, vita trasgressiva, senza vincoli morali.**

Io vivo... *Controvento*, proprio come il titolo della canzone che ha vinto il Festival.

● **Ci sperava?** Ci credevo.

● **È credente?** Credente ma soprattutto chiedente.

● **Che cosa chiede?** Il senso della vita. Cosa c'è dopo.

● **A chi lo chiede?** Alla mia anima.

● **Le risponde?** Sempre.

● **Che cosa le risponde?** Comportati come ti senti dentro.

● **Lei l'ascolta?** Abbastanza.

● **Non completamente?** Alla fine, devo ammettere che ha sempre ragione.

● **Alla fine, crede in Dio?** Come si fa a non crederci.

● **È una cattolica praticante?** Non come vorrei.

● **Cioè?** Vado poco a Messa.

● **Ci va quando ha qualcosa da chiedere?** Per questo, c'è la preghiera.

● **Solo quando ha bisogno di un aiuto si rivolge Lassù?** Non solo quando mi sento in difficoltà.

● **Lo fa anche per ringraziare?** Quando mi sta andando tutto bene.

● **Vincere il Festival, per esem-**



Arisa vincitrice del 64° Festival di Sanremo

pio? Ho chiuso gli occhi e ho ringraziato Dio.

● **È importante la fede nella sua vita?** È fondamentale.

● **Cosa le dà di più?** La certezza di non essere mai sola.

● **Anche nel lavoro?** In tutto. Mi fa dare la giusta importanza a ogni cosa.

● **Cosa mette al primo posto?** La famiglia.

● **Quella dell'acronimo?** Anche. Ma penso a una tutta mia, con marito e due figli.

● **Se non avesse fatto la cantante, tutto questo l'avrebbe già realizzato?** Sicuramente. E





Arisa vecchio look

vivrei a Pignola vicino a Potenza.

● **Ha dei rimpianti?** No. Faccio quello che sognavo da bambina.

● **Però ha dovuto rinunciare a un sogno di vita familiare.** Sono ancora giovane. E il progetto-famiglia con figli è tutto da costruire.

● **Avrà la forza di mettere in secondo piano una carriera che sta andando a gonfie vele su molti fronti: libri (*Il Paradiso non è granché*, Mondadori), cinema (*Tutta colpa della musica*, *La peggior settimana della mia vita*, *Un mostro a Parigi*, *Colpi di fulmine*, *Cattivissimo me 2*), doppiaggio.** Lo farò. Senza pensarci due volte.

● **Facile dirlo adesso.** Quando sarà il momento non avrò dubbi.

● **Non ha mai dubbi?** Sono sempre combattuta tra la cosa giusta e quella sbagliata, tra il bene e il male.

● **Dilemma biblico.** Troppo stressante.

● **Come ne esce?** Con la bioe-

nergia. Non ci rinuncierei mai.

● **A cos'ha rinunciato per diventare Arisa?** Chi nasce dalle mie parti sa che deve lottare e rinunciare a molte cose per raggiungere quello che sogna. Così, si forma il carattere.

Serve autoironia

● **Che carattere ha?** Determinato e autoironico.

● **Serve l'autoironia?** È l'unico modo per andare avanti. Mai prendersi troppo sul serio.

● **Senza esagerare, però.** Punto sempre su di me. Conto sulle mie capacità. E poi mi affido a Lassù.

● **Per scaramanzia o per fede?** Sono scaramantica, come tutti gli artisti. Ma sono anche solare e sincera.

● **Come la sua canzone d'esordio *Sincerità*, che vinse tra le Proposte nel 2009?** La sincerità è importante. Con cautela, però.

● **Scusi, non capisco.** A volte è

meglio non raccontare tutto. Si può ferire l'altra persona.

● **Qualcosa di personale?** La mia confessione finisce qui. M'imbarazzano certe domande.

● **Cosa la imbarazza negli altri?** La superficialità.

● **Potrebbe approfondire meglio?** Non occuparsi degli altri, di chi ti soffre accanto.

● **Le stesse parole di Papa Francesco.** Mi commuovo ogni volta che lo sento. Mi piacerebbe cantare per lui.

● **Se potesse parlargli cosa gli direbbe?** Di continuare così... *controvento*.

● **Lei cos'ha fatto ultimamente... *controvento*?** Ho seguito una dieta ferrea.

● **Motivi di salute?** Per il nuovo look.

● **Via gli occhiali e l'aria ingenua?** Ho messo le lenti a contatto. Ho cambiato stile ma non ho rinunciato alla sincerità.

● **Sia sincera: dov'è finita l'Arisa di *Malamorenò*?** È ancora in me. Ma adesso lascia spazio a quella di oggi.

● **Quella di oggi ha dei tatuaggi?** No, mi fanno impressione.

● **Cos'altro le fa impressione?** Rivedere la scena della vittoria al Festival. Non mi sono ancora abituata.

● **Per cosa rinuncierebbe a quel momento?** Per la coerenza.

● **È il valore più alto?** Il valore più alto è la vita.

● **A ogni costo?** Ci è stata data da Dio. E soltanto Lui può decidere.

Claudio Pollastri



TELEVISIONE

Voglia di vivere con i «Braccialetti rossi»

In una società come l'attuale, abituata a nascondere la malattia, e a rifiutare ciò che è imperfetto, una storia come quella di *Braccialetti rossi*, la serie in sei puntate prodotta da Palomar e Rai Fiction, appare una proposta coraggiosa e in controtendenza. La scommessa sembra riuscita: 5 milioni e 300 mila spettatori al debutto su Rai Uno il 26 gennaio, e più di 6 milioni alla terza puntata del 9 febbraio. Numeri importanti, considerando che il 18% degli spettatori è rappresentato da un pubblico di età compresa tra i 15 e i 24 anni, dato insolito per la prima rete nazionale. Un successo che si spiega grazie ai personaggi forti, sei ragazzi a cui il pubblico più giovane si è affezionato di puntata in puntata: Leo, Vale, Cris, Davide, Rocco e Toni. Leo, Vale e Cris sono tre adolescenti che vivono i primi innamoramenti importanti; Davide e Toni sono preadolescenti irrequieti e pieni di voglia di vivere, mentre Rocco, il più piccolo del gruppo, è un ragazzino costretto in un letto di ospedale a vivere un sonno che non finisce mai. Rocco, infatti, è in coma da 8 mesi, dopo un incidente avvenuto in acqua. Sua madre va a trovarlo ogni giorno e, ritenendosi responsabile di quanto accaduto al figlio, «spia» la propria colpa travestendosi da clown e cercando di portare un po' di gioia a tutti i giovani malati dell'ospedale. Rocco, nonostante non possa parlare, diventa la *Mascotte* di tutti, l'«imprescindibile» del gruppo dei Braccialetti rossi. Leo, ragazzo coraggioso, sensibile e sempre pronto ad aiutare gli



BRACCIALETTI ROSSI

altri è, tra i suoi amici, il veterano dell'ospedale. Ricoverato da mesi, dopo l'amputazione della gamba per un tumore, e chemio continue per un altro cancro ai polmoni, Leo sogna di formare un gruppo, esattamente come quelli che si trovano nella vita reale, la vita lontana dall'odore di morte e di dolore dell'ospedale. Per Leo in ogni gruppo ci sono dei ruoli: il leader, il vice-leader, la ragazza, il bello, il furbo e l'imprescindibile. Con il suo amico e compagno di stanza Vale, riflessivo, calmo e molto sensibile, decide di formare il gruppo e di cercare, per tutto l'ospedale, gli altri futuri componenti. Il nome di «Braccialetti rossi» deriva dal colore del braccialetto che portano ai polsi, segno riconoscitivo dei malati del loro reparto e simbolo di un patto di amicizia che vale per la vita. La prima a essere «arruolata» nel gruppo è Cris, interpretata dalla giovane attrice Aurora Ruffino, nota allo stesso pubblico adolescenziale per aver interpretato il personaggio di Silvia nel film

Bianca come il latte rossa come il sangue. Cris è ricoverata perché anoressica: si rifiuta di mangiare, *flirta* sia con Leo sia con Vale, non sa che cosa vuole dalla vita e non riesce ad affrontare le sue paure da sola. Davide, che soffre di cuore, è invece un ragazzo aggressivo, prepotente e maleducato, con un padre che ha un caratteraccio come il suo e una «matrigna» che ha le belle sembianze di Laura Chiatti, che qui interpreta un personaggio molto positivo. Davide è scelto per il ruolo di «bello» del gruppo. Toni invece è in ospedale perché è stato ingessato quasi interamente per una brutta caduta da un motorino che non avrebbe potuto guidare. Lui è il furbo del gruppo e riesce a tenere alto il morale di tutti con la sua simpatia incontenibile. Leo si sceglie per sé il ruolo di leader, nominando come proprio vice l'amico Vale, anche lui costretto sulla sedia a rotelle per l'amputazione di una gamba in seguito a un brutto tumore alla tibia e Rocco è, appunto, l'imprescindibile, il com-



ponente senza il quale il gruppo non potrebbe esistere.

I sei ragazzi cercano di sconfiggere la paura e la solitudine con l'amicizia che stringono in ospedale e che li aiuta a superare, insieme, i momenti più difficili. Ecco così che, quando a Leo viene comunicato che deve ricominciare un nuovo ciclo di chemio perché il tumore al polmone è aumentato, gli amici si organizzano per accompagnarlo, a turno, a fare la terapia, così da non lasciarlo solo e infondergli coraggio.

A metà tra «teen» & «medical drama»

Braccialetti rossi, che è l'adattamento della fiction spagnola *Pulseras Rojas*, tratta dal romanzo di Albert Espinosa *Il mondo giallo*, è a metà tra *teen drama* (storia di formazione per adolescenti) e *medical drama*, ma rispetto a quest'ultimo genere la novità sta nel punto di vista: per la prima volta il mondo dell'ospedale è affrontato dalla parte dei pazienti e non dei medici. Ciò che rende la scelta ancora più coraggiosa è il fatto che questi pazienti siano tutti dei minorenni, bambini e ragazzi che invece di essere rinchiusi in un ospedale, dovrebbero essere fuori a viverli i loro anni più belli. La fiction, girata in Puglia, evita però di cadere nel pietismo e nella facile commozione. La storia, per quanto drammatica, adotta i toni della leggerezza e la scelta di raccontare la vita: una vita diversa, perché costantemente minacciata dal pericolo della morte, ma non per questo meno valida. I sei ragazzi hanno voglia di vivere, non rinunciano a giocare, ridere, litigare, innamorarsi, arrabbiarsi, scontrarsi con «bande» rivali. Mentre la prima puntata è stata promossa anche dal garante dell'infanzia e dell'adolescenza Vincenzo Spadafora e centinaia di ragazzini, conquistati dai personaggi, bombardano la pagina facebook del programma, con la

richiesta di poter ricevere un bracciale rosso come gadget della serie, alcuni critici storcono il naso di fronte alla scelta dei giovani protagonisti: per molti una «trovata» furba, volta a conquistare l'audience con la commozione e a intaccare qualsiasi tipo di giudizio obiettivo sulla serie. Giudizi forse troppo taglienti, che non premiano un prodotto coraggioso e innovativo, che conquista fette di pubblico spesso lontane dalla tv generalista e che si tiene lontano da quel pietismo che temevano in molti, prima di vedere il prodotto finito.

La fiction non è esente da scelte discutibili, nonostante la garanzia di Sandro Petraglia per la sceneggiatura e di Giacomo Campiotti per la regia (qui anche sceneggiatore). Da una parte la voce fuori campo di Rocco, che parla sia con Toni, sia con Vale, mentre questo è nel limbo tra la vita e la morte, steso in una sala operatoria, riferendogli addirittura dei messaggi per la madre, è quasi fiabesca, e si scontra con la rappresentazione invece fortemente realistica della cruda realtà dell'ospedale; dall'altra la scelta di rappresentare, per tutti i personaggi, famiglie poco unite o molto problematiche, appare una coincidenza poco credibile e improbabile. Leo e Davide sono orfani di madre e i padri non vengono quasi mai a trovarli, sostituiti rispettivamente dalla figlia (sorella di Leo) e dalla compagna (matriigna di Davide); Vale e Rocco hanno due madri sempre presenti, ma lasciate sole dai mariti, che sembrano non preoccuparsi della sorte dei figli; Cris riceve visite solo dalla sorella maggiore, mentre Toni dal nonno, a cui è stato affidato legalmente, perché i suoi genitori lo picchiavano. Nonostante i toni che cercano di essere leggeri, la fiction non edulcora troppo la realtà: Leo, per esempio, è un personaggio che, nonostante l'ironia e l'autoironia con la quale cerca di affrontare il proprio male, incarna

perfettamente il senso di rabbia e di ingiustizia per la malattia e il dolore proprio e altrui. Ogni volta che scopre che a qualcuno (compreso sé stesso) è ricomparsa la malattia, inveisce contro la vita «che fa schifo» e che non è giusta. L'unica visione che riesce ad acquietarlo è quella della vita nel suo nascere: per questo, a ogni brutta notizia, si rifugia nel reparto di neonatologia, tanto che all'interno del proprio armadietto, Leo ha scritto tutti i nomi dei bambini nati da quando lui è in ospedale. Lo aiutano a ricordare che la vita continua e che è sempre un dono da ricevere.

Le proiezioni e i desideri dei ragazzi vengono spesso tradotti in sogni che li vedono protagonisti sani e felici, intenti a giocare e a divertirsi: Leo e Vale hanno i capelli, perché non li hanno ancora persi con la chemio e gambe forti non intaccate dalla malattia; Rocco è sveglio e nuota felice, Toni non è più ingessato e Cris e Davide godono di ottima salute. Nonostante la fiction sia incentrata sui sei ragazzi, sono interessanti le dinamiche che si vengono a creare all'interno dell'ospedale: l'amicizia e la solidarietà tra famigliari, che condividono giornate di dolore, e i rapporti gerarchici tra medico strutturato, abituato e quasi insensibile alla sofferenza che vede ogni giorno nel proprio reparto, e medico specializzando, che nonostante il ruolo distaccato che deve mantenere, empatizza con i suoi piccoli pazienti.

I giovani attori protagonisti sono bravi e promettenti e la fiction è arricchita senz'altro dalla colonna sonora, molto pop e giovanile: otto canzoni inedite composte da Niccolò Agliardi e interpretate da Francesco Facchinetti, Greta, Edwyn Roberts e Il Cile, e cinque successi di artisti italiani come Laura Pausini, Vasco Rossi, Tiziano Ferro, Emma Marrone ed Emis Killa.

Eleonora Fornasari



Giovanni Paolo II visto da vicino

Notevole risalto è stato dato dalla stampa alla pubblicazione del libro curato dal vaticanista polacco Włodzimierz Redzioch, *Accanto a Giovanni Paolo II. Gli amici & i Collaboratori raccontano* (Edizioni Ares, Milano 2014, pp. 256, euro 15,90). Anticipazioni significative del testo sono state pubblicate dall'*Osservatore Romano*, da *Avvenire* e dal *Corriere della sera*. Il libro rende omaggio alla figura di uomo, di Pontefice e di santo di Karol Wojtyła attraverso 22 contributi forniti da suoi amici e stretti collaboratori nell'occasione della sua canonizzazione, fissata da Papa Francesco nel giorno della Festa della Divina Misericordia, il 27 aprile prossimo. La vita, il pensiero e il programma di Wojtyła affiorano, pagina dopo pagina, attraverso i ricordi partecipati e, spesso, commossi del vissuto quotidiano accanto al Pontefice.

Silvia Guidi sull'*Osservatore Romano* dell'8 marzo rileva che nel volume prendono la parola alcuni amici di Wojtyła, i cardinali Deskur e Nagy, il filosofo Stanisław Grygiel, la dottoressa Wanda Póltawska, guarita da tumore per intercessione di padre Pio da Pietrelcina su richiesta di Wojtyła; i suoi segretari, Stanisław Dsiwicz, oggi arcivescovo di Cracovia, mons. Emery Kabongo e l'attuale arcivescovo di Leopoli, mons. Mieczysław Mokrzycki; mons. Paweł Ptasznik, capo della sezione polacca della Segreteria di Stato, cui Giovanni Paolo II dettava omelie e discorsi negli ultimi anni, e che ha tradotto in italiano il testamento del Pontefice nell'imminenza della morte; il gendarme vaticano Egildo Biocca, che accompagnava il Papa nelle gite al di fuori del Va-



Il 13 marzo a Palazzo Isimbardi, sede della Provincia di Milano, è stato consegnato il «Premio Isimbardi 2014», la massima onorificenza concessa dall'Ente, assegnata ogni anno nell'ambito della «Giornata della Riconoscenza» a quanti, con il loro impegno e dedizione, si sono spesi a favore della comunità. Tra le Associazioni premiate quest'anno vi sono le Edizioni Ares, in quanto «realità di eccellenza nella divulgazione del sapere». Nella foto, da sinistra; Guido Podestà, presidente della Provincia, Cesare Cavalleri, direttore delle Edizioni Ares, e Nicolò Mardegan, consigliere provinciale.

ticano; il fotografo pontificio Arturo Mari; il medico personale Renato Buzzonetti, che ha seguito tutte le vicissitudini della salute del Papa sino all'ora della morte. L'intervista a Grygiel è ripresa da Andrea Acali su *Tempi – Cronaca di Roma* dell'11 marzo.

L'intervista esclusiva con Benedetto XVI

Un'ampia recensione al volume, segnalato anche sul *Popolo Cattolico* del 15 marzo, è stata curata da Antonio Gaspari il 7 marzo sul sito *Zenit.org* (che ha pubblicato anche il testo integrale dell'introduzione del curatore): rileva che «l'inizio del libro è folgorante: si apre,

infatti, con l'intervista esclusiva al Papa emerito Benedetto XVI». A un anno dalla rinuncia al suo Pontificato Ratzinger ha infranto il suo riserbo accettando l'intervista proposta dal vaticanista polacco, un'ampia sintesi della quale è stata realizzata da Alessandro Gisotti per *Radio Vaticana* e pubblicata sul sito di questa il 7 marzo. Il medesimo giorno e nei successivi ampi stralci della stessa sono stati pubblicati sul *Corriere della sera*, su *Avvenire*, su *Tempi.it*, sul *Quotidiano del Molise*, ripresi da vari siti: *Ancoraonline.it*, *InTopic.it*, *Liquida.it* ecc. Sul sito *Zenit.org* un estratto dell'intervista è stato pubblicato, oltre che in italiano, anche tradotto in inglese e in spagnolo. Il 16 marzo la traduzione



polacca dell'intervista è stata pubblicata dal settimanale *Niedziela* (www.niedziela.pl). Come rilevano Gisotti sul sito di *Radio Vaticana* e Sandro Magister sul sito *Chiesa.espressonline.it*, Benedetto XVI sviluppa una profonda analisi del pontificato del suo predecessore: passandone in rassegna le encicliche, ne delinea il pensiero e il magistero, i cui capisaldi restano imprescindibili per la Chiesa di ogni tempo. Il *Corriere*, *Tempi.it* e *Il Quotidiano del Molise* si soffermano sulle sfide dottrinali che Wojtyła e Ratzinger hanno affrontato insieme, tra cui quella della «teologia della liberazione». *Avvenire* dedica ampio spazio ai ricordi di Benedetto XVI sugli inizi e sulle modalità della propria collaborazione con Giovanni Paolo II: attraverso i propri ricordi personali Benedetto XVI offre un ritratto del suo «amico» Wojtyła, come non esita a definirlo, e ne esalta l'umanità ancor prima della santità, lo spirito di carità e giustizia che lo animava. Questo è messo in evidenza anche dal sito *Vaticaninsider-La Stampa.it*; *Zenit.org* richiama quella parte dell'intervista in cui Ratzinger racconta di essere stato impressionato soprattutto dalla spiritualità di Wojtyła; *Agi.it* sottolinea che per Ratzinger il coraggio della verità proprio di Wojtyła costituisce «un criterio di prim'ordine della sua santità. Così come Maria non visse per sé stessa ma per Lui, allo stesso modo egli imparò da Lei la completa e pronta dedizione a Cristo».

L'Osservatore Romano rileva che gli interventi dei cardinali Camillo Ruini, Angelo Sodano, Tarcisio Bertone e del vaticanista Gianfranco Svidercoschi, nonché dell'ex direttore della Sala Stampa vaticana Joaquin Navarro Valls e del prelado dell'Opus Dei Javier Echevarria contribuiscono a dare un giudizio storico sul pontificato di Wojtyła, evidenziandone definitivamente il ruolo centrale nel passaggio della Chiesa e del mondo dal secondo al terzo millennio.



L'iter della Causa di canonizzazione

Ancora *Avvenire* sottolinea che l'ultima parte del volume spiega, con i contributi di mons. Slawomir Oder, postulatore della Causa di canonizzazione, e del cardinale Angelo Amato, prefetto della Congregazione per le Cause dei santi, l'iter del processo canonico che ha portato al riconoscimento della santità di Giovanni Paolo II. Offrono la propria testimonianza anche suor Marie Simon Pierre Normand e Floribeth Mora Díaz, le due miracolate per l'intercessione di Wojtyła che hanno permesso l'esito positivo della Causa. Un estratto della testimonianza di Mora Díaz è stato pubblicato su *GenTe* del 18 marzo, a cura di Riccardo Dibeni. La donna afferma di essersi raccomandarsi a Wojtyła «perché ho sempre creduto, anche quando era vivo, che fosse santo, dal momento che l'ho sempre visto pieno di Dio» e ritiene di aver ricevuto la grazia della guarigione «perché, prendendone atto, si faccia un salto di qualità nella nostra vita, constatando che senza Dio non è vita vera, soprattutto in tempi così difficili proprio a causa della mancanza di fede».

Il risultato complessivo che scaturisce dal libro è un ritratto quanto mai vivo, particolareggiato, assolutamente fedele e completo di

Wojtyła. Come ha scritto Cara Ronza recensendo il testo il 17 marzo sulla *Nuova bussola quotidiana*, «ciascuno degli intervistati offre il proprio ricordo personale di una storia che ha cambiato il mondo, fatta di grandi gesti pubblici, di risonanza globale, ma anche sempre di quotidiane attenzioni, di fedeltà e amicizia espresse con discrezione. Costanti in tutte le testimonianze sono da un lato lo stupore per il lavoro instancabile di un uomo che spendeva tutto sé stesso nell'annunciare Cristo ("Mi riposerò in Cielo" disse una volta proprio a Ratzinger) e dall'altro la meraviglia e il conforto per la sua pronta disponibilità e per quello sguardo in cui amore e perdono non erano mai il frutto di uno sforzo, ma la conseguenza naturale della sua intima unità con Cristo». Gaspari nella recensione suddetta sottolinea che «a molti sembra che si conosca quasi tutto ormai della vita di Giovanni Paolo II, mentre dalle interviste contenute nel libro emergono storie, aneddoti e particolari inediti dell'uomo Wojtyła».

In memoriam

Avvenire dell'11 marzo dà notizia della morte, avvenuta domenica 9 marzo, a soli 45 anni, di Mario Palmaro, bioeticista e giornalista, intellettuale cattolico tradizionalista e polemista, collaboratore di *Studi cattolici*. Si è occupato con continuità del tema dell'aborto dalla sua tesi di laurea sino al suo ultimo articolo edito su *Studi cattolici* di gennaio 2013 e intitolato: *Che cos'è reato in bioetica? (Diritto penale & diritto alla vita)*. Nonostante alcune critiche da lui recentemente rivolte ad alcuni atti di Papa Francesco, questi in una cordiale telefonata ha mostrato interesse per le sue condizioni di salute. La redazione lo ricorda con affetto ed è vicina alla moglie e ai quattro figli ancora in tenera età.

Matteo Andolfo



L'umanesimo greco nel cristianesimo

Werner Jaeger, *Cristianesimo primitivo e paideia greca*, a cura di A. Valvo, Bompiani, Milano 2013, pp. VIII-440, euro 25.

Anche se molto più sintetico del voluminoso, ormai «classico» e più noto saggio di Werner Jaeger, *Paideia. La formazione dell'uomo greco*, quest'opera, che ne è un'ideale prosecuzione, «rimane un testo obbligato nel percorso culturale di ogni studioso che indagli lo snodo – fondamentale per la civiltà occidentale – rappresentato dall'incontro fra il pensiero greco e il cristianesimo delle origini», come afferma Alfredo Valvo nella *Presentazione*. L'edizione originale è del 1961, la traduzione italiana del 1966, più volte riedita, ma il pregio di questa sua ripubblicazione consiste nell'accompagnare al «sempreverde» studio jaegeriano una nutrita serie di saggi integrativi curati da studiosi italiani e stranieri, che lo approfondiscono e lo aggiornano sia riguardo al tema di fondo (l'ellenizzazione del cristianesimo) sia riguardo alla sua declinazione in pensatori particolari (Giustino, Agostino, Gregorio di Nissa, Nemesio, la tradizione alessandrina). La ragione ultimativa per cui un libro simile resta perennemente attuale è facile da individuare: per i greci la *paideia* è la formazione integrale dell'uomo, affinché porti a perfezione (*areté*) tutte le proprie potenzialità e realizzi pienamente la propria natura o essenza. Era perciò inevitabile che questa

concezione destasse l'interesse dei primi pensatori cristiani, dal momento che Gesù Cristo, il Verbo incarnato, reca all'uomo la verità su sé stesso e la rende conoscibile e sperimentabile nell'incontro con Lui.

Matteo Andolfo

Parole di fuoco

Alberto Teodori, *Un lavoro sulla sabbia*, Luoghi interiori, Città di Castello 2014, pp. 52, euro 10.

Avvicinare il poeta Alberto Teodori non è agevole e può risultare irritante. Solitamente taciturno, a volte addirittura, se ne sta in silenzio per un tempo interminabile, muto come il Mosè di Michelangelo. Tutto questo riguarda l'uomo Teodori, perché il poeta è invece tutt'altra cosa, facendo nei suoi scritti. Quello che ha da dire, e non è poco, lo riversa sulla pagina, quasi risarcimento dei suoi lunghi silenzi. Lo stile di Teodori, ormai i suoi lettori lo riconoscono alle prime parole, è quello di un apocalittico. Le sue immagini, grandiose e liriche, sono rivolte per lo più a figure femminili, contraddette da quel sarcasmo feroce con cui l'Autore si incarica di accompagnarle. In questo libro, che ne raccoglie un manello di quelle più lontane nel tempo, il poeta, che non è improprio assimilare a un solitario Don Chisciotte, le offre al lettore come testimonianza di sé medesimo. Alberto Teodori è nato a Pedaso nel 1957, con Lietocolle ha pubblicato *Per non apparire* e *Castelli di carta*.

Giampiero Neri

La prosa del poeta

Pierluigi Cappello, *Questa libertà*, Rizzoli, Milano 2013, pp. 172, euro 15.

Com'è la prosa di un poeta? *Questa libertà* risponde alla domanda, e offre forse essere anche per chi non legge abitualmente poesia il viatico per conoscere meglio Pierluigi Cappello. Classe 1967, friulano, Cappello è infatti riconosciuto come uno dei maggiori poeti italiani contemporanei, autore di raccolte come *Dittico*, che gli ha meritato il premio Montale Europa, e *Assetto di volo* (2006). *Questa libertà* si legge volentieri, e rappresenta una sorta di autobiografia, di presentazione al lettore, dimostrando come l'occhio di un poeta sappia vedere, e valutare, gli avvenimenti che segnano un'esistenza attraverso una lente diversa da quella comune. Entrano nella vicenda di *Questa libertà*, infatti, avvenimenti molto concreti, *in primis* il terremoto del '76, e poi la faticosa ricostruzione, ma anche il brusco passaggio del Friuli da terra povera, portatrice di una millenaria cultura contadina, simboleggiata da Silvio, il fabbricante di gerle, «l'uomo che viveva con le porte aperte» del primo capitolo, a terra del benessere. Eppure, hanno un peso specifico analogo, se non maggiore, anche avvenimenti apparentemente minimi, banali, insignificanti sul piano materiale, ma che hanno il potere di cambiare una vita, perché riecheggiano a lungo nell'anima, determinando mutamenti epocali nello spirito di un bambino: la scoper-



ta dei libri, la passione per la lettura, un romanzo di Hemingway, *Ad-dio alle armi*, donato da un'insegnante, la logica cartesiana e le interrogazioni della professoressa Algozer, che, insegnando scienze, era sinceramente, onestamente convinta della posizione ancillare della poesia rispetto alla scienza. E, soprattutto, la scoperta della potenza della poesia, perché, in quella straordinaria cassa di risonanza rappresentata dall'intelligenza e dalla memoria di un bambino, una data indimenticabile è quella in cui la professoressa di italiano «aveva letto in aula la *Chanson de Roland* in originale, lasciando la classe immersa in un silenzio attonito» (p. 77). E pur non avendo afferrato quasi per nulla il senso contingente della lettura, in quel momento si concretizzano davanti agli occhi della mente l'incanto e la potenza della parola, tanto che, annota Cappello «il ricordo di quell'incantesimo respira in me tuttora. Quelle parole scritte novecento anni prima [...] avevano trovato un corpo, il mio, nel quale erano esplose con la potenza di una formula magica», perché in quel momento si è compiuta una scoperta che molti non faranno in tutta una vita: «Che le parole sono belle di per sé stesse e che una composizione fatta in armonia ne esalta ancora di più la bellezza».

È una linea spezzata, all'apparenza, quella della vita raccontata da Cappello, ma che trova una sua unità nella scoperta dei libri, e del potere della parola, parola non banale, come insiste nel ripetere là dove descrive la sua mattinata alla scrivania, intento a leggere i libri e le *plaquette* di giovani, e meno giovani, aspiranti scrittori, perché «tutti questi libri sono legati da un riverbero suscitato da un corredo di parole che, in definitiva, si ripete più o meno identico: "rugiada", "incedere", "alfine", "viandante", "cristallo" (accoppiate di solito a "sogno" o "silenzio"), "arcobaleno", "infinito", "aquilone", e via così, secondo una norma soggetta a poche variazioni» (p. 63). Mescolati agli elementi di questa,

per così dire, autobiografia intellettuale ci sono gli avvenimenti, duri e concreti, della vita: una sorta di *fil rouge* è però, ancora una volta, rappresentata dai libri, da *Moby Dick*, letto la prima volta d'estate, appollaiato su un albero «mentre il paese cambiava faccia e non sarebbe stato mai più lo stesso di prima» (p. 157), la seconda volta, in un letto d'ospedale, letture brevi, spezzate «mezz'oretta al massimo ogni pomeriggio», eppure «già sufficienti a rompere la distesa sassosa delle ore vuote e a darmi l'impressione di riannodare un filo con le estati trascorse a leggere su un filo e quelle interminabili dei tropici». Insieme, Melville è anche una specie di breviario per avventurarsi in un continente nuovo, una scorta verso un cambiamento di vita, un lasciarsi alle spalle il passato dopo un taglio netto, proprio come Cortéz che aveva, eloquentemente, fatto bruciare le navi dopo lo sbarco sulle coste del Messico: «Con quel gesto intendeva spingere dentro la polpa di un mondo sconosciuto i suoi archibugieri»; e proprio con una decisione di analoga ferocia e fierezza, *Questa libertà* si conclude con l'uscita dall'adolescenza e con l'ingresso in un mondo nuovo, in un continente ignoto con cui cimentarsi e in cui ribadire e conquistare ogni giorno una nuova, impegnativa, essenziale libertà.

Silvia Stucchi

Svolta cristiana

Elena Percivaldi, *Fu vero Editto? Costantino e Cristianesimo tra storia e leggenda*, Ancora, Milano 2012, pp. 96, euro 12.

Un tuffo nel passato, soprattutto in un passato remoto, non lascia mai indifferenti. Il confronto con il presente s'impone sempre. Anche il libro di Elena Percivaldi lascia parlare la storia, presentandoci la cultura del popolo romano del IV secolo d.C. L'attenzione del testo è focalizzata principalmente su una

delle personalità più significative per la storia del Cristianesimo: Costantino, che, senza rinnegare la propria cultura, ha inaugurato un processo di cambiamento del modo di vivere la religiosità, aprendo le porte all'idea di tolleranza, già accennata, in punto di morte, dal collega Galerio. Nel libro Costantino emerge come un imperatore dalle mille sfumature, immerso nelle contraddizioni, sospeso tra gli interessi politici e la superstizione; un uomo deciso, pragmatico e intransigente, ma sensibile ai cambiamenti del suo tempo. La ricerca offre molti spunti di approfondimento sulle credenze e sulle usanze dei tempi in cui il Cristianesimo iniziava a diffondersi nell'antica Roma, inquadrando, quindi, spazio-temporalmente il terreno in cui difficoltosamente andava mettendo le sue radici.

Cecilia Galatolo

La «dottoressa» di Dio

Elena Amisano, *Una vita ritrovata da Dio*, Edizione Kolbe, Bergamo 2012, pp. 160, euro 15.

Fra la moltitudine di santi nascosti che di generazione in generazione si passano il testimone nella conduzione della buona battaglia, ogni tanto qualcuno emerge dall'anonimato, per grazia di Dio e per la generosità di qualche amico desideroso di trasmetterne ad altri la notizia delle virtù. È il caso di Elena Amisano, di cui è stata pubblicata e già ristampata una toccante autobiografia, «imposta» all'interessata dal direttore spirituale e realizzata sotto dettatura per la buona volontà, per l'appunto, di un'amica, della quale il nome, nel volume, resta volutamente celato. La Amisano, morta il 16 giugno 2009, all'età di 92 anni, incarna in qualche modo, nel suo senso più positivo, l'archetipo dell'emancipazione femminile realizzatasi nel secolo scorso: di origini umilissime, nata nel vivo della Prima guerra mon-

diale, destinata ad affrontare nello splendore della giovinezza la Seconda, non si perse d'animo, rinvenendo, anzi, nel contesto di avvertità in cui si trovava le ragioni e la forza della propria reazione, maturazione personale e autonomia. Divenuta a Bergamo, la sua città natale, maestra elementare, si pagò gli studi universitari conseguendo la laurea in Matematica; passata a insegnare nei Licei, conseguì, poi, a Milano, una seconda laurea in Medicina e Chirurgia, con specializzazione in Neuropsichiatria, conquistandosi quella professione che ha, in seguito, esercitato per il resto dell'esistenza. Ma il libro non documenta tanto, perlomeno non solo, della sua appassionata attività medico-scientifica, quanto della svolta e dei risvolti conseguenti, coincisi con la sua conversione avvenuta il 21 gennaio 1958. Ricorrenza che, significativamente, la Amisano festeggiò da quel momento ogni anno con maggiore partecipazione rispetto a quella che di solito uno riserva al proprio compleanno. Quel giorno l'Autrice del libro diede, infatti, un taglio netto con il retaggio razionalista ateo di cui si era imbevuta negli anni di formazione fino a restarne totalmente immersa. Ammalatasi di tubercolosi e ricoverata, la neuropsichiatra, familiarmente ribattezzata da amici e pazienti «la Dottora», si trovò per una serie di circostanze provvidenziali, a dialogare con uno dei cappellani degli Ospedali Riuniti di Bergamo, padre Manuel Braghin, frate cappuccino legato a don Luigi Giussani e al Movimento di Comunione e Liberazione. Sarà proprio lui, anni dopo, a domandare d'autorità alla «Dottora» di redigere un diario, mentre in quella circostanza del gennaio '58 si limitò a chiederle di accostarsi al sacramento della Penitenza... La Amisano acconsentì e fece così per la prima volta l'esperienza della Misericordia di Cristo che l'ha portata ad annotare giusto all'inizio delle sue memorie: «*Misericordia Domini in Aeternum cantabo*»: è a questa Mise-

ricordia che mi accingo a rendere testimonianza vincendo una lunga riluttanza che pesca in un profondo sentimento di sproporzione tra la grazia che mi è stata data e la povertà della mia risposta...». Il libro documenta in modo diretto come la fede non sia il risultato di un'elaborazione teorica, ma il frutto di un'incontro con il Signore della vita e della storia, il Dio della Bibbia presente anche nel quotidiano degli uomini d'oggi. Un incontro decisivo per Elena, per la quale Gesù è divenuto il perno certo su cui ha ruotato la sua storia, al punto da consacrarsi a Lui nell'obbedienza e nella castità e da farle dichiarare che, «fra tante prove e interrogativi, mai più un problema è diventato un dubbio».

Riccardo Caniato

Cucciolo per Gesù

Tomás Trigo, *I ricordi di Jasid*, Edizioni del Messaggero, Padova 2013, pp. 176, euro 16.

Un professore universitario di teologia si mette a scrivere una fiaba. Beh, non una fiaba, forse è meglio dire un racconto. Ma nemmeno. Un libro di memorie. Ma si possono scrivere i ricordi di un cane? Nell'edizione italiana appare graziosamente illustrato e viene presentato come un libro per bambini. Ma non mi pare un libro per bambini. Un libro che possono leggere anche i bambini, sì, ma il suo pubblico sono quegli adulti dal cuore bambino che vivono la fede nell'infanzia spirituale. Un cane, Jasid, è il narratore. Cucciolo, lo aveva accettato Giuseppe come paga per un lavoretto e poi è cresciuto nella casa della Sacra Famiglia. È andato a Betlemme, ha visto Gesù neonato, ha ascoltato il racconto dei pastori, e poi dei Magi, è scappato in Egitto con la sua famiglia eccetera. Noi lettori assistiamo all'infanzia di Gesù guidati da un cagnolino fedele. È una chiave per entrare nel vangelo *sicut praesens*,

diceva già san Bernardo, o *come un personaggio tra gli altri*, proponeva san Josemaría. Jasid è il personaggio che fa da tramite tra noi e le scene che l'autore ci mette davanti. È un ricorso letterario ben noto, usato anche nella pittura e nel cinema. Ma bisogna saperlo usare perché non ti prenda la mano. E Trigo ha saputo: questo non è un libro su un cane. Poi si rischia anche, nei racconti catechistici, di cadere nel lezioso, nel sentimentale, nello scontato, nel moralizzante. Ma questo non è nemmeno un libro di catechesi. E allora? È un libro di vita interiore. La vita spirituale contemplativa dell'autore mascherata dalle note buffe e simpatiche degli animali della casa. Mascherano non la tesi, ma l'emozione di Trigo che contempla il vangelo. A volte rasenta la poesia. Come nella scena in cui Jasid è accucciato presso il Bambino appena venuto al mondo e gli parla senza parole. «Io sono Jasid, il tuo cane fedele. Sono molto piccolo, ma nessuno si potrà mettere contro di me se ci sarà da difenderti. Quando crescerai un po' e potrai aprire gli occhi, giocheremo molto e ci diventeremo un sacco. Con me potrai fare tutto quello che vuoi. Potrai tirarmi le orecchie e la coda. E montare sulle mie spalle come se fossi un cavallo. E quando lancerai un bastoncino lontano, io andrò a prenderlo a tutta velocità. L'unica cosa che desidero è vederti sorridere».

Michele Dolz

In ascesa/1

Giuseppe Antonio Borgese, *Tempesta nel nulla*, Navarra editore, Palermo 2013, pp. 168, euro 15.

Torna in libreria dopo sessantatré anni *Tempesta nel nulla*, un romanzo breve dell'autore di *Rubè* in cui il paesaggio diventa emblema dell'animo umano. Non occorre nemmeno presentare Giuseppe Antonio Borgese (1882-1952), au-



tore versatile e moderno, critico letterario, giornalista, narratore, poeta, saggista, tra le personalità culturali più autorevoli e originali del primo Novecento. Fu uno dei pochi docenti universitari che nel 1931 (proprio l'anno del romanzo) rifiutarono di giurare fedeltà al Duce. Partì in esilio volontario negli Stati Uniti (1931-1949), rimettendosi totalmente in gioco sulla soglia dei quarant'anni. Da vari anni è in atto una rivalutazione dell'opera borgesiana, tra l'altro grazie all'instancabile attività della Fondazione che porta il nome dello scrittore a Polizzi Generosa, sua città natale (la Fondazione è presieduta da Clara Aiosa e diretta da Gandolfo Librizzi; si avvale inoltre della collaborazione dei famigliari di Borges). Si riscopre così anche la narrativa borgesiana, soprattutto grazie alle approfondite ricerche di Gian Paolo Giudicetti, che ha dedicato un volume di 258 pagine e altre ampie indagini a essa, inquadrandola come una risposta alla crisi di valori e letteraria di inizio Novecento. Come rileva lo stesso Giudicetti, *Tempesta nel nulla* è interessante anche perché, come tutta la narrativa di Borges, è stato interpretato in maniera molto diversa nel corso dei decenni. Negli anni Ottanta, Licata credette di riscontrare in esso un «grado zero» della gravidanza sociale della letteratura, senza tener conto invece della sostanziale continuità che lega tra di loro le diverse opere dello scrittore, continuità che sin dal 1985 venne sottolineata da Giuseppe Langella. In questo romanzo, l'autore narra in prima persona l'esperienza fisica e contemplativa di una lunga escursione sui monti dell'Engadina. È l'occasione per sviscerare l'«inestinguibile sete dell'Eterno» che contraddistingue la riflessione borgesiana. Il paesaggio, il ritmo del passo dei due viandanti (c'è anche la figlia Nanni), ora sotto sforzo, ora in serena, tacita condivisione di suggestioni, sono il motore per una riflessione ampia su temi fondamentali. Non è perciò soltanto un

episodio autobiografico. Mentre nell'ascensione solitaria (alcuni capitoli del testo) all'autore sembra di raggiungere convincimenti profondamente religiosi e di compiere un'esperienza mistica, la passeggiata in compagnia della figlia (quella Nanni alla quale il romanzo è dedicato) è contrassegnata da un'ansia prossima alla disperazione. L'escursione è descritta con numerosi riferimenti letterari: alla mitologia greca, a Dante, al Nietzsche di Sils Maria – affrontato e superato con grande acutezza ideologica – ai Vangeli e al Primo Testamento. C'è però anche, come ha osservato Alessandro Zaccuri, sia il riferimento implicito al Petrarca del Monte Ventoso, sia quello a *La passeggiata* di Robert Walser (1917). Riflessivo, malinconico, realista; aperto a una religiosità in senso largo (più volte ricorre il nome di Dio), anche se probabilmente lontano da una piena adesione ai dogmi del Cristianesimo, Borgese ci appare qui in tutta la ricchezza della sua umanità, elegante e poetico. Il dossier fotografico realizzato dai fratelli fotografi Antonio e Luciano Schimmenti, ritrattisti che hanno effettuato l'ascensione in montagna seguendo lo stesso percorso dello scrittore, arricchisce in maniera pregevole la comprensione del testo.

Andrea Vannicelli

In ascesa/2

Max Frisch, *Il silenzio. Un racconto dalla montagna*, Del Vecchio, Bracciano (RM) 2013, pp. 118, euro 13.

Ben prima di René Daumal, Max Frisch aveva offerto, nel 1937, un felice esempio, solo di recente riscoperto, di «metafisica dell'alpinismo». Se tuttavia, ne *Le Mont Analogue* si concepirà l'arrampicata come un'arte tesa alla «realizzazione di un sapere in un'azione» che sappia percorrere la via per elevarsi dalla Terra al Cielo, il gio-

vane scrittore svizzero tende a metaforizzare la montagna e le sfide che essa pone con tutt'altro intento. Privo d'ogni afflato mistico-esoterico, l'anelito che spinge il protagonista del breve racconto di Frisch a sfidare la «parete assassina» dell'Eiger si risolve unicamente nell'ambizione di dare alla propria esistenza un senso che vada oltre quello assegnato dalle convenzioni sociali e dalle relazioni umane anche più coinvolgenti, per affermarsi in una solitudine assoluta, condizione necessaria per portare a compimento il proprio vivere senza paura. Con una prosa fratta, che anticipa quella delle opere maggiori, a cominciare da *Homo Faber*, Frisch esprime in queste pagine – la cui traduzione avrebbe dovuto essere in alcuni luoghi più sorvegliata – il proprio giovanile tormento interiore, sebbene eccedere nell'interpretazione biografica non sia sempre opportuno, come ammonisce nella nitida postfazione Peter von Matt, soprattutto quando a urgere siano motivi di portata universale. Sullo sfondo di un paesaggio «affilato» e chiaro «come cristallo puro», ogni cosa sembra trasmettere un'idea di diafano algore, mentre i colori si desaturano e l'inquietudine si muta presto in un'angoscia che nessuna speranza sembra poter placare. Ancorché non possano udirsi gli stridori che di lì a poco – si legge nel *Diario d'antepace* – si leveranno dalla «camera di tortura» tedesca, già non si era più al riparo dagli incubi e dalle trepidazioni, già il cielo era nero e le stelle erano morte. La stessa immagine bonaria e tradizionale di Dio, che con la sua presenza garantiva la coesione di tutti gli ambiti del creato, alla stretta di «un misterioso prozio dietro alle nuvole dal quale era lecito attendersi dei benefici» (Friedrich Dürrenmatt), doveva lasciare il posto a un altro volto, «che nulla sa degli uomini e non conosce misericordia, senza pietà verso la vita, così muto e immobile, così pietrificato ed estraneo, così smisuratamente serio». Nel gelo nichilistico,

resta – secondo Frisch – soltanto una possibilità di sopravvivenza: temprare il proprio destino sottoponendolo alle prove più dure, per aggrapparsi infine a quella parte di esso che, quale estremo rialzo, sola ha resistito: «Tutto il resto è silenzio / dall'altra parte del muro / e il silenzio è maturazione / e la maturazione è tutto» (W.H. Auden, *The Sea and the Mirror*).

Luigi Azzariti-Fumaroli

Oriana, guerriera

Franco Zangrilli, *Oriana Fallaci e così sia. Uno scrittore postmoderno*, Felici editore, Ghezzeno (PI) 2013, pp. 250, euro 15.

Per gli amici era *Oriana*, per i redattori della Rizzoli era *La Signora*, per noi lettori *La Fallaci*; ma poco importa il modo in cui la si chiami, perché è innegabile che Oriana Fallaci è stata una delle firme più autorevoli del giornalismo del XX secolo. Tralasciando miti e leggende circa la sua personalità – spigolosa, tenace, risoluta, sulla quale hanno già scritto (o speculato) in molti – nel suo libro più recente, Franco Zangrilli, professore di Letteratura italiana presso la Rutgers University, illustra i suoi più noti romanzi con un attento sguardo alla struttura, allo stile, al linguaggio, alle tematiche, ed evidenziando i legami con il giornalismo e la tradizione letteraria. Nel 1962 la Fallaci esordisce con *Penelope alla guerra*: è un romanzo che contiene già decisivi elementi della sua poetica, sono le fondamenta su cui costruirà la propria inquieta visione del mondo. *Penelope alla guerra* mette una forte accentuazione sulla crisi dell'io, che allo stesso tempo è crisi della società americana, dei personaggi, delle realtà – esistenziali o politiche – che s'intersecano e si sovrappongono. L'ambientazione newyorkese è tratteggiata nei suoi toni carnevale-

schì. È un giardino dove con essa convivono le medesime contraddizioni dei suoi personaggi. New York è una città che l'affascinerà a tal punto da elevarla a sua residenza nell'ultimo periodo della sua vita. Gli anni Sessanta sono anche quelli del femminismo e di *Lettera a un bambino mai nato*, la sua celebre riflessione sul tema dell'aborto. Un libro forte, che Zangrilli ha sviscerato in ogni sua parte, ponendo sotto la lente del microscopio quella che è stata per più volte la scelta non voluta della scrittrice (la Fallaci ebbe più aborti spontanei). L'amore è indubbiamente un argomento *must* della letteratura di ogni epoca e latitudine; e quello di Oriana per Alexandros (Alekos) Panagulis, diventa il motore centrale di *Un uomo*, terzo romanzo preso in considerazione da Zangrilli. Qui la Fallaci ci fa testimoni partecipi della vita di un individuo non comune; una narrazione ambientata tra l'Italia e la Grecia, dove eventi di un altro passato rivestono un ruolo indicativo nel documentare la piccola e la grande Storia. La letteratura di guerra – tema «caro e odiato» da Fallaci – nel libro *Insciallah* è un passo essenziale della sua ricerca. Nel suo tessuto narrativo, come in tanti romanzi postmoderni, ricorrono i riferimenti agli eventi e fatti di cronaca, ma rimane preponderante l'argomento della guerra.

Uscito postumo nel 2008, due anni dopo la morte della scrittrice, ma iniziato a scrivere nel 1991, *Un cappello pieno di ciliegie* era stato messo da parte dalla stessa Fallaci dopo l'evento dell'11 settembre 2001, perché profondamente turbata dalla tragedia delle Torri gemelle: non è stato sottoposto a quel lavoro di revisione che forse ne avrebbe attenuato gli eccessi della retorica. Zangrilli è preciso nella sua analisi dei romanzi dell'autrice fiorentina; la affronta a tutto tondo e non risparmia né critiche né apprezzamenti. Traspare però innegabilmente la sua stima per Oriana. Nei suoi romanzi la Fallaci utilizza spesso la sua esperienza di

giornalista, mostrando anche angosciosamente il suo protagonismo per il quale da tanti è stata attaccata, ma svelando anche il suo attaccamento alla vita, alla veridicità dei fatti e alla crudezza delle notizie. Il dramma di ogni suo personaggio è dramma dell'autrice; poche altre scrittrici sono riuscite a raccontare con tale passione le vite altrui per vederne poi riflessa la propria. È una scrittura che nel costruire e ricostruire la sua epopea, mette a fuoco le crude realtà della società postmoderna, anticipandone, forse, il degrado culturale e ideologico che oggi stiamo attraversando.

Andrea Costa

Zweig ritrovato

Friderike Maria Zweig, *Stefan Zweig compagno della mia vita*, Castelveccchi, Roma 2013, pp. 280, euro 17,50.

Stefan Zweig (1881-1942) si suicidò al culmine della fama a Petropolis in Brasile, insieme a Lotte, la seconda moglie (molto più giovane). Anima solitaria ed errabonda, aveva visto il mondo disfarsi durante la Prima guerra mondiale e non riuscì a tollerare il delirio nazista, l'esilio e la conseguente solitudine. Maestro insuperato del ritratto psicologico (tra i suoi capolavori, le biografie di «sconfitti» come Maria Antonietta o Maria Stuart), è stato riscoperto in anni recenti grazie alle edizioni Adelphi, che hanno rilanciato i cammei storici di *Momenti fatali* e la novella *Amok* (anche se, a onor del vero, il suo splendido *Il mondo di ieri* non è mai stato dimenticato). Questa biografia «intima» scritta nel 1948 dalla prima moglie e oggi pubblicata per la prima volta in Italia è estremamente preziosa per conoscere il cantiere segreto (e il tormento) e le «meccaniche» dello scrittore. Ottima riscoperta.

Alessandro Rivali





IN LIBRERIA

doppia

La *Doppia classifica*, come dice il nome, si divide in due parti. La pagina sinistra, qui sotto, offre una classifica mensile dei libri più venduti, compilata rielaborando le liste dei bestseller diffuse dalle principali fonti giornalistiche. Vale come un sintomo dell'aria che tira nel mercato editoriale. Il numero su fondo nero ❶ indica la posizione attuale; il numero su fondo chiaro ❷ indica la posizione nel mese precedente; la stellina ★ segnala le nuove entrate. La presente elaborazione si riferisce al mese di febbraio 2014.

Letteratura

❶❶ **Stephen King**, *Doctor Sleep*, Sperling & Kupfer, Milano 2014, pp. 516, € 19,90.

Tiene la testa della classifica il *sequel* di *Shining*. I fan sono entusiasti. Per i tutti i segreti dello scrittore è sempre utile conoscere *On Writing* l'autobiografia di King uscita nel 2001 per Sperling & Kupfer.

❷❷ **Michele Serra**, *Gli sdraiati*, Feltrinelli, Milano 2013, pp. 112, € 12.

Inchiesta autobiografica di Serra sulle nuove generazioni. A partire da quel che si vede in casa propria. Si sorride spesso, ma per trovare qualche sicurezza in più bisogna leggere i libri di Claudio Risé.

❸★ **AA.VV.**, *Sei per la Sardegna*, Einaudi, Torino 2014, pp. 72, € 6.

S'abba tenet memoria. L'acqua conserva la memoria, in sardo: sei scrittori per cantare la loro Sardegna dopo l'alluvione (e ricostruire la piazza di Bitti). Istant book «impegnato» che trionfa nelle vendite. Gli autori: Abate, De Roma, Fois, Mannuzzu, Murgia, Soriga.

❹★ **Albert Espinosa**, *Braccialetti rossi*, Salani, Milano 2014, pp. 172, € 12,90.

Come trovare luce nella malattia: sulle suggestioni del best seller di Alessandro d'Avenia, un caso editoriale approdato in Tv. Ne parla Eleonora Fornasari a p. 227.

❺★ **Patricia Cornwell**, *Polvere*, Mondadori, Milano 2014, pp. 428, € 20.

Postmortem, il primo thriller della Cornwell, nel '90 diede il via a una saga infinita di inchieste necrofile. L'ultima sanguinosa tappa (la storia di Capital Killer) è davvero per stomaci «di ferro».

Saggistica & varia

❶★ **Alan Friedman**, *Ammazziamo il gattopardo*, Rizzoli, Milano 2014, pp. 300, € 18.

Dalla «A», come «Abbatte il debito pubblico», alla «V», come «Varare nuovi investimenti», alfabeto quasi compiuto per l'editorialista USA con la ricetta «Salva Italia». Delle sue doti taumaturgiche non sappiamo, ma senz'altro scrive con ampia libertà.

❷★ **Francesco Guccini**, *Nuovo dizionario delle cose perdute*, Mondadori, Milano 2013, pp. 142, € 9.

La carta carbone, le osterie, le cartoline, ma anche l'idrolitina e i vespasiani... Guccini alla ricerca del bel «mondo di ieri». Quando il cantante lascia il posto al poeta. Con tanta nostalgia.

❸ **Jeff Kinney**, *Diario di una schiappa*, Il castoro, Milano 2014, pp. 220, € 12.

Greg, l'arcinota «schiappa», questa volta deve imparare a ballare (e anche trovare una ragazza). Molti guai e molto humour per i più giovani.

❹★ **Giampaolo Pansa**, *Bella ciao. Controstoria della resistenza*, Rizzoli, Milano 2013, pp. 430, € 19,90.

Il volto buio della Resistenza: dalle azioni spietate dei Gap alla mancata Rivoluzione rossa. Questo non è revisionismo, è storia, ma il nostro Ugo Finetti, con la *Resistenza cancellata*, era arrivato prima.

❺❺ **Il mio diario. Violetta**, Walt Disney Company Italia, Milano 2013, pp. 192, € 12,66.

Tre anni fa Disney lanciava Martina Stoessel con la fiction *Violetta*. Ormai i *V-Lovers* (8-12 anni) sono milioni. E vola in libreria anche questo collage di pensieri rosa all'insegna del «*follow your dreams*».



classifica

IN REDAZIONE

di Mauro Manfredini

Qui sotto, nella pagina destra, figura un'altra classifica, che non si basa sulle vendite ma sulla qualità: è una rassegna di volumi consigliabili e consigliati sulla base del gusto, del buonsenso e di opinioni magari sindacabili ma, di norma, non dissennate.

Entrambe le classifiche, quella di destra e quella di sinistra, sono accompagnate da brevi giudizi che forniscono sintetiche indicazioni critiche per un tempestivo orientamento e non pregiudicano recensioni particolareggiate in successivi numeri della rivista.

Letteratura

❶ **Stefan Zweig**, *Il demone di Nietzsche*, Medusa, Milano 2014, pp. 98, € 13.

Nietzsche, il pirata della Filosofia tedesca, l'irregolare, ma soprattutto il grande e dolente solitario: eccolo un meraviglioso ritratto psicologico. Zweig è sempre grande, in particolare quando narra gli «sconfitti».

❷ **Sergio Belardinelli**, *Tre giorni a caso*, Cantagalli, Siena 2014, pp. 160, € 12.

Ritrovarsi tra amici, dopo tanti anni. Come ai tempi del liceo. Così il bel romanzo del filosofo e sociologo Belardinelli: per sfatare il mito di un muro invalicabile tra letteratura e alta ricerca teoretica.

❸ **Olivier Philipponnat - Patrick Lienhardt**, *La vita di Irène Némirovsky*, Adelphi 2014, pp. 516, € 12.

Ritorna in formato pocket la documentatissima e intensa biografia dell'autrice di *Suite francese*, che fu celebre e infaticabile, ma che cadde nell'oblio morendo ad Auschwitz nel '42.

❹ **Elizabeth Bishop - Robert Lowell**, *Scrivere lettere è sempre pericoloso*, Adelphi, Milano 2014, pp. 446, € 39.

Un carteggio «che abbraccia il mondo» e un amore mancato con gli occhi tormentati di due grandi autori: la Callas della poesia (era così per Brodskij) e Lowell, detto Cal (Caligola, per il pessimo carattere).

❺ **Massimo Maggari**, *Passaggio a nord-ovest*, Alpine Studio, Lecco 2014, pp. 224, € 15.

Nel segno di Roald Amundsen sulle terre dei ghiacci, dall'Alaska al Nunavut: per chi ama il viaggio e l'avventura degli spazi sconfinati.

Saggistica & varia

❶ **AA.VV.**, *Accanto a Giovanni Paolo II*, Edizioni Ares, Milano 2014, pp. 256, € 15,90.

I più stretti amici e collaboratori raccontano Karol Il grande: l'amico, l'uomo e, soprattutto, il santo. Il volume è impreziosito da una toccante intervista con Benedetto XVI, la prima in esclusiva da Papa emerito.

❷ **Gianfranco Ravasi - Luc Ferry**, *Il cardinale e il filosofo*, Mondadori, Milano 2014, pp. 242, € 18.

Un dialogo che «abbandonando gli estremi del fondamentalismo puntuto e del molle concordismo» s'interroga sull'attualità del messaggio cristiano. Tonificante iniziativa sorta in grembo al «Cortile dei Gentili».

❸ **Enrico Garlaschelli**, *Esercizi di filosofia*, Edizioni Ares, Milano 2013, pp. 336, € 16,90.

Non è il solito manuale, ma un'appassionata ricerca per far capire la filosofia e per rispondere al bisogno umano di porsi domande sull'esistenza, sulla verità e sull'uomo stesso.

❹ **Grygiel Stanislaw**, *Dialogando con Giovanni Paolo II*, Cantagalli, Siena 2013, pp. 200, € 13,50.

Grygiel, il filosofo-poeta di Zembrzyce, racconta il «suo» maestro Giovanni Paolo II: stupende le pagine sulla *via pulchritudinis*, con richiami alla grande poesia polacca (Norwid) come alle lettere agli artisti di Paolo VI e del nuovo santo.

❺ **Maurizio Milani**, *Uomini che piangono per niente*, Rizzoli, Milano 2013, pp. 268, € 18.

Milani è molto più di un comico: è un'antenna sensibilissima per i paradossi del nostro tempo. Cautico, intelligente, ma soprattutto esilarante.

Austerità sott'acqua

La vita (la mettiamo sul difficile?) non è un romanzo e nemmeno un sogno; è un'avventura (adesso va meglio) che avanza a segmenti di cui vogliamo conoscere il finale. Perciò le notizie suscitano domande che quasi mai trovano risposte definitive. L'altra notte abbiamo visto in tivù Federico Rampini che parlava dei, anzi, contro i banchieri. Chi non odia i banchieri? E chi non ci va per i soldi? Tutti, perfino i banchieri delle banche concorrenti. Ma Rampini, giornalista magrissimo come se non vivesse nel Paese con più obesi al mondo (lui va avanti a carote e soddisfazioni) che porta i capelli stile afro-in-bianco tanto per sembrare di sinistra moderata (in Usa le *Black Panthers* sono tornate allo zoo), ci ha spiegato che le banche italiane hanno ricevuto 250 milioni di euro in regalo dalla BCE a un tasso quasi zero: non ne hanno dati ai poveri, né per i mutui, né alle aziende e perciò non siamo riusciti a sapere che cosa ne hanno fatto. Comprano i BOT, cioè finanziano lo Stato facendo aumentare il debito pubblico? Ma, se andiamo sempre peggio, Rampini ci deve spiegare perché i conti continuano a non tornare: disoccupazione al 13%, quella giovanile oltre il 40%. Rampini ci è molto, davvero molto, simpatico, è una di quelle migliaia di persone che analizzano la situazione in maniera esauriente presentando il catastrofismo come se loro non ci galleggiassero sopra, indifferenti e col pianto trattenuto. Vogliamo una risposta e la soluzione,

siamo come passerotti a becco aperto nel nido. Vanno in tivù, lanciano il sasso che cade immanicabilmente in fronte a noi e se ne vanno, grazie di essere stato con noi, alla prossima, che sarà uguale alla prima. Però queste analisi innescano sofferenza, spaventano, spiegando la crisi la perpetuano.

Qui ci vuole una cura psicopolitica, non un ottimismo qualunque ma una scossa di carattere, tipo l'eroe Enrico Toti che si lancia contro il nemico brandendo la stampella (perciò avemmo l'8 settembre?). Chi si alza per primo? Obbligatovi dal ruolo, ecco a voi Cesare che passa il Rubicone travestito da Giorgio Napolitano e approda al Parlamento di Strasburgo (che ha una stupenda chiesa gotica e non ce la fanno mai vedere in tivù) e con la sua aria conciliante – imparata da Togliatti al tempo dei Gulag sovietici – dice, come hanno poi sintetizzato i giornali per noi beoti, dice una cosa straordinaria; la dice davanti a più di un migliaio di parlamentari strasburghesi, compresi i commessi, gli impiegati e le donne delle pulizie nonché le guardie giurate, tutta gente che ci costa milioni di euro e c'erano anche nani e ballerine e Iva Zanicchi che tanto soffre per i problemi di dieta, poverina, insomma. Davanti a tutta questa gente ben pasciuta ha detto che questi continui richiami all'austerità incitano al pessimismo, sottolineando infine che nel 2013 c'è stata una ripresa dello 0,1; cioè si è venduta più pasta e meno bistecche. Certo, quando stai nel deserto anche qualche goccia pare un diluvio.

Intanto l'Elettrolux di Treviso minacciava di tagliare gli stipendi, ridotti a 800 al mese, sennò chiude-

vano, le lavatrici non si vendono come prima, per risparmiare le calsalinghe sono tornate al bucato a mano, così le operaie delle lavatrici sono scese in piazza e la protesta è permanente, né è valsa la spiegazione: il detersivo spezza le unghie e irruvidisce le mani, ma i produttori dei guanti in lattice stanno facendo affari d'oro e i sindacati da una parte sostengono e dall'altra minacciano.

In zona Scandicci, terra fiorentina dell'ottimismo riformista renziano, cui dilettevolmente si accoda per forza di sopravvivenza il governo dei larghi assalti, la fabbrica di mattoni in vetrocimento, con cui Renzo Piano ha rivestito un palazzo di Tokio, ha addirittura cessato la produzione perché pare che in Polonia li fanno quasi uguali e costano di meno. I sindacati protestano, figuriamoci i lavoratori. Qualcuno stava per dire: cominciamo, per solidarietà con gli italiani in depressione, a tagliare gli stipendi ai parlamentari, ai senatori e ai dipendenti di Camera e Senato, mentre Marino in un soprassalto autolesionistico voleva addirittura ridurre lo stipendio ai dipendenti comunali. Minaccia calvinista subito rientrata, gli scioperi avrebbero svuotato uffici e vigilurbaneria perché a Ponte Vittorio, mentre il nord, il sud e il centro di Roma andava allagandosi come nel 1870, se il Tevere saliva di altri 90 centimetri tracimava dai tombini di via della Conciliazione e si andava a piazza san Pietro in canotto, e allora ci voleva davvero Papa Francesco Superman.

Il nostro solito amico americano che ci segue da una vita e in pdf gli arriva anche *Sc*, ci ha telefonato:

ma è vero quello che leggo o un inserto esagerato e satirico? Ma come, lui lo sapeva e noi no? Così siamo andati a vedere, per accertarci, prima che la notizia arrivasse a Marino e alle rubriche di protesta dei romani. Siamo andati per una traversa della via Portuense all'altezza dell'ospedale Forlanini e abbiamo fatto delle fotografie: al centro dello stradone c'era una aiuola alberata spartitraffico che adesso è un parcheggio permanente di roulotte abitate da gente, cioè come dite voi americani: *homeless*, che per disastri vari, tasse, sfratti, disoccupazione e disgrazie ha perduto tutto e si arrangia così, vive col sussidio comunale. Ci hanno anche detto – la rabbia tra i poveri non è più tenera di quella tra i ricchi – che nelle roulotte c'è gente che ha una casa comunale affittata in nero perché non potrebbe, abitandola, pagarci le spese, e questa gente va a mangiare alla Caritas, al Circolo san Pietro a Trastevere, chi si fa un amico e non si sa come accede perfino alle mense dei ferrovieri e dei vigili urbani dove si fanno lauti pranzi a cinque euro, e ti porti via gli avanzi degli altri, e Nichi Vendola e Laura Boldrini soffrono tanto per queste situazioni sapendo di non poter sperare più nel risarcimento di un lumpenproletariato rivoluzionario anche perché nessuno sa più come si organizza una rivoluzione, oggi, e anche perché se resti a dormire in chiesa ti portano anche una coperta. La notizia ci è rimbalzata, l'amico americano ha risposto: anche qui abbiamo addirittura paesi di roulotte, però qui sono campeggi attrezzati con acqua corrente, bagni, luce elettrica, qualcuno s'è attrezzato un orticello di

sei metri quadrati, la polizia controlla, si arrangiano a fare lavoretti nelle vicinanze e d'estate ci sono i lavori agricoli stagionali, e un presidio medico per le urgenze lo trovi. Sì amico, adesso che l'austerità è finita li facciamo anche noi i paesi di roulotte di città, intanto li abbiamo fatti per i rom ma questo ha provocato la rabbia dei roulotrangisti italiani per cui da un po' di tempo ogni discorso sull'accoglienza e l'integrazione gli fa venire l'orticaria.

Però recentemente l'ISTAT ha rilevato che nel corso del 2013 il numero degli italiani che si sono trasferiti in altri Paesi è aumentato del dodici per cento. Chi sono e dove vanno? Dice: con settecento al mese a Cuba faccio il signore, con ottocento euro in Polonia e in Ungheria mi posso permettere anche una utilitaria di seconda mano. È vero che il ritorno al paesello degli ex inurbati è un fenomeno che tocca i pensionati di una certa età, la casa ai figli e nipoti e la seconda casa torna a essere la prima, e tornano i polli, le uova fresche, l'orto, le ritrovate tradizioni locali. Il problema è l'assistenza, e con i sussidi comunali arrivano allora i servizi a domicilio, così ecco che ai giovani si apre una possibilità di guadagno, però i comuni devono per forza aumentare qualche tassa locale per pagare questi servizi. Ma che economia di sviluppo è mai questa? Come si fa caro quirinaloso, a sottrarsi all'austerità? Che ricetta ci offre il Rampinafro? Vuoi vedere che i soldi non circolano perché i banchieri ci si tuffano dentro, come zio Paperone?

Con un coraggio davvero temerario, Ignazio Marino al quale è an-

dato anche il voto di tutta la famiglia (aspettiamo il risarcimento danni), è andato nei territori alluvionati e non poteva far altro che vedere e purtroppo in questo caso l'occhio del padrone non asciugava i pianti. A Prima Porta ha visto il lago che invade strade, case, negozi e ha affondato auto e suppellettili, i generi alimentari dei supermercati galleggiavano tra i topi. Le idrovore però funzionavano benissimo, aspiravano l'acqua da una pozza e la rovesciavano nella pozza accanto, era un travaso che incantava pensionati e bambini e inorgogliava i vigili dell'acqua. Il signor Giovanni, che di alluvioni ne ha collezionate un bel po', si aggirava con l'acqua fino all'inguine per la sua ferramenta e impreca, porca vacca, chiavevo tante pale e mo' trovo solo forconi, pe' l'acqua nun so' bboni. Forse era una metafora. Poi è arrivata la solita notizia inglese per far sapere al mondo quanto sono democratici loro, sebbene monarchici. Ecco: il giornalista Benedict Moore-Bridger ha scritto che il sindaco del quartiere londinese di Wandsworth, recatasi per una visita istituzionale nella scuola locale «John Burns», avendo parcheggiato l'auto di servizio sulle strisce pedonali, è stato multato dai vigili del suo comune. Ma adesso basta con l'elenco dei nostri difetti, prendiamoci una rivincita, andiamo a Sochi, con i bagni con doppio water multisex e i lavori edili ancora in corso come hanno testimoniato gli atleti inglesi che quando si tratta di ridicolizzare il resto del mondo non sono secondi a nessuno, e infatti hanno commentato: *And this after all the money they have Putin.*





LIBRI RICEVUTI

Ringraziamo gli editori per l'invio delle loro novità. Il giudizio critico, nei limiti dello spazio disponibile alle rubriche, è cronologicamente indipendente da questo annuncio bibliografico.

Francesco Arzillo, *Esperienza giuridica e senso comune (Sul fondamento ontologico del diritto)*, presentazione e postfazione di A. Livi, Casa Editrice Leonardo da Vinci, Roma 2013², pp. 220, euro 20.

Alessandra Augelli, *In itinere (Per una pedagogia dell'erranza)*, Pensa MultiMedia Editore, Lecce-Rovato 2013, pp. 200, euro 23.

Gianni T. Battisti (cur.), *Verità della fede. Che cosa credere, e a chi (I criteri di discernimento tra Magistero e teologia)*, presentazione e postfazione di A. Livi, Casa Editrice Leonardo da Vinci, Roma 2013², pp. 204, euro 20.

Stefano Bartezzaghi, *Anche meno (Viaggio nell'italiano low cost)*, Mondadori, Milano 2013, pp. 210, euro 17.

Massimo Borghesi, *Critica della teologia politica (Da Agostino a Petersen: la fine dell'era costantiniana)*, Marietti 1820, Genova-Milano 2013, pp. 350, euro 28.

Luca G. Castellin, *Il realista delle distanze (Reinhold Niebuhr e la politica internazionale)*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2014, pp. 182, euro 16.

Rossella Cerniglia, *Antologia*, Guido Miano Editore, Milano 2013, pp. 72, s.i.p.

Bernardo Cervellera (cur.), *Asia. La sfida del terzo millennio (I dieci anni di «AsiaNews»)*, Edizioni Cantagalli, Siena 2013, pp. 214, euro 13.

Mario Dal Bello, *La congiura di Hitler (Il rapimento di Pio XII)*, Città Nuova Editrice, Roma 2014, pp. 160, euro 12.

Adele Desideri, *Stelle a Merzò (2009)*, postfazione di P. Lagazzi, Moretti & Vitali Editori, Bergamo 2013, pp. 74, euro 12.

Danilo Fabbroni, '68: *Magie, veleni & incantesimi SPA (Del Potere Oscuro e la Rivoluzione del '68)*, Youcanprint Self-Publishing, Tricase 2013, pp. 368, euro 20.

Gianni Festa, *Il discepolo e lo scriba: i «fondamenti invisibili» della poesia di Mario Luzi*, «Sacra Doctrina», 58/1 (2013), ESD, Bologna 2013, pp. 328, euro 26.

Laura Fiorentin, *L'aquilone della vita (Una ragazza che ha osato volare in alto)*, introduzione di F. Solitario, a cura di L. Cattelan, Prometheus, Milano 2013, pp. 208, euro 16.

Giovanni Gasparini (cur.), *Bellezza e società*, Nomos Edizioni, Busto Arsizio 2013, pp. 128, euro 14.

Aldo Giordano con Alberto Campoleoni, *Un'altra Europa è possibile (Idee cristiane e prospettive per il Vecchio Continente)*, Edizioni San Paolo, Ciniello Balsamo 2013, pp. 214, euro 16.

Scott Hahn, *El alimento de la palabra (Nuevo Testamento y Eucaristía en la Iglesia primitiva)*, versión española realizada por E. Álvarez, Ediciones Rialp, Madrid 2014, pp. 144, euro 15.

Massimo Introvigne - Roberto Marchesini, *Pedofilia (Una battaglia che la Chiesa sta vincendo)*, Sugarco Edizioni, Milano 2014, pp. 160, euro 16.

Valerio Lessi, *Pietro Sambi, nunzio di Dio*, prefazione di S.E. mons. L. Negri, Edizioni Cantagalli, Siena 2013, pp. 218, euro 16.

Antonio Livi (cur.), *La certezza della verità (Il sistema della logica aletica e il procedimento della giustificazione epistemica)*, «Sensus Communis» 18, Casa Editrice Leonardo da Vinci, Roma 2013, pp. 240, euro 20.

Francesco Marani, *La scala dell'impe-*

ratore (24 racconti e 1 poesia), Book Editore, Ro Ferrarese 2013, pp. 208, euro 14.

Carlangelo Mauro, *Liberi di dire (Saggi sui poeti contemporanei)*, Edizioni Sinestese, Avellino 2013, pp. 192, euro 15.

Demetrio Paparoni, *Il bello, il buono e il cattivo (Come la politica ha condizionato l'arte negli ultimi cento anni)*, Ponte alle Grazie - Adriano Salani Editore, Milano 2014, pp. 422, euro 26.

Novello Pederzini, *Una carezza ravviva l'amore (La dolce forza della tenerezza)*, ESD, Bologna 2013, pp. 80, euro 8.

Joseph Ratzinger - Benedetto XVI, *Il posto di Dio nel mondo (Potere, politica, legge)*, prefazione di P.D. Ryan, postfazione di G. Crepaldi, a cura di S. Fontana, Edizioni Cantagalli, Siena 2013, pp. 264, euro 14.

Mauro Salvador, *Il videogioco*, La Scuola, Brescia 2014, pp. 190, euro 12.

Franca Scoppa, *Se di questo dubiti*, Giuliano Ladolfi Editore, Borgomano 2013, pp. 182, euro 18.

Sergio Sotgiu, *L'armonia impossibile (Antioco Zucca filosofo e poeta dell'infinito)*, Edizioni Il Maestrale, Nuoro 2013, pp. 176, euro 16.

Enrico Testa, *L'italiano nascosto (Una storia linguistica e culturale)*, Einaudi, Torino 2014, pp. VIII-328, euro 20.

Luciano Vaccaro (cur.), *Da Costantinopoli al Caucaso (Imperi e popoli tra Cristianesimo e Islam)*, sotto la direzione di C. Alzati, Libreria Editrice Vaticana - Fondazione Ambrosiana Paolo VI, Città del Vaticano-Gazzada 2014, pp. 480, euro 35.

Piero Viotto, *De Gasperi e Maritain: una proposta politica*, prefazione di S. Zamagni, Armando Editore, Roma 2013, pp. 80, euro 9.

Questo fascicolo (n. 637) è stato chiuso in tipografia il 14 marzo 2014. Il fascicolo precedente (n. 636) è stato consegnato al C.M. Postale di Perugia, per l'invio agli abbonati e alle librerie, il 21 febbraio 2014.